



# Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



Bought from Halliday

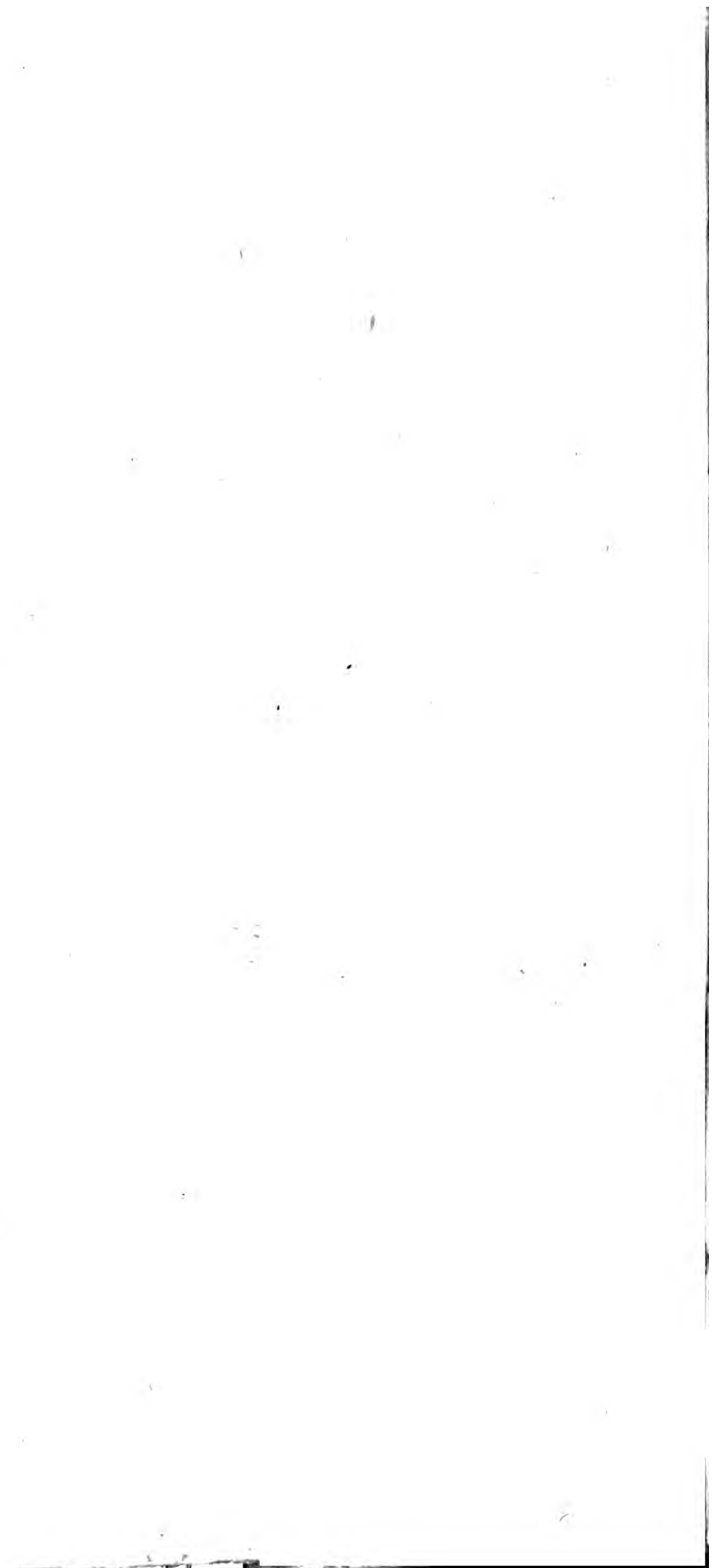


*The Right Honourable*  
Wilmot Earl of Lisburne,  
*in the Kingdom of Ireland.*









LA DONNA IMMAGINARIA  
CANZONIERE  
DEL CONTE

LORENZO MAGALOTTI

Con altre di lui leggiadrissime Composizioni inedite,  
raccolte e pubblicate

DA GAETANO CAMBIAGI

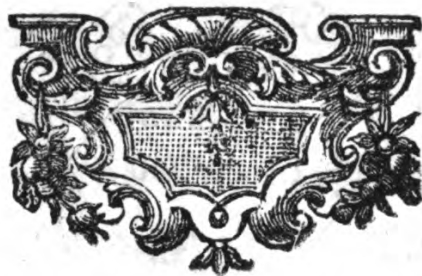
*AL NOBILISSIMO SIGNORE*

VINCENZO MARIA

A LAMANNI

*PATRIZIO FIORENTINO*

MARCHESE DI TRENTOLA,  
E BARONE DI LORIANO &c.



IN LUCCA MDCCLXII.


---

Nella Stamperia di GIO. RICCOMINI. (Con Lic. de' Sup.)





NOBILISSIMO  
S I G N O R E.

 E la chiarezza del fangue,  
e lo splendore degli Avi, ov-  
vero la conformità del genio  
e delle virtudi tra la persona a cui si  
dedica una qualche opera, e la perso-  
na che dell'Opera istessa è l'Autore,  
o le obbligazioni particolari e somme  
di chi impiega le sue industrie e fati-  
che, qualunque esse sieno, per l'ono-  
ré de' valenti uòmini sono gl' impulsi  
ordinari che muovono coloro che s'af-  
faticano di togliere all' oblio, e con-  
segna-

segnare all' immortalità loro dovuta i parti de' sublimi ingegni, e per mezzo delle pubbliche stampe a trovar loro un nome autorevole che le presenti, per così dire, e le raccomandi alla Repubblica delle Lettere; non ad altri che a VOI, NOBILISSIMO SIGNORE, doveva io senza alcun dubbio ricorrere per implorare a questa mia, spero a brillanti spiriti non disgradevole impresa, il vostro autorevolissimo patrocínio: e se ad altrui uno solo de' motivi sopra lodati suol' esser bastante per far condescendere i Personaggi illustri a prestare il loro rispettabile nome, io godo per mia buona sorte l'onore insieme, e la fortuna di avergli tutti. Imperocchè per **risfarmi** dall' ultimo quantunque volte  
io vo-

io voglio ritornarmi alla memoria la mia giovanezza più tenera, e ricercar la prima sorgente di tutti i miei avanzamenti, tanta debbo fare offequiosa ed onorevole ricordanza del Chiarissimo Sig. Marchese ANDREA Vostro Padre, a cui sono veracemente debitore di tutto quel che io mi trovo. Egli fu che interpose i suoi valevolissimi ufficj per portarmi al posto, che tuttavia godo, di primo Custode di questa Pubblica Biblioteca Magliabechiana. Egli fu che finchè visse mi patrocinò con affetto efficace e non ordinario. Qual patrocinio da VOI SIGNOR MARCHESE, insieme coll'ampio Patrimonio, e colle di LUI virtuosissime doti ereditato, conservato me l'avete

vijj

ed accresciuto con tal bontà, che io possa vantare fino al presente benigno accesso alla Vostra rispettabilissima Persona, servizio attuale, e favori segnalati. A voi dunque **NOBILISSIMO SIGRORE**, se non per altro, per giusto tributo di gratitudine dovevasi tale offerta.

Che dirò io poi, se meco pensando riguardo l' Operette che devono sotto i vostri auspicj veder la luce? Queste sono produzioni poetiche di vivacissimo ingegno: Ancor voi tra' vostri Nobili divertimenti e veramente degni del vostro grado, tra il possesso della Musica, e dell' Arti Cavalleresche, date luogo alle Muse con tal felicità, che quantunque la Vostra modestia abbia volu-

to sempre anonime le vostre composizioni, nondimeno il loro brio, naturalezza, e buon gusto ne ha sovente palesato l'Autore. Sono queste Operette figlie d'un Uomo che accoppiava alla Nobiltà de' Natali una profonda Letteratura: Ancor Voi tra le vostre virtuose occupazioni contate una non mediocre inclinazione alle Lettere, e uno studio non interrotto ed applicato alle scienze più serie, e più sublimi. E la vostra Profapia ha Ella forse che invidiare al lustro delle Famiglie più nobili e più cospicue della Toscana? Conciossiache se si consideri nella sua origine, Ella è antichissima quant' altra mai: se si abbia la mira alla Religione, quanti non vi si contano

Pre-

X

Prelati dottissimi e zelantissimi? Se alla Politica e alla Magistratura, l'Ambascerie a varj Principi e Monarchi, i Gonfalonierati, i Priorati, le dignità Senatorie, le cariche le più luminose, e nella Patria, e fuori di essa esercitate gloriosamente da' Vostri Antenati appena si noverano, tante elleno sono. Se in fine si voglia aver riguardo alle Lettere e all'Arti, il solo LUIGI splendor dell'Italica Poesia, del cui spirito par che siate ed erede ed emulatore; che ha piena d'ammirazione la Francia, e di gloria la Patria, può valere per molti. Temerei d'offender la Vostra singolare modestia e ritenutezza, se io entrassi in un dettaglio troppo minuto delle Vostre per altro ben meritate

lodi

lodi, che per tutti questi capi a voi giustamente si devono. Non sia dunque meraviglia se quante fiate ho pensato di dare a questa mia edizione dell'inedite Composizioni del Conte Lorenzo Magalotti un Protettore, tante Voi vi siete affacciato alla mia mente. Per non dir nulla della correttissima Copia del Canzoniere del medesimo Magalotti fatta dalla felice memoria del Sig. MARCHESE ANDREA Vostro degnissimo Padre, che Voi per ultimar questa mia intrapresa mi avete amorevolmente comunicata; titolo che solo, a mio parere, poteva esser più che sufficiente per poterne ripeter da me, quando la Vostra riserva permesso ve l'avesse, quest'atto di dovere che ora mi

tro-



xij

trovo in necessità di supplicarvi a voler accettare.

Ricevete adunque, NOBILISSIMO SIGNORE, questo mio riverente ossequio, e prendete di buon grado questo Patrocinio che a Voi per tante parti si conviene: mentre colle più umili certificazioni della mia più riverente servitù e perfetta riconoscenza ho l'onore di ricordarmi

DI VOI NOBILISSIMO SIGNORE

*Firenze 30. Ottobre 1762.*

*Umiliss. Devotiss. Obligatiss. Serv.*

GAETANO CAMBIAGI.

AVVI-

## AVVISO AL LETTORE.

**I**L desiderio di giovare al Pubblico, col dare alla luce le Opere inedite del CONTE LORENZO MAGALOTTI avendomi impegnato nelle più minute ricerche delle medesime, mi ha condotto, se non al fine desiderato di accumularle tutte, almeno di averle in buon numero per la singolare umanità di tanti insigni Soggetti, che graziosamente me le hanno comunicate. Il Magalotti fu sempre tanto costante nella sua ritenuenza, e modestia che non altro chiedeva dagli Amici, se non che il piacere di lasciar inedite le Opere sue, che andavano per le mani di tutti. Il famoso Canzoniere della Donna Immaginaria si era tanto diffuso e sparso, che moltissimi esemplari se ne ritrovano, ma le variazioni sono troppo interessanti per desiderarne una copia esatta, quanto quella che si è ricavata da un ottimo Codice del Nobilissimo Mecenate. La Madrefelva, o sia il Dittirambo sopra il Fior d'arancio fu dal Maga-

galotti quasi che soppresso, quando il Ch. Redi mandò alla luce il suo Bacco in Toscana. Quest' Egloga l' ho estratta da un Codice della Magliabechiana, in cui vi sono altre Poesie, delle quali do un minuto dettaglio, in un articolo a parte. Nè io mi tratterrò in lodare o l'ingegno sublime, o il maraviglioso modo di poetare del Magalotti, giacchè è noto abbastanza il di lui merito: soltanto avvertirò che per rendere più completa quest' edizione, ho premesso un breve Elogio del Magalotti, ed un ragguaglio dell' Opere edite, ed inedite dell' illustre Autore, nelle quali Operette vi si comprendono senza molestia tutte le notizie interessanti per la Vita, e gli Elogi dell' Autore. Non dubito che queste Poesie non debbano risquotere il pubblico applauso; e lusingandomi, che ad ogni persona erudita sia per riuscir grata la continuazione di quest' Opere, supplico tutti coloro, che ne possedessero a volermele benignamente comunicare.

ELO-





---

---

# ELOGIO ISTORICO

DELLA CONTE

LORENZO MAGALOTTI.

**L**orenzo Magalotti Fiorentino nacque il dì 24. Ottobre 1637. in Roma, di Orazio, e Francesca Venturi. Trovò nel seno della sua famiglia quanto poteva disporlo, e condurlo ad esser grand' Uomo : una forte inclinazione alla Virtù che sembrava comunicarsi col sangue, un amor dichiarato per le Lettere, una Nobiltà cospicua con ricchezze non ordinarie. Suo Padre Uomo affai rispettabile per li ragguardevoli impieghi sostenuti sotto il Regno di Gregorio XV. e di Urbano VIII. volle egli stesso istruirlo, e si abbassò con diligenza alle cose più minute della sua educazione, e la seguì finchè non fu capace di applicarsi alle Scienze. I fortunati talenti del Magalotti tosto si scoprirono, e doverono essere un allettamento ben forte ad un Padre che fondava in sì giusta speranza la dolcezza della sua vita.

Allo-

Allora gli procurò Maestri consumati in ogni genere di disciplina, ed ebbe la felicità di farlo Discepolo del Dottor Uliva Calabrese, celebre non meno per li suoi maravigliosi talenti, che per le sue avventure. Allettato dal successo de' suoi studj passò all' Università Pisana, di cui *Monsignor Filippo Magalotti* suo Zio era Provveditore generale. Fiorivano allora insieme con molt' altri i celebri *Borelli*, e *Viviani*, sotto de' quali seguitò con arte ammirabile i suoi studj Filosofici, e pieno di quel vigore di spirito, che accompagna la prima gioventù, in specie applicossi alla Matematica con sì felice successo, che *Vincenzo Viviani* lo decantò con istupore, e meraviglia. In quel tempo applicò pure agli studj più profondi della Giurisprudenza, gettando così fondamenti stabili per divenire un Filosofo non inutile alla Repubblica. Le Muse facevano il suo divertimento, e ogni genere di Cavallereschi esercizi gli serviva di passatempo.

Ritornato a Firenze fece conoscere il suo spirito profondo, e luminoso che vedeva ove gli altri si arrestano; spirito originale che si aprì una strada del tutto nuova, e fu tra quei pochi che son destinati a fare il carattere del secolo in cui vivono. Eretta nel 1657. la celebre Accademia del

del Cimento meritò il *Magalotti* di essere Segretario di una Società, che avendo dato moto a quelle di *Londra*, e di *Parigi*, ha la gloria di avere introdotto, e propagato il vero metodo di filosofare. Il *Gran-Duca Ferdinando II.* quel Mecenate Augusto sì sagace estimatore degl' Ingegni, rese al *Magalotti* quella giustizia che esigeva il suo merito, e per più avvicinarlo alla sua persona, lo creò Gentiluomo di Camera, e si compiacque della di lui conversazione, che convenne abbandonare per doverlo spedire (nel 1663.) a *Napoli e a Roma*, ove si trattenne due anni, dopo i quali ritornato a Firenze, fu spedito a Mantova Inviato in occasione delle nozze del *Duca Ferdinando Carlo* con la Princepessa *Anna-Isabella* de' Duchi di *Guastalla*. Nei quattro anni seguenti fu Inviato straordinario delle Altezze di Toscana alla Corte Imperiale. Egli sostenne con esito felice la cura di gravissimi affari, ed un merito sì grande fu universalmente acclamato. Che se l'ambizione avesse avuto qualche luogo nel suo cuore, non gli farebbero mancate occasioni per avanzarsi a quei gran posti d'onore, che in mezzo alla più ridente fortuna, recano allo spirito umano una continuata, e penosa agitazione. Volle perciò nel 1678. ritornare in Toscana, ove fu dichia-



rato alla Corte Gentiluomo *Trattenuto*, e quindi dalla medesima spedito senza carattere al *Congresso di Colonia*, poi in *Isvezia* e dopo a *Roma*, per la singolare reputazione che aveva presso il Pubblico per esser considerato degno di mescolarsi negli affari generali dell'Europa.

Il Gran-Duca persuaso della singolare probità, e del vero merito del Magalotti prese con esso una sì gran confidenza che abbandonò alla di lui vigilanza la Cura e la Direzione del Principe di Toscana Cosimo III. di poi Gran-Duca, e in qualità di Gentiluomo di Camera viaggiò le più colte parti dell'Europa, che in un terzo viaggio con Monsignor *Ottavio Falconieri* terminò di vedere per la parte migliore. Scorfe in sì belle occasioni la Francia, la Spagna, la Fiandra, la Germania, l'Inghilterra, e molto si trattenne in Isvezia, di cui ne distese una piena relazione. Conosceva bene il Magalotti che quel capitale di vero sapere, che si acquista viaggiando non può averfi nè con la lettura continua, nè con la pertinacia della riflessione, cui se non si aggiunge la pratica del Mondo Civile, e della Corte Artificiosa, non si perviene a quella sublimità d'ingegno, e capacità di sapere che costituisce quegli Uomini rari, quanto son rari gli Eroi. Il Magalot-

galotti non solo profitto ne' suoi viaggi per giungere al sublime della ragione umana, ma si arricchì di nuove, e pellegrine cognizioni, di molti nobili linguaggi stranieri, e si associò a quanti vi erano in quel tempo, o famosi Letterati, o Ingegni sublimi, fra i quali furono il *Buxtorfio*, l'*Erbelot*, lo *Spanemio*, lo *Stenone*, il *Menagio*, *Roberto Boyle*, *Enrico Nevil*, *Emanuel de Lira*, *Pietro Ronchiglio*, il *Marchese di Grana*, per ometterne molti altri che qui sarebbe inutile il ricordare, poichè le grandi amicizie de' Letterati facilmente si producono per la lontananza, facendosi per ordinario crescere, e scemare il credito per la ragione della distanza. Nè per altro così poteva dirsi del Magalotti, poichè di esso più si ammiravano i talenti quanto più d'appresso si conoscevano, e noi vediamo esser egli lodato dal *Redi*, dal *Viviani*, dal *Salvini*, e perfino da *Benedetto Menzini*, Uomo condannato dalla sua bile ad avere un dispreggio formale per tutti i sapienti del secolo, che rigettavano la sua compagnia, e odiavano quei vizi in cui terminò la sua vita infelice. Una prova certa del vero merito ell'è il risquotere nella sua Patria gli Elogj dagli Uomini di Lettere.

Il Magalotti intanto così ammirato da tutti, era tanto apprezzato alla Corte, che fu dichiarato *Consigliere di Stato*. Servì egli il Principe, e il Pubblico con un trasporto, che faceva conoscere la sensibilità del suo Cuore; sodisfacendo in quest'impieghi di tanto rilievo a tutti i suoi doveri, non essendo animato, che da uno spirito di dolcezza, di moderazione, e di giustizia. Favorì il Popolo, promosse il commercio, le manufature, le arti, e procurò così di far felice lo Stato col ritirarlo a' suoi principj. Fu ministro non dannoso alle lettere, che protesse con impegno, e non con le parole, conoscendo l'influenza che hanno nella pubblica felicità. Ma questa grand'estensione di sapere e profondità di dottrina non era quello di più stimabile nel Magalotti; riuniva in se tutte le virtù morali in mirabil maniera, aspirando sempre al sommo e al perfetto. Vi sono dei fatti nella sua vita che lo mostrano chiaramente. Morì Alessandro suo Fratello amato da lui con tenerezza sorprendente, ed esso soffrì questa perdita con un coraggio sì grande che arrecò universale ammirazione. La morte di simil genere di persone congiunte, quando non è immatura non muove la maggior parte degli Uomini, se non con un funesto ritorno sopra se stesso; nu-

me-

merano i momenti che credono restare, il calcolo gli spaventa, e la natura, che segue sempre le sue debolezze, mette a conto della tenerezza un dolore cagionato dall'amor proprio. Sapeva il Magalotti disprezzare le vicende umane, e dopo matura deliberazione seppe con gran vigor d'animo prendere un franco volo verso la Congregazione dei Padri dell'Oratorio di Roma. Governava allora la Toscana Cosimo III. Principe pieno di pietà. La malizia che sempre al peggior s'appiglia, volle sospettare che il Magalotti non si fosse ritirato in quella Congregazione, se non che per un fine politico: si avvalorò il sospetto, quando dopo cinque mesi, si assentò da quei Padri. Allora il Magalotti, che egualmente disprezzava la lode, e il biasimo, si ritirò nella quiete della sua Villa solitaria di *Lonchio*, ove determinò di rimanere per il restante de' suoi giorni. Egli vi si occupava in scrivere in favore della Religione, avendo in quel tempo composte le sue lettere familiari. Gli amici assiduamente visitavano questo grand' Uomo niente prezioso, nè geloso del suo sapere. L'egualità del suo amore, e della sua compiacenza manteneva una giocondità soave, e piena di spirito, e in mezzo a i giuochi, e agli scherzi vi si riconosceva sempre il più savio, e il più ama-

bile di tutti gli uomini, che animava una società del tutto spiritosa di cui egli formava tutta la gioja. Compose allora il Magalotti la parte maggiore, e migliore delle sue Poesie; sempre feconde d'immagini solide, e pellegrine, di una dottrina profonda, e non affettata, sempre grandi, e sublimi, ma lontane da quel burchiellesco serio che gode di certi voli strani, di cui mente umana non comprende nè il principio, nè il mezzo, nè il fine, ma un sovrano comando del Granduca lo tolse a quella pace che godeva per impiegarlo nuovamente alla Corte, ammirabile non meno nel togliersi dagli affari che nel tornarvi, avendo in ogni occasione mostrata singolare generosità.

Tutte le applicazioni alle civili incombenze non lo distraffero mai dall'amore indefesso delle Scienze, di cui la vera, e non la fantastica, e apparente cognizione formava la giusta idea della Dottrina del Magalotti. Egli richiamò sovente la Geometria all'uso delle Arti, e preferì l'utilità certa alla sublimità eccessiva, persuaso che il vero sapere Filosofico consista nella gloria di un Geometra che regna nella Fisica: lo che ad esso riusciva, per essersi rese familiari le più insigni scoperte, e le alte speculazioni della nuova Geometria

tria, che partita sconosciutamente d'Italia vi ritornava dal Settentrione in nuovo abito, e con tanto strepito, lasciando agli spiriti superficiali, e mediocri l'associare a questa Scienza prodigiosa, la ciarlataneria, l'impudenza, il trafonismo, e lo sforzo continuato, e furioso, per ergersi con l'ambito, e con l'impostura monumenti di gloria su i caratteri, su le cifre incognite al volgo. Mai fu posseduto il Magalotti dall'immaginazione, o da spirito di sistema, o di partito. Egli per maggior cultura in se riunì la varia erudizione, possedendo la Lingua Greca che apprese sotto *Gio. Targioni*, e riuscì versatissimo nelle Lingue Orientali, nelle quali profitto per la direzione del celebre *Bartolomeo d' Erbelot*, come pure era peritissimo nella *Francesè*, nella *Spagnuola*, nell'*Inglese*, ed aveva alquanta contezza dell' Idioma *Tedesco*, e *Svezzese*, non dirò del *Latino*, e del *Toscano* in cui i Saggi del Cimento si venerano per testo della nostra lingua: dal che riman facile intendere l'importanza delle sue opere, che egli per altro mai volle alla pubblica luce, lontano dall'ambizione, e dall'avarizia, e ripieno di moderazione e di modestia che gli conciliavano sempre maggior venerazione, ed affetto. La stessa

vecchiezza, la quale non gli aveva mai servito

di pretesto per dispensarsi da alcuno de' suoi doveri, sembrava aver rinnovate in esso molte grazie esteriori; poichè nell' anime di certo primo ordine le virtù tengono il luogo delle passioni che sempre l'accompagnano e prendono nuovo risalto. Aveva il Magalotti goduta sanità perfetta nella sua gioventù, e virilità; negli ultimi tempi risentì il peso degli anni, e delle fatiche sofferte per la necessità delle sue cariche, per l'avidità di sapere, per il piacere de' suoi successi, che lo condussero ad una lunga, e penosa infermità. Non fece mai vedere maggior costanza, e maggior fermezza d'animo che in quei momenti funesti ne' quali le virtù prese in prestito ci abbandonano, e dan luogo alla verità che ci tormenta. Penetrato dai doveri della Religione dispose della sua Eredità a favore del Cavaliere *Ippolito Venturi*, e avendo dati tutti i contrasegni di una pietà sincera lasciò di vivere il giorno 2. di Marzo 1712. in età di 74. anni. Fu compianto da tutti quelli, che lo conobbero come se la morte lo avesse rapito nel fiore dell'età. Fu sepolto nella Chiesa di *S. Firenze* nella Tomba de' suoi Maggiori. Tal perdita recò grave disturbo al Principe, alla Corte, al Popolo. I suoi amici non mancarono di prestarli quei religiosi doveri che meritava. Nell' Accademia della Crusca,  
ove

ove intervenne ancora il Principe *Gio. Gastone*, fu lodato dal Ch. *Giuseppe Averani*, e in Accademia privata dal Ch. *Antonio Maria Salvini*. Per consolarne la perdita furono battute alcune medaglie; la migliore fu opera del *Montauti*, e un Busto somigliantissimo fu fabbricato dal *Piamontini*. Tutta la Città rese giustizia ad un Cittadino, che l'aveva tanto onorata, e che lasciava di se un desiderio sì vivo.

Fu il Magalotti di un raro carattere. Il suo ingegno, la sua cultura, i viaggi, la pratica delle Corti, e di tante Nazioni lo avevan reso sempre più affabile, cauto, ed obbligante. Aveva una certa sua particolare ironia continuata con la quale dispreggiava le sue cognizioni, e affettava di non sapere ciò che maravigliosamente possedeva. Lontano dalla passione di soverchiare gli altri con l'ostentazione della sua scienza, si attirava l'amore di tutti con l'innocenza, e semplicità de' costumi, e probità perfetta, aperta, e sincera. La grande Urbanità traeva alla sua casa le persone di lettere, ove un gusto esquisito animava quei piacevoli congressi. Il piacer naturale di giovare, ed esser utile agli altri andò sempre unito ad una grandezza d'animo che non si è mai cambiata. Era amante della Tranquillità, e si rideva di quelli, che perdono una cosa tanto reale come il riposo per



per il ridicolo piacere ricavato dalla vanità, dalla maldicenza, e dalla vendetta letteraria. Quest'inclito genio non aveva bisogno di tali soccorsi per farsi grande, che già aveva superata l'invidia, ed era venerato il suo ingegno penetrante ed inventivo, ed ammirati i maravigliosi talenti. Il suo stile era sublime senza oscurità, eloquente senza ridondanza, piano senza bassezza, e si risentiva della sua gran nascita, della pratica delle Corti, e de' Sovrani, che come quello dell'antico Messala *præferebat in dicendo nobilitatem suam*. Il pubblico che si suole accusare di troppa facilità nel ritrattarsi, non si è mutato dopo sì lungo esame, e le Poesie e le altre produzioni del Magalotti sopravvivono con gloria al secolo in cui furono scritte: Esse si risentono di quella rara, e multiple dottrina di cui fu adorno. Ebbe la non ordinaria attività di ridurre in lega la dottrina, e la Virtù, le Scienze, e l'Erudizione, essendo Letterato senza vanità, Filosofo senza fasto, affettazione, singolarità, e senza ipocondria, Poeta dotto, e senza inezie, di cui il profondo sapere appena riconosceva limiti, stendendosi dalla perizia delle Lingue fino alle Matematiche, dalla Poesia fino alla Scienza de' Regni, dall'Antiquaria fino all'arte di perfettamente ragionare.

DI.

---

D I S C O R S O  
S O P R A L E O P E R E  
D E L M A G A L O T T I .

**Q**uesto discorso non è diretto per dar contezza e giudizio dell' Opere del Magalotti, ma soltanto per farne un Catalogo più completo che si potrà. Non volle il Magalotti che le sue Opere si stampassero, protestandosi con i suoi amici che il più sensibile dispiacere gli sarebbe venuto dalla pubblicazione delle medesime. Ecco l'origine di tanti Manoscritti dell' Opere di quest' Uomo insigne, e la ragione per cui poche opere sono alla luce, delle quali, siccome dell' altre quì si noterà il Catalogo .

O P E R E S T A M P A T E .

1. I Saggi di naturali esperienze distesi sotto nome del *Saggiato*, essendo Segretario dell' Accademia del Cimento, della quale modernamente ne abbiamo una dottissima istoria nel *Sag-*

*Saggio dell' Istoria Letteraria Fiorentina del Secolo XVII. Scritta in varie lettere del Dottissimo Sig. Gio. Battista Clemente Nelli, di cui con somma lode ne fu parlato nei Giornali, ed ebbe applauso universale. Dei Saggi del Cimento scritti con somma eleganza dal Magalotti ne abbiamo due Edizioni di Firenze, una di Napoli, e due di Venezia, l'ultima delle quali è di Gio. Battista Pasquali del 1761. l' Edizione migliore è quella procurata dal Ch. Pietro Muschembroek che vi aggiunse utilissime, e copiose annotazioni.*

2. Lettere familiari stampate a Venezia. Sono esse dirette a confutare l' Ateismo, e a stabilire i punti più interessanti della Cattolica Religione. La prima Edizione di queste Lettere fu fatta publicar in Venezia dal Sig. Cav. Francesco Settimanni celebre per aver' fatte venire alla luce le Istorie del Varchi, del Segni, del Nerli. Il Giannotti della Repubblica Fiorentina &c.
3. Lettere Scientifiche stampate in Firenze, e in Venezia.
4. Lettere stampate in Firenze da Giuseppe Manni.
5. Relazioni varie cavate da una traduzione Inglese dell' Originale Portoghese stampate in Fi-  
ren-

renze da Piero Martini nel 1693. e sono *del Nilo, e perche il Nilo inondi e metta sotto la Campagna d' Egitto ne giorni del maggior caldo d' Europa = Dell' Unicornio e di passaggio della Fenice, dell' Uccello di Paradiso, e del Pellicano = Perche l' Imperatore degli Abissini si chiami comunemente il Pretejanni = Del mar Rosso, e sua denominazione = Della Palma, sue varietà, frutto, utilità, e cultura*. L'Opera è di un Padre Girolamo Gesuita, (di cui il Salvini nell' Elogio del Magalotti non pone il Cognome a esso incognito), la Traduzione Inglese fu fatta da Pietro *Wische* Membro della Società Reale a istanza della medesima, apposto il nome del Magalotti.

6. Relazione della China cavata da un Ragionamento tenuto col Gesuita *Graeber*. Stampata in Firenze da Giuseppe Manni 1697. insieme con altre curiosità. Fu questa Relazione tradotta in Lingua Francese da Melchisedec Thevenot Bibliotecario di S. M. Cristianissima.
7. Ragionamenti di Francesco Carletti sopra i suoi Viaggi Stampati in Firenze nel 1701. I Primi tre furono emendati, e ordinati dal Magalotti, che ne possedeva l'originale. Il Sig. Domenico Manni ha Scritta la Vita del Carletti, ed è

ed è questa inferita nella Raccolta degli Opuscoli del Padre Calogera.

8. Il Mendicare abolito nella Città di Montalbano tradotto dal Francese. Firenze 1693.
9. Regole della Badia della Madonna della Trappa tradotte dalla Sig. Lisabetta d'Ambra, e supplete dal Magalotti di sua mano.
10. Canzonette Anacreontiche. Ve ne sono molte in lode de Buccheri. Furono stampate in Firenze nel 1723.
11. Il Sidro. Poema tradotto dall'Inglese. Fu ritrovato, e stampato insieme con altre Opere inedite in Firenze 1749. dal Sig. Andrea Bonducci grande ammiratore dell'opere inedite del Magalotti, ed uno de più sublimi ed esatti Tipographi della nostra Italia.
12. Canzonette in 4<sup>o</sup>. si leggono sotto nome d'incerto Autore nella Raccolta di Bologna delle Rime Toscane.
13. Il Canzoniere intitolato la *Donna Imaginaria* in Num. di 15. Canzoni indirizzate ai di lui più cari Amici, che si è estratto da una ottima copia presso il Sig. Marchese Vincenzo Alamanni con le altre Poesie che ora per la prima volta si stampano, che sono, un Capitolo al Sig. Francesco Redi che esiste nella  
Ma-

Magliabechiana Cl. VII. Cod. 870. Una Canzone al Sig. Marchese Gio. Vincenzo Salviati nella Magliabechiana Cl. VII. Cod. 499. Altro Capitolo al Redi una Versione del Cantico di Maria e un Sonetto: tutto comunicati da due Codici della Riccardiana dal celeberrimo e non mai abbastanza lodato Polittore Sig. Dott. Gio. Lami: si è aggiunto il famoso Ditirambo sul Fior d'Arancio, che è in un Codice di mano del Ch. Antonio Magliabechi Cl. VII. Cod. 499. con varie altre Poesie inedite di questo dottissimo Autore.

#### O P E R E I N E D I T E .

1. Lettere Familiari a vari amici sopra diverse materie Erudite, Filosofiche, Teologiche, ec. una delle quali che fù l'ultima sua fatica, è scritta affai copiosamente sopra l'Eucarestia a Monsignor Francesco Fosini Arcivescovo di Pisa, ed è ingegnosissima.
2. Lettere al Signor Magliabechi. In queste non vi è alcuna cosa d'interessante. Sono nella Magliabechiana Cod. 1176. Cl. VIII.
3. Lettere al P. Grandi Professore di Matematica in Pisa. Sono in qualche numero nella libreria-

- breria lasciata a pubblico beneficio dal medesimo P. Grandi. Sarebbe sommamente desiderabile, che il Dottissimo Padre G. Pietro Bonferi Bibliotecario, oltre il costume ordinario si perito nelle Matematiche, e nelle altre Filosofiche cognizioni intraprendesse l'Edizione non tanto delle lettere del Magalotti quanto di quelle del Newton, del Leibnizio, de Bernoulli, dell' Ermanno, e di tanti altri Uomini grandi, di cui abbonda quella celebre Biblioteca.
4. Trattati Diversi al P. Abate D. Guido Grandi.
5. Lettere affai lunghe, o siano Trattati in materie di controversie di Religione al Sig. Roberto Boyle. Queste due lettere assieme con altre sopra varie materie Filosofiche, e scientifiche si conservano nella stupenda raccolta di manoscritti dei più insigni Filosofi Toscani posseduta dal celebre Sig. Gio. Battista Clemente Nelli Patrizio Fiorentino.
6. Lettere in lode de' Buccheri indirizzate alla Sig. March. Ottavia Strozzi, si tratta della loro natura, e del loro uso. Sono nella Magliabechiana Cod. 27. Class. XIV. In ultimo si trovano due lunghe lettere sopra gli odori, stampate nelle Lettere scientifiche, di cui di sopra si è parlato.

7. Lettere scritte alla Sig. Selvaggia Borghini Pisana sopra varie materie Poetiche.
8. Relazioni sopra varie Corti, ed altre Osservazioni da lui fatte ne' suoi viaggi. Queste compongono due volumi Manoscritti e si ritrovano nella Biblioteca Stroziana Cod. 1446. Fra queste vi è la relazione dell' Isole della Gran Bretagna, e particolarmente del Regno d' Inghilterra, della Corte Reale, e della Città di Londra.
9. Caratteri di diversi Personaggi da lui conosciuti.
10. Trattato per regolare il Commercio del vino, di cui si crede il Magalotti l'istitutore.
11. Concordia della Religione, e del Principato.
12. *Traктatus de motu Gravium.*
13. Molte lezioni sopra materie Filosofiche dette nell' Accademia della Crusca.
14. Terzine a imitazione di Dante in morte del Priore Orazio Rucellaj detto l' Imperfetto nell' Accademia della Crusca.
15. Canzoni, e Sonetti in gran numero nella Magliabechiana, Stroziana, Riccardiana.
16. Alcuni Sonetti fra quelli della Tramoggia.
17. Salmi, e Cantici tradotti in Canzoni Toscane.
18. Anacreonte tradotto dal Greco.



19. Traduzioni di alcune Poesie dall' Arabo, e dal Turchesco. Alcune ne sono stampate fra le Canzonette.
20. Poemetto della Battaglia delle Barmude scritto in Inglese dal Waller, e tradotto dal Magalotti in verso sciolto.
21. Lo Scelino Lampante, Poema tradotto dall' Inglese del Filips.
22. Traduzione di alcune Opere di Monsieur de Saint-Eyremond.
23. Traduzione di una parte del Paradiso Perduto di Milton.

Parlano del Conte Magalotti con lode

Il Ch. Anton-Maria Salvini nell' Elogio che ci ne fece in una Lezione recitata nell' Accademia della Crusca, che servì d'interpretazione di un Sonetto fatto dal Celebre Abate Renier singolare Amico del Magalotti.

Il Ch. Salvino Salvini ne scrisse la Vita, e l'indirizzò al Sig. Apostolo Zeno, da cui fu posta nel Tom. XIII. pag. 107. del Giornale di Venezia, che dipoi accresciuta dal Salvini fù stampata in Roma nella Parte terza delle Vite degli Arcadi Illustri; e un Compendio pur di essa fù dal medesimo fatto, e stampato in Roma nel Tomo secondo delle notizie Istoriche degli Arcadi morti.

Vin-

Vincenzo Viviani nella Prefazione del Libro *de Maximis & Minimis* .

Francesco Redi dedicò al Magalotti le Osservazioni intorno alle Vipere, e si in quest' Opera, come nelle note al Ditirambo sovente il comanda .

L' Abate Regnier Desmarais in alcuni scherzosi versi fatti per uno stravizzo dell' Accademia della Crusca: E nel 1669. inviò al Magalotti i primi otto Libri dell' Iliade d' Omero da lui tradotti in verso sciolto Toscano .

Lorenzo Bellini nella Bucchereide Poema faceto .  
Ezechiello Spanemio nell' Opera *de praestantia Veterum Numismatum* .

Arrigo Newton ne fa un vivissimo Elogio in una sua Lettera riportata dal Salvini nel Giornale dei Letterati T. XIII. p. 127.

Benedetto Menzini nell' annotazioni al quarto Libro della sua Poetica .

Il P. Giulio Negri nell' Istoria degli Scrittori Fiorentini p. 370.

Gio. Cinelli nella Toscana Letterata MS. nella Magliabechiana .

Gio. Giovacchino Bechero nella Differtaz. coltit. *Theoria, & Experientia de nova temporis dimetiendi ratione &c.* pag. 4.

Niccolò Stenone in uno dei suoi Opuscoli Latini stampati in Firenze nel 1667.

Giuseppe Averani in un'Orazione recitata nell'Accademia della Crusca.

Molti e molti altri sommamente lo lodano, che per brevità si tralasciano, tra i quali ultimamente il Sig. Domenico Maria Manni ne ha pure scritta la vita, che è inserita nella nuova Edizione de' Saggi di Natural' Esperienza fatta in Venezia da Gio. Battista Pasquali nel 1761. in 8°. In questa vi è quasi tutto ciò che ne scrisse il Can. Salvino Salvini con la sola aggiunta di una lettera a p. 22. e di altra lettera scrittali da Alessandro Segni a p. 27. uno squarcio del Capitolo al Redi che è in questa Raccolta. Una Lettera ai Padri dell'Oratorio quando si licenziò da loro a p. 35. Due Strofe di un sogno al Marchese Salviati che qui tutto ora si dà alla luce. Un articolo di una Lettera del Redi a p. 38. Quattro versi Latini del Filicaja a p. 40. Un Sonetto del Can. Salvino Salvini a p. 43. Alcuni Articoli di Lettere del Redi a p. 45. ec. Un'Ode del Filicaja a p. 51. e in ultimo riporta l'Inscrizione che gli fu eretta dalla famosa Adunanza degli Arcadi.

LET-

---

L E T T E R A  
 D E L S I G N O R C O N T E  
 L O R E N Z O M A G A L O T T I  
 A L S I G N O R  
 P A O L O F A L C O N I E R I .

Firenze 5. Settembre 1690.

**A** *L Procaccio, che partì Domenica mattina feci consegnare in una scatola ben' ammagliata, e sigillata una copia del mio Canzoniere della Donna Immaginarìa, diretta a Voi. La ragione di questa mia libertà, dopo avervi fatto stentare le prime quattro Canzoni, a parlare da galantuomo, non è altra che una ferma irrevocabile risoluzione di non voler saper' altro di durarci più fatica d'attorno. Voi sapete quanta n'ho durata d'attorno a quelle, che avete avuto, e non voglio altro testimonio che Voi medesimo del poco che ho profittato. Il peggio è che l'istesso sarebbe se io mi ci rifacessi sopra da capo. Io ho assai del modo di fare della Madre Natura: dimolto, e abborracciato.*

*Rade volte quello, che non mi vien buttato giù felicemente da principio, mi vien fatto di migliorarlo poi: oltra dichè queste Canzoni sono anche state di peggior condizione dell'altre, giacchè dalla prima alla XI. non ci sono corsi più d'otto mesi, e giorni. Non c'è che dire, io non son Poeta, voi lo sapete. De'pensieri me ne sovengono, ma a mettergli giù ti voglio. Allora come allora me ne sodisfo, perchè intendendomi io, mi pare che m'abbiano a intendere anche gli altri; ma niente niente, ch'io stia a rivedere quello, che ho composto, allora m'accorgo, che non è possibile, che io sia inteso, perchè di molte volte non m'intendo io medesimo; a conto di che è celebre l'avventura, che m'occorse tre anni sono in camera del Marchese Clemente Vittelli, che obbligato da lui medesimo a leggere a non so chi la Canzone della Voce, che egli aveva sul Tavolino, io non avevo finito di leggere la terza Strofe, che non mi rinvenivo di quello, che m'haveffi voluto dire; e non erano ancora quattr'anni finiti, che quella Canzone era fatta. Potreste dirmi, perchè componi tu? Per l'istessa ragione, per la quale talora componete anche voi: alle volte per divertirmi, e alle volte ancora per attuire quel prurito, che propriamente mi fa nel cervello quella fantasia, che di mano in mano mi s'excita, e che mi tiene in moto la mente. Ecco: questo Can-*

*Canzoniere me l' ha fatto fare la reminiscenza risvegliatamisi dopo ventidue anni de la femme qui ne se trouve point, & qui ne se trouvera jamais del nostro S. Evremond, della quale ci forma il soggetto d' uno di quei suoi opuscoletti ch' ei fà alla foggia di Plutarco, e ne' quali si vede insin dove può arrivare la delicatezza d' un genio, e la galanteria d' una penna. Anzi mi sovviene adesso che ci trovammo a sentirlo leggere insieme e fù a Londra un giorno di Pasqua, che avevamo definato da Aylord S. Alban, e fù egli medesimo che lo lesse dopo tavola, mandatogli pochi giorni prima dall' Autore, che era all' Aja. Il mio primo pensiero fù di rivestire un' idea assai su l' aria di questa con le gale della Poesia: e quello, che mi ci riscaldò maggiormente fù l' essermi sovenuto a chi poterla vestire da capo, a piedi senza altra cosa di finto, che la mia passione, la cui finzione a fronte di tanti fortissimi incentivi da aver potuto esser vera mi par che possa servir di riprova assai concludente della Verità di tutto il resto, che io dico di questa Donna.*

*Se volete adesso i motivi, che m' hanno fatto risolvere a levar le mani d' addosso per sempre a questo componimento eccovegli. L' uno se non totalmente il primo, e primario, l' infingardaggine unita a quella incompatibilità, che ha il mio genio col rappezza-*

re. Il secondo, l'esperienza che ho del poco, che ci riesco quando mi ci metto, anzi del poco, che ci son riuscito in quel pochissimo che ho preso a limare di quest' opera medesima. Il terzo, il considerare, che passati i 50. anni non è poca disinvoltura il mandare in volta componimenti amorosi fatti di 45. senza pretendere di ricrescerla con perdervi d' attorno dell' altro tempo. Il quarto, l' essere le Canzoni troppo bisognose, per potere io sperare di venire a capo a forza di quei momenti rubati, che io potrei dar loro presentemente, e che dandoglieli non ne farei l'impiego migliore di tutti. E poi a dirvela io ho per difficile, che a me, come me, potesse riuscire questa faccenda: perche a meno che d' ogni Strofe non se ne facessero due, o tre, disgrado, ardisco dire, che si sia di poter rendere intelligibili molti pensieri, che sono in queste Canzoni, tanto il più delle volte sono affoltati, e detti strettamente. Io veramente non sò approvare la massima di certi, che il forte della Poesia abbia a consistere più ne' modi di dir le cose, che nelle cose medesime. Io ci vorrei l' uno, e l' altro almeno in pari grado, non piacendomi di vedere il sentimento galleggiare nell' elocuzione, come una feluca in alto mare. Direi che volesse starci come una Galera in una Darsena: ma io che lo dico, non lo so poi fare, riducendo i miei a starvi più miseramente che non stà la Scafa di questa medesima Galera nell' Arse-

*Arsenale, e spesso come una boccia dopo vota stà sulla neve strutta della sua cantinetta, venendomi fatto di lucidare i pensieri più che con le parole, co' pensieri medefimi, e spesso i secondi più bisognosi di chiarimento de primi, giusto come chi pretendesse d'allungare la cera con struggerci dentro del diagrante. E questo è tanto vero, che vi giuro sù l'onor mio, che a questi giorni messomi talora a rilegger qualche squarcio di queste Canzoni secondo che il Copista me lo riportava, ho più d'una volta prorotto in dire: che diavolo ha mai voluto dire questa bestia? Onde conclusi, non poter questo altrimenti dirsi un Canzoniere, ma una specie di Poliantea poetica rimata, contenente una selva di pensieri un poco straordinarj, solamente buon a mettere in ardenza la fantasia d'un giovane, che voglia avere la pazienza di lambiccarcisi sopra il cervello a punti di luna.*

*Voi vedete che sincerità di confessione è mai questa: e pure io non ne pretendo alcun merito, poiche l'istessa compiacenza di trovarsi tanta disinvoltura da poterla fare, diventa premio bastante dell'averla fatta. Una sola cosa voglio ricordarvi: non per iscusato dello stato, nel quale vi mando queste Canzoni, che questo non basterebbe a scusarlo nè anche l'espresso comandamento, se questo comandamento non si riscontrasse a venir da un Amico, col quale si può dire s'è nato,*



to, s'è rallevalo, s'è fatto a mosca cieca, a Monsignore sono stato ferito, s'è andato alla scuola, s'è viaggiato, s'è servito, s'è vissuto tanta parte del comun' vivere insieme. Intendo solamente di ricordarvela per iscusar di quella somma infelicità, con la quale mi sono espresso in dimoltissime cose. Che però vi dico che, quantunque si trovino varj Canzonieri di grandissimi Maestri, e antichi, e moderni, da i quali ho imparato quel poco, che possa essere di tollerabile, se non di buono in questo, non mi pare, che fin ora ve ne sia alcuno il quale si sia legato ad un assunto così stretto, e così laborioso, com'è l'impegnarsi a dipingere una Donna da imo a sommo in corpo, e in anima, e dipintala, vestirla non già d'un abito pittoresco, il quale lascia libertà di dire tutto quello che si vuole, e che torna bene alla ragione, o comodo alla rima: ma d'un abito secondo il più stretto rigor della moda, e vestitala rappresentarla per minuto in tutte quelle azioni, e in tutti quei divertimenti, ne' quali può occuparsi dalla mattina alla sera una gran Dama. Nel che può esser veramente da biasimarsi l'elezione d'un impegno, al quale non fossero corrispondenti le mie forze; ma dopo condannato con rigor di giustizia, e assoluto con benignità di grazia questo primo errore, bisogna poi compatir per equità tutti quegli altri, che sono occorsi dependentemente da esso. Poichè essendo

con-

*convenuto dir delle cose non state mai dette da altri, nè essendoci per conseguenza alcuna Scuola dove averle potute imparare, o dire, e dirle con quella nobiltà, che richiederebbe un componimento di questa natura, ci vuol qualche poca di connivenza per molte maniere d'esprimersi, che parranno quali ardite, e quali oscure; mentre per isfuggire la bassezza del proprio, essendomi convenuto ricorrere, o al traslato, o alla circoscrizione, m'è venuto fatto il più delle volte di dar nell'uno, e nell'altro de' suddetti difetti. Ciò non mi sarebbe forse avvenuto, nè così spesso, nè in tanto eccesso, se al Petrarca, o al Casa, o al Tasso, o al Prior Rucellai, o al Filicaja, o al Redi, o al Menzini, o a tant' altri, e se io non servissi a voi, a voi medesimo fosse piaciuto di descrivere il far conserve di frutta in gelo, e l'alterare il latte con diversi odori, e sapori all' usanza d' Inghilterra, o il conciar guanti, o radiche di Cuzia, o il vestir Donne in tutta gala, o il farle giuocare all' ombre, o il regalar di sorbetti, e di cioccolate in garepegna la conversazione, impiegandovi canzoni intere, o il mandarle alla Caccia delle lepri, e molte altre cose di questa natura: essendo verisimile, che siccome sarebbe loro riuscito il dirle, con quella proprietà, con quella nobiltà, e con quella galanteria, con la quale n'hanno sapute dir tant' altre, e spiegare taluno di essi tante dottrine altissime, così sa-  
reb-*

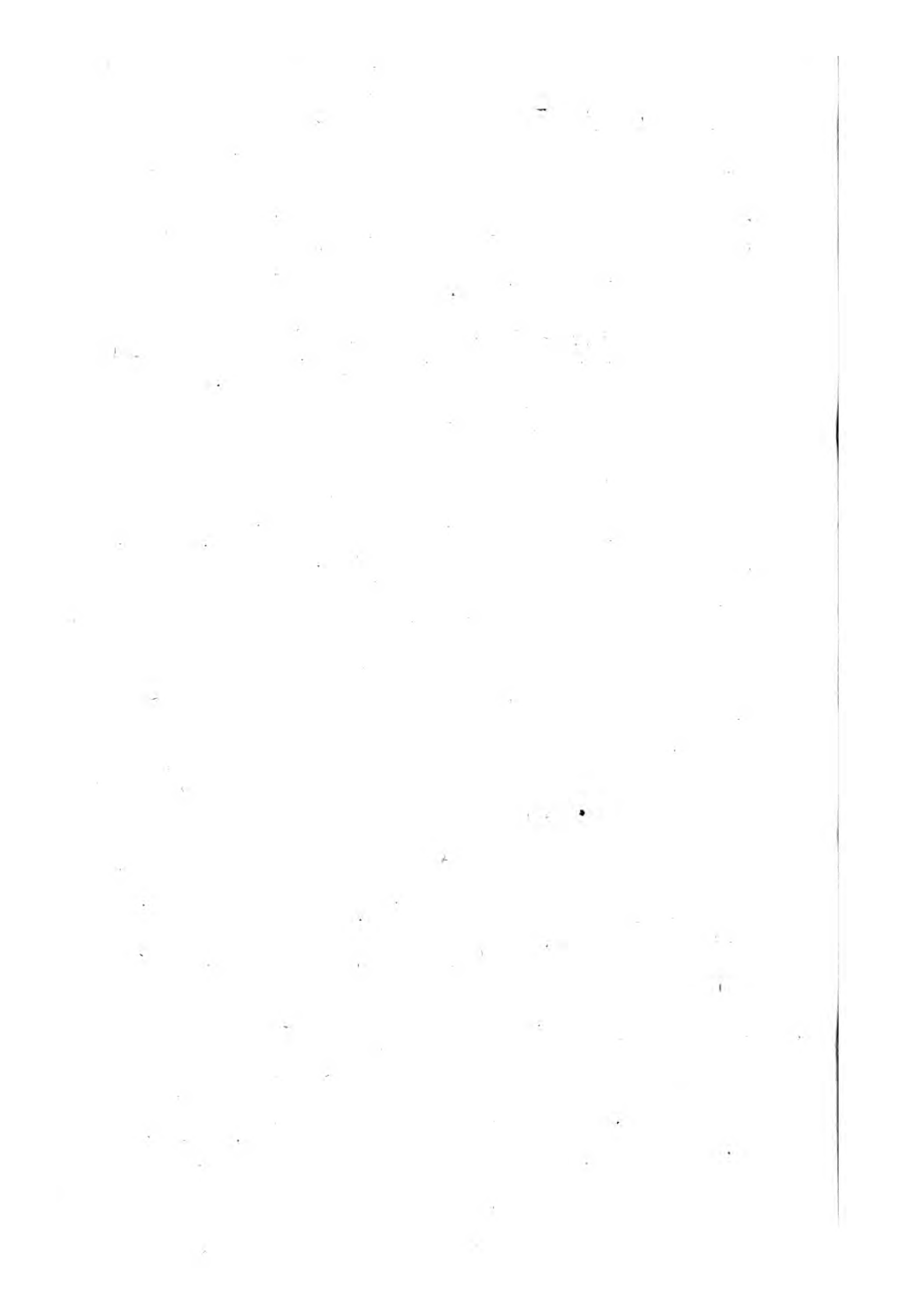
rebbe stato più facile a me il copiare da i loro originali con maggior felicità, che non m'è riuscito il far di miniera.

Ancora nel costume può essere, che la nostra Italia, e qualche altro Paese ancora trovino da censurare qualche troppa libertà di conversare per Donna figurata di gran condizione. Ma questa querela non avrebbe a aver lunga vita, mentre avendola io preveduta, ho anche avuto l'attenzione d' andarne alla parata accompagnando a tempo, e luogo i fatti particolari con circostanze tali, che possano facilmente far riconoscere a chi legge, che questa Donna vien figurata, o nativa, o abitante di paesi dove simili maniere sono correnti per le Dame della più alta qualità, e vengono talmente canonizzate dall' uso, che anzi il non praticarle inferirebbe o nota di singolarità, o inferiorità di condizione: e l' istesso sia detto per alcune altre piccole cose, come l' introdurre i figliuoli a venir la mattina a pigliar la benedizione della Madre, il vestire i Cacciatori di verde, il rappresentare i Paggi, e i Lacchè su le Carrozze de i Padroni, e simili usanze a noi non comuni.

Del resto, siccome l' assunto, che ho preso, è stato di ridurre in un certo modo a Poesia sacra la Poesia amorosa, con sottopormi alla travagliosa schiavitù di separare dal sensibile le cose più familiari

a i

a i sensi, e di spiritualizzare, per così dire le materie che sono incentive de' medesimi sensi, e maggiormente capaci di lusingarli, e d' accendergli, così può anch' essere, che questo medesimo assunto m' abbia fatto valere talora de' sentimenti Platonici in modo che possa parere ad alcuno, che io abbia troppo mescolata, e confusa con la sacra la profana Teologia. A tutto questo mi pare, che senza bisogno d' altre mie giustificazioni possa supplire bastantemente il giudizio di chi legge, considerando, che io non ho preso a commentare in versi le dottrine Platoniche, ma semplicemente ho atteso a servirmi di tutte quelle tinte che potevano meglio farmi rilevare questa Donna, secondo l' idea, sotto la quale l' ho concepita nella mia mente, e che forse ancora la veggio non affatto coll' immaginazione; che è quanto mi sovviene di potervi dire in proposito di queste frottole, e vi riverisco con tutto lo spirito, sempre più vostro ec.





I C A P E L L I.  
AL SIG. FRANCESCO REDI  
C A N Z O N E I.

I,

**N**El memorando formidabil giorno,  
Che il sol di raggi a me fatali accese,  
Erano i Capei d'oro all'aura sparsi,  
All'aura, che pareva tutta infiammarli  
D'un bel rossor, perchè quel sacro pegno  
Trattava ignudo, e senza che alcun velo  
Per lei scufar gliel ricopriffe intorno.  
E trà l'interne sue dubbie contese  
Di rispettoso zelo,  
E d'immenso piacer, non dubbio segno

A

Era

2

Era il lor tremolar del suo spavento.  
Ben dell'alto ardimento  
Troppo alle leggi d'onestà rubello,  
Mille vendette a suo piacer prendea,  
Mentre quà, e là scorrea  
Per le viscere sue l'aureo flagello,  
Che qualor percotea,  
Sanava insieme, e fea contente, e paghe  
Le delicate piaghe  
Di mille eletti orientali odori,  
Onde spirava, e n'avean vita i fiori.

## II.

Al miracolo nuovo, ond' i' fui preso,  
Qual mi rimasi per me 'l dica Amore,  
Ch' io nol potria, tanta pietà m'accora.  
Pietà di me, che in ripensando all'ora  
E al punto, in cui l'alto stupor m'apparve,  
Talmi fà il giel, qual mi fè allora il fuoco.  
Sol questo mi sovvien, che a terra steso  
Caddi adorando, e d'un estranio ardore  
La prima vampa un poco

Co-

Così d'intorno al cor sentir mi parve  
 Quel che poscia del cor, di me divenne,  
 Chi 'l vide, o 'l sà, l'accenne:  
 Quella superba, che già cener cadde  
 Allo svelar del trasformato amante,  
 Mi fà tener costante, (cadde  
 Che un qualche caso al suo simil m'ac-  
 Se non, che 'l mio volante  
 Polve in passar per quella gloria, afforto  
 In nuova vita, è sorto  
 Sotto l'istessa imago ad altro stato  
 In sembianza mortal corpo beato.

### III.

Che qual sotterra l'invisibil polve  
 Degli atomi più sciolta in un riduce,  
 E trà ingegnosi raggi il sole implica  
 E ad arricchir questa gran madre antica,  
 O la ferra in metalli, o la dispiega  
 In piante, e varia in lor virtute asconde:  
 Così mentre in volar s'arresta, e involve  
 A questa rete di filata luce



4

Il cener mio, gl'infonde,  
Nè sol gl'infonde, ma vi stringe, e lega  
Con suoi nodi possenti, e senso, e vita,  
E dose ampia infinita  
Di mille al suo mortal virtudi ignote,  
E sol conformi al nuovo, a cui sortillo,  
Lieto stato tranquillo;  
E di lumi, e di grazie immensa dote,  
E poscia che afforbillo  
In quanta gioja in Ciel gioja s'appella,  
Gli fa sentir di quella  
Alle beate menti ascosa vena,  
Che stilla dal desire, e dalla pena.

#### IV.

Una parte del mondo al mondo apparse  
Non è gran tempo tutta gemme, ed oro,  
L'ultima presso a dove ha tomba il Sole.  
Quivi la gente i sensi, e le parole  
Non segna in carte, ma in ritorti stami  
Di varj nodi in varie cifre esprime.  
E de suoi Regi le memorie sparfe  
Tra

Tra i misteri del cupo alto lavoro  
 Discifra, e il cor ne imprime.  
 Tal sotto i sacri mistici velami  
 Anch'io de' biondi avviluppati anelli  
 Degli erranti capelli,  
 Che non rileggo, oh Dio, che non ravviso?  
 Vi leggo onnipotenza, e vi discerno  
 Alto sapere eterno,  
 E in lontananza espresso il Paradiso,  
 E quindi nel superno  
 Solo all'occhio di Dio visibil mondo  
 Penetro, e nel profondo  
 Mare mi spazio dell'eterne idee,  
 Là dove più svelato Iddio si bee.

## V.

Nè ciò m'asconde i pregi ancor di lei,  
 Che ne favella in sù l'altera fronte  
 Fatta a se stessa vivo tempio, e istoria.  
 Quivi espressa è ogn'impresa, ogni vittoria:  
 Quà di bassi pensier miro, e d'affetti  
 Eserciti, e trincee vinti, e disfatte,

A 3

E di

6

E di spoglie rapite alti trofei.  
Colà navi d'orgoglio agili, e pronte  
In gonfie vele, e ratte  
In mar d'affanni a navigar dilette  
Armate in guerra da speranza folle,  
U' lo stendardo estolle  
Ardir, che in suo desio bolle, e vaneggia,  
E al folgorar di due zaffiri ardenti,  
Ove frange i cocenti (gia,  
Suoi raggi il casto Sol, ch'entro fiammeg-  
Le miro in fiamma a i venti,  
E palpitar per l'acque a mille a mille  
Tra 'l fumo, e le faville  
Al caldo fiocco di lanciati ardori  
Dall'alte antenne gli spennati Amori.

## VI.

Per altri nodi com'Amor mi sprona, (glio,  
Trapasso al Regio cor, ch'è il Campido-  
Dov'ha trionfo sua Ragione altera.  
Quì barbare potenze in lunga schiera  
Veggio in catena, e pure hã scettro altrove:  
Quì

Quì stuol di fensi in lucida armadura  
 Inni di laude in liete voci intuona,  
 Converso in fede il ribellante orgoglio.  
 Della vinta Natura  
 Altri innalza le spoglie, altri commuove  
 Gl'incliti applausi, e all'alta Vincitrice  
 In Urne d'oro elice  
 Fiamme odorose, e vittime le accende.  
 Sovra carro di perle eccola intanto  
 Ricca di stelle il manto,  
 E in tanta gloria d'umiltà risplende.  
 Al bel trionfo il vanto  
 Cresce turba d'amanti in lacci avvinta  
 Di gran rossor dipinta,  
 E passar trà la folla io raffiguro  
 L'antico me, nè del suo mal mi curo.

## VII.

Anzi sbeffando il mostro adito, e rido,  
 Tanto il mio me novello erge il pensiero:  
 Ella, che 'l mio gioir penetra, e vede,  
 La man mi stende, e là 've in cima siede

A se mi tragge, e mi fa lato in parte  
 Ove alzato per me non fare' mai.  
 Indi si volge, e mi sorridente, e 'l fido  
 Ma grave sguardo infino al cor d'impero  
 Mi mette, e dice: omai  
 Tempo era ben, che tu provassi in parte  
 Come senza dolore arda il desio.  
 Questo è quaggiù sol mio  
 Mirabil pregio, altrui da se in un punto  
 Netto partir senza lasciar sua spoglia,  
 Come dal talco sfoglia,  
 E quanto avea di bene in se congiunto  
 Nella sdoppiata foglia  
 Far, che tutto trapassi, e resti solo  
 Nell'altra il male, il duolo; (vienti  
 E apprenda l'uom, siccome ad uom con-  
 Ad infiammar d' Amore altro che sensi.

## VIII.

Che qual' avvien ne' dolci, & odorosi  
 Pomi, che l'uno, ove sol l'altro ei tocchi,  
 Tosto fermenta, e l'inquieto seme  
 D'un

D'un bugiardo pregar mentre la speme  
 Prende, il pomo corrompe, e 'l suo veleno  
 Suda, e nell'altro a poco a poco instilla,  
 Tal senso, e senso in tiepidi amorosi  
 Bagni, ove caldo indi 'l piacer trabocchi,  
 A se produce, e stilla  
 Morte nell'altro, e del piacer nè meno  
 Alla sfera dell'alma il fumo arriva.  
 Mercè che questa è viva  
 Gemma del vero lucido Oriente,  
 E a segnar lei, che ogni durezza spunta,  
 Fragile ottusa punta  
 Di corporeo piacer non è possente;  
 Che come in van s'appunta  
 Fuorchè diamante, acciò diamante incida:  
 Di vera gioja, e fida  
 Sì la piaga vitale in alma accesa  
 Aprire, è sol d'alta Ragione impresa.

## IX.

Così mi parla di quei cari nodi  
 Nei caratteri d'oro al volgo astrusi,  
 Ed

Ed intesi da noi foli ambidue.  
 Torna l'aura frattanto, e in una, o in due  
 Scoffe dell'auree profumate piume  
 Quivi increspa, ivi lega, ivi discioglie,  
 Quì lo sciolto inanella, e in varj modi  
 Geroglifici mille in un confusi  
 Di nuovi pregi accoglie  
 Sù le carte del sacro aureo volume,  
 E di nuovo stupor m'ingombra il petto.  
 Qual lasso il Pargoletto,  
 Che a combinar le prime note impara,  
 Se al fin pur giugne, e voltar carta ei mira,  
 Sgomenta, e ne sospira;  
 Tale al nuovo lavor, che mi prepara  
 La dolce aura, che spira, (rendo  
 Mi perdo, e tremo, e in quel che umil m'ar-  
 Ciò sol ne leggo, e intendo:  
 Quindi il fato sue trame arma, e assortisce,  
 Quindi la Parca le gran vite ordisce.



## X.

**Volgi, Canzon, diritti**

**I paffi u' siede in sul famoso Clivo  
 Ricco di marmi, e d'oro il Regio Pitti (1)  
 D'Etrufchi Numi augufto tempio, e divo.  
 Là dietro a cento incoronate altere  
 Di grand'oftro lucenti auree portiere  
 Ricovra un Saggio, a cui fimil non fcorfe  
 Coo, Staggira, Atene, il Mondo forse;  
 Digli: ben degne fon quest'auree fila  
 Di vofre perle, altra, cred'io, ghirlanda,  
 Che i pochi fiori, onde le inteffe, e infila  
 Quella povera man, che a voi mi manda.**

**GLI**

(1) Allude al Palazzo Pitti di Firenze abitazione del Sereniffimo Gran-Duca di Toscana.



---

# GLI OCCHI.

AL SIG. BENEDETTO MENZINI

CANZONE II.

I.

**P**oichè la morte è certa,  
 E lo spirto vien meno all'alta impresa  
 Pria che sol di penfarne abbia l'ardire:  
 Poichè pietà non merta  
 Chi contr' a vento di ragione intesa  
 Ali spiega d'orgoglio, e di desire,  
 E pensa, che capire  
 Possa il lago del core un mar di lume,  
 E quindi ancor presume (do  
 Temprarlo in rime, acciò l'ammiri il mon-  
 Con men periglio che là dove ei stempra  
 In sua più accesa tempra  
 L'alto Ciel, l'umil terra, e'l mar profondo:  
 Morte, dell'ardir mio

Ca-

Cara pena foave, e premio acerbo,  
 Qualche grazia: Il superbo  
 Spirto di là dal formidabil rio  
 Del nero eterno oblio  
 Tra i suoi pari almen posi, ed abbia loco  
 Tra chi, di lume in vece, accese il foco  
 La terra, e l'altro, che diè nome al mare,  
 Ed entri terzo trà cotanto osare.

## II.

Temerario pensiero!

Sperar, che il gran lavor, che appena reca  
 L'eterno Artista in seimil'anni a fine:  
 Lavoro, al cui primiero  
 Sbozzo accennato in sù la bella Greca,  
 Fu il superbo Ilion fiamma, e ruine,  
 Possa sol nel confine  
 Di quei poc'anni, che avanzar potrieno  
 A chi trascorso appieno (petto,  
 Ha il nono lustro, e sì stracciato ha il  
 Possa, dico, ritrarsi in sù le carte,  
 Se non in tutto, in parte;

E del

E del grande Arsenale, e così eletto,  
 Che quivi si rafferra,  
 Tutto mostrarsi l'apparecchio immenso  
 In lungo ordine, e denso,  
 Che poi nell'aspra incontrastabil guerra  
 Ogni difesa atterra.  
 Fieri inviti a pugnar, timballi, e trombe,  
 Carcasse ardenti, ampj mortari, e bombe,  
 Archi, faci, faette, e fiamme, e dardi  
 Opra son quì di variati sguardi.

### III.

Pur com'alta radice, (accende,  
 Che il sol non vede, e allor, che il Tauro  
 Sente virtù dall'infiammate corna:  
 Anzi qual l'infelice,  
 Che aprir dell'aria le fucine orrende  
 Vede tra lampi ove terror soggiorna,  
 Qualor tremante ei torna,  
 Al caro albergo, ove il diluvio ardente  
 Si rovesciò fremente,  
 Mira, e stupisce, e ravvisar non puote  
 Ne-

Negli sgarci, ch'ei scopre d'ogn'intorno  
 Il perfetto contorno  
 Dell'arme invitta, che qualor percuote  
 Tutta in fiamme si vela:  
 Così avvien, che il mio cor tutta risenta  
 La vampa, che gli avventa,  
 Un fuoco, che in piacer tutto si cela,  
 E se talor si svela,  
 Porta ascosa la morte in suo splendore.  
 Dunque, luci beate, eterno ardore,  
 Se ridir non saprò quali in voi fiete,  
 Almen dirò quali in altrui vo'ardete.

## IV.

Dolce nella memoria

Come per sogno questo Sol mi riede,  
 Che quella prima volta, e ben fù sola,  
 Che in lor serena gloria  
 Le vidi, ed altri forse ancor le vede:  
 Le vidi e 'l rimembrarlo or mi consola,  
 Ora il piacer m'invola:  
 Veder mi parve infrà due belle intatte

Vie

Vie del più puro latte  
 Due bei Zaffiri Orientali eletti,  
 Che quai le Stelle in rugiadoso gielo  
 Più sfavillano in Cielo,  
 Tai d'un chiaro vapor mentre umidetti  
 Rendeagli il suo passaggio  
 Nube eterna di rose orlata d'oro,  
 Scoprian caro tesoro  
 Di lieti aspetti in temperato raggio:  
 E tal parean dar faggio  
 Scevro, e sicur da micidiali influssi,  
 Che andai senza sospetto, ond'è, ch'io fuffi  
 Lor, non mia colpa in rimirarli audace,  
 Che s'or fan guerra, allor promiser pace.

## V.

Pace, pace feconda  
 De' più foavi frutti, onde la speme  
 Amoroso conforto unqua concesse.  
 Pace, che dove inonda  
 Reca la gioja, e vi depone il seme,  
 Ond'è sì ricca, di beata messe:  
 E quanto altrui promesse,

Qual

Qual forza è di terreno, o di cultura,  
Scorge a frutto, e matura.

Agli animi gentili in fronde, in fiori  
Risponde d'amorosi almi pensieri:

Ai più schivi, e severi,

Pure in qualch'erba di celesti odori:

Agli altri poi felici

Sacri intelletti, che i superbi voli

Spiegano alteri, e foli

Dell'altrui fama, e di lor gloria amici

Con penne eternatrici,

Quai di mirto, e d'allor folte ghirlande

Non produce, ed infiora, e quai non spande

Palme vittoriose trionfali

A quei, che col morir fanfi immortali!

## VI.

Di questa pace, ah! lasso,

Sperai godere anch'io fin che quel sogno

Regnò nel cor col suo beato inganno.

E qualor vi ripasso

L'egro pensier, qual spesso fare agogno,

B

Ca-

Capir non sò, come l'orribil danno  
 Del mio sì vero affanno  
 Del sognato piacer mai regga a fronte.  
 Che così vive, e pronte  
 Riedono ancor quelle adorate larve,  
 D'aita, e di pietade intente all'opra,  
 Che più possente adopra  
 Quasi del mal, che resta, il ben, che sparve.  
 E sì ricche conserve  
 Restanmi ancor di quella dubbia luce,  
 E quel, che ne traluca  
 Raggio possente così caldo ferve,  
 Che qualor le proterve  
 Nebbie, onde ho l'alma sì gravata, e carica,  
 Tocca gentil, vi s'incolora, e innarca  
 Iride vaga, e tanta pace ispira,  
 Che in quel falso chiaror l'alma respira.

## VII.

Un dubbio allor m'affale,  
 Com'esser può, che quelle Luci fante,  
 Che sì placide scorsi [e giurerei  
 Che

Che in tempra a quella uguale [a tante  
 Splendan sempre in se stesse ] in mezzo  
 Dolcezze, e illustri di beltà trofei,  
 Sì micidiali, e rei  
 Piovano influssi; e tosto mi rimembra  
 Che qualor più rassembra  
 Per sereno splendor l'aria tranquilla,  
 Si turba, e in prima il bello azzurro inalba,  
 Qual'è il mattin full'Alba:  
 Indi si vela in latte, indi sfavilla  
 Tutta in baleni, e tuona,  
 E densa pioggia, e congelate pietre  
 Da sue molli faretre  
 Saetta, e pure allor, che più rifuona,  
 E fulmini sprigiona,  
 Se la miri in se stessa, ell'è qual'era,  
 Rara, molle, soave, alma, leggiera:  
 Vapore ei fù, che a lei poggiar pretese,  
 E convertito in furia indi ne scese.



## VIII.

E quale invelenito  
 Del gran rifiuto, onde rispinto ei giacque,  
 Forsennato delira, ed imperversa,  
 Ed il materno lito (cque,  
 Fulmine squarcia, in cui vil fumo ei na-  
 Ed in turbo crudel schianta, e riverfa  
 Il vicin bosco, e sperfa (ghiaccio  
 Ne manda in pioggia, e in tempestoso  
 Con invisibil braccio  
 La speme, che allattò finch' e' non s'erse:  
 Tal' un dolce pensier, finche si tenne  
 Nel core, il cor sostenne:  
 Ma poiche ardito le grand' ali aperse,  
 E le batteo ver quelle  
 Fontane di piacere, alberghi eterni  
 Di diletti superni,  
 Al folgorar di placide fiammelle  
 Furia fassi, e ribelle  
 Contro il povero core, ove pur dianzi  
 Dolc' ebbe il nido, e il lusingò poc' anzi,  
 Del

Del proprio delirar come in vendetta,  
Se pensier ne partì, torna faetta.

## IX.

Dunque, luci beate,  
Non è vostra la colpa, e a' vostri sdegni  
Da noi vien prima il seme, e in un la scusa,  
E quella feritate,  
Ch'altri pur chiama vostra in sensi indegni,  
Sol tanto è vostra, quanto sua dir s'usa  
Macchia, onde il sol s'accusa  
Da chi molto presume, e poco scerne,  
Nè sà, che in tutto esterne  
Son quelle a lui, e nulla se n'immerge:  
Anzi son suoi rifiuti, e preziose  
Reliquie luminose  
Di filigine sacre, ond'ei si terge:  
E con luce più lieta  
Se mai le risorbisce indi ne smaglia,  
E se da se le scaglia,  
N'ha bel manto, o corona alta Cometa.  
E ben così la queta

Vostre placida luce altera fama  
 Prende da ciò, che mal tra noi si chiama  
 Ombra di sdegno, e feritate; e in quella  
 Nostra morte s'adorna, e si fa bella.

## X.

E quale appunto il Sole  
 Nel cor del mondo alteramente affiso  
 Creder gli antichi (e 'l sospettar de' saggi  
 Moderni anche le scuole)'  
 Con forza invitta a immobil centro affiso  
 Trarre in catena di possenti raggi  
 Per gli eterni viaggi  
 Le vaghe stelle, e dal suo trono immoto  
 Pur regolarne il moto,  
 Sol, che in se stesso egli si volga, e giri,  
 E mansueto Giove, e Marte irato,  
 E Saturno spietato,  
 E costante la Luna in suoi deliri  
 Con quanto in Ciel si rota:  
 Tal vostra luce ancora, occhi sereni,  
 D'alto valor ripieni,

Ove

Ove s'infonde, e mesce, ancorche immota  
 Regge con forza ignota  
 Di nostre menti il mal sicuro corso;  
 Ell'è sprone al timore, all'ira è morso,  
 Onestade a bellezza, ad amor norma,  
 Ad ogni alma virtude, e moto, e forma.

## XI.

Guardine il Cielo amico  
 Però dal rimirarvi allor che piene  
 D'alto dolor piovete in dolci pianti  
 In sul bel sen pudico  
 Rivi di perle ardenti in ricche vene;  
 E tremole, e infocate, e agonizzanti,  
 E dolce palpitanti  
 Di moribonde gioje, e di deliquj:  
 Che se con lenti, e obliqui  
 Passi uom fugge, e non fugge, e stà tra via,  
 Chi mi rammenta più senno, o ragione?  
 E tù con tue canzone  
 Mutola, e forda vai Filosofia.  
 Che così caldo bolle

Indi 'l piacer, quindi 'l desio trabocca,  
 E così folta fiocca  
 La velenosa fiamma, e sì s'estolle:  
 Che qual se mai ribolle  
 Etna di zolfi ardenti, in gran faville  
 Divampa il mar, non che campagne, e ville;  
 Tal se pianto a splendor sue forze accorda,  
 A fargli fronte ogni virtude è forda.

## XII.

Per altro io penso, è credo, (vide  
 Che il gran Fattor, dipoi che 'ndarno ei  
 Chiamarci il Ciel con sua bellezza eterna,  
 Quasi il superbo arredo  
 Di tante fiamme invano omai ne sfide  
 Nostre pupille; di sua man superna,  
 Per quanto io ben discerna,  
 Formonne voi, e tutto vi raccolse  
 Quel, che se pria disciolse  
 Lume nel Sole, e nelle Stelle, appena  
 A incallito stupor toccò le ciglia.  
 Perchè qual se si piglia

La

La vaga luce in picciol vetro, è vena  
 Talor d'incendio immenso;  
 E quale in chiusa tromba il muto vento  
 E' voce in un momento,  
 Voce d'onor, che nel suo suono intenso  
 Rinfonde cuore, e senso:  
 Tal suo sparso valore in voi raccolto  
 Tragga in fiamma d'amore il mōdo involto,  
 E agli occhi troppo o timidi, o smarriti  
 Rinfonda ardir, che a lui mirarne inviti.

## XIII.

Venian quest'occhi ardenti  
 Forse dal rimirar quel così chiaro  
 Bel Mausoleo, che i tuoi divini accenti,  
 MENZINI, agli occhi di tua Donna alzaro:  
 Quando appena rivolti  
 A quella, che a lor glorie, oscura tomba  
 In queste rime il mio cantar prescrisse,  
 Gridaro in belle lacrime disciolti:  
 Oh fortunati, che sì chiara tromba  
 Trovaste, e chi di voi sì alto scrisse.

LA

---

---

**L A V O C E .***AL SIG. DOTTORE***LORENZO BELLINI***CANZONE III.*

I.

**A**Mor, se vincer brami altro, che sensi,  
Se portar tuoi vessilli oltre i confini  
Del nostro mondo, e quale a Dio conviensi,  
Temuto farti colafsù trà i tuoi,  
Come sei quì trà noi,  
Quelle che tempri, e affini  
Nel nostro pianto, orribil'armi spezza,  
E d'un più bello ardir fervido il seno,  
Dell'arco in vece, e dell'immenso treno  
Dei dardi onnipotenti,  
Quella a ferire avvezza  
La terra, il mare, i venti,  
Voce angelica prendi di costei,  
T'arma di questa, e sfida uomini, e Dei.

II.

## II.

Carceri d'alabastro, e lacci d'oro,  
 Archi d'avorio, e punte di zaffiro,  
 Ove fai di tue forze ampio tesoro,  
 Ben fanno, e fallo il cor, che sì ne langue,  
 Tremar la carne, e 'l sangue:  
 Ma quelle, che saliro  
 Del mortal nostro in cima, alte Reine,  
 Che nate appena industre man superna  
 Fatò nell'acque di sua essenza eterna,  
 Contro materia ardità,  
 Gentil cose divine,  
 Qual fia mai si forbita,  
 E scegli pur trà le più falde, e crude  
 Saetta, che giammai le colga ignude?

## III.

Contro queste guerriere or che riserbe?  
 Ben sei tù disarmato, elle secure.

Ama-



Amazoni invisibili superbe  
 Non fai dove ferirle, e se pur fiedi,  
 Tosto qual'aura vedi  
 Le molli essenze, e pure  
 Dar luogo al ferro, e non serbarne il segno.  
 Pur se volto in furor d'alti deliri,  
 L'orribil carro di tue glorie aspiri  
 Le giunga, e le calpesti,  
 Con questa, Arcier più degno,  
 Voce altera l'investi,  
 Che innanzi a volo d'incorporeo strale  
 Anche fuga di spirto ha corte l'ale.

## IV.

Voce possente, in tua possanza umile:  
 Voce soave, in tua dolcezza forte:  
 Voce di tuono, in tuo sonar gentile:  
 I'vorrei ben della futura etade,  
 D'invidia, e di pietade,  
 Per mia beata forte  
 Ferire il cor con la tua bella immago.  
 Ma qual poss'io tra le create cose  
 Dir,

Dir, che a te fia simile, e che v'ascese  
 Quant'ha in sè forza il Cielo?  
 Questo può sol far pago  
 Il mio devoto zelo,  
 Dir, che altrove giammai non fosti espressa  
 Nella Terra, e nel Ciel, fuor che in te stessa.

## V.

Che miracolo è quel, quando differra  
 La barriera di perle, e di tutt'arme  
 Guerriera armata, urta, fracassa, e atterra  
 Quei, che alla Rocca del Rubino ardente  
 Fan batteria possente,  
 E dar perpetuo allarme  
 Caldi desii di non sperati baci?  
 E mentre a secondar da eccelso loco  
 La gran fortita, un'invisibil fuoco  
 Piovon tonando i lumi,  
 Niun di quei, che l'audaci  
 Speranze in riva ai fiumi  
 D'amaro pianto alti lavori alzarò,  
 Evvi per sostener forza, o riparo.

## VI:

## VI.

Qual di dolcezza poi rapisce, e fura  
 L'alme a se stesse allor, che 'l fiero arnese  
 Spoglia, e pon le faette, e rafficura  
 Al dolce suono il Ciel, la Terra, e l'acque?  
 E se talor si giacque  
 Quasi in aguato, e attese  
 Al bel varco di rose un core, un'alma,  
 Un core, un'alma, ad onestade amici,  
 Qualor tra l'odorose alme pendici  
 Legargli alfin fortille,  
 Tosto in serena calma  
 Batte le piume, e mille  
 Care fragranze elette indi solleva,  
 Onde il respiro altrui vita riceva.

## VII.

E qual da sua miniera in ricca vena  
 Esce la luce in luce, e senza alcuna  
 Ignobil lega di colore, e appena

Toc-

Tocca quaggiù, che desta in varie forme  
 La materia, che dorme,  
 E color varjaduna,  
 Quale il subietto al suo valor risponde;  
 Tal questa nuova ancor luce sonora  
 Spira, e se stessa variamente onora;  
 Luce si fa nel Sole;  
 Azzurro in Ciel, nell'onde;  
 Odor nelle viole,  
 Nelle perle candor chiaro, e vivace,  
 Lume nell'aria, in noi letizia, e pace.

## VIII.

Se in queste note sì foavi, e care  
 All'incauto Narciso Eco rendea  
 Le disperate sue querele amare,  
 D'altro, che di mortal bellezza acceso,  
 A vagheggiare inteso  
 D'amor novella idea  
 Nello specchio dell'aria i suoi cordogli,  
 Dalla sua propria voce in quello istante  
 Languia trafitto, e diveniane amante;  
 E d'al-

E d'altro Stelo in vece,  
 E d'odorosi invogli,  
 Se tanto dir mi lece,  
 Metteva piume, e penne, e in lieto volo  
 Sen gia col canto a ferenare il Polo.

## IX.

Or qual voce fia mai, che ne discopra,  
 Voce, tua forza, e l'alta meraviglia  
 Di tuo mirabil canto, e quel, ch'egli opra?  
 E certo ove rispetto il seno ignudo  
 Non armi, e ne fia scudo,  
 Se l'ardor delle ciglia  
 Musico fiato favorisce, e infiamma,  
 Forza d'arte, o consiglio inutil rende.  
 Fulmin così se i nostri tetti accende,  
 Benchè dal Ciel ne venga,  
 S'accorre alla gran fiamma,  
 E talor fia si spenga;  
 Ma se il vento v'accorre, acqua, e ruine  
 Son vani schermi, e tutto è fiamma al fine.

## X.

## X.

La Tiranna gentile intanto applaude  
 A quei begli occhi, a cui tal forza inspira.  
 E la gloria crudele a ornar di laude  
 Più possente che mai l'aria percuote  
 D'armoniose note,  
 E vi distempra, e spira  
 D'almi suoni, e d'odor quasi un concerto.  
 Roma così nel suo mortale affanno  
 Vide del Lazio il barbaro Tiranno  
 D'eccelsa Torre in cima  
 L'acerbo suo lamento  
 Schernir con lieta rima,  
 E disperata infrà le fiamme, e 'l pianto  
 Udì 'l suo rogo consacrar col canto.

## XI.

Vero egli è ben, che nel crudele esempio  
 Sol non l'imita, ma qualor rinfranca (pio,  
 E magnanimo, e grande il grande scem-

C

E d' u-

E d'umil tetti in vece, aurati incarchi  
 Di gran palagi, e d'archi  
 Fà Roma in regger stanca;  
 Tal'ella ancor su le ruine sparte  
 Di bassi affetti, e di desiri indegni  
 Erge moli superbe, ove sol regni  
 Vittrice alta ragione,  
 E l'orna a parte a parte,  
 E gran Trofei vi pone,  
 E di gran gemme, e di grand'oro onusti  
 Di virtù eccelse i simolacri augusti.

## XII.

Di questa voce in sù l'idea perfetta  
 Già concertaro alta armonia le sfere;  
 Da questa uscì quanto quaggiù diletta,  
 E per gli orecchi al cor discende, e molce  
 Di soave, e di dolce;  
 Che sue reliquie altere  
 Sparse per l'aria, e disse il Mastro eterno:  
 Queste vò che sian dote alle Sirene,  
 Ed agli augelli, e tempreran lor pene.

Se

Se questa voce udio  
 Ne respirò l'Inferno:  
 In questa voce Iddio  
 Il gran Fia produttivo, almo, e fecondo  
 Ne gridò sull'abisso, e nacque il mondo.

## XIII.

Ei la riprese poscia, e nel più alto  
 La ripose del Cielo, e poichè scorse  
 La pienezza del Tempo, e che dall'alto  
 Venne costei, che sola ne fu degna,  
 Le ne diè per insegna  
 D'onnipotenza forse.  
 Nè perchè intanto in mortal bocca suoni,  
 Del suo primo valor perde, o rimette;  
 Che tante, e tante alme virtudi elette  
 Ne crea possente, e muove  
 Co' suoi fecondi suoni,  
 E virtù tanta piove, (so:  
 Che spesso io dico in van pensiero immer-  
 Questa e l'Alma, chi sa? dell'Universo.



## XIV.

Anzi, cred'io, che 'l formidabil giorno,  
 Di dolcezza, e d'orror temprata, e mista,  
 Nella gran Tromba a noi farà ritorno:  
 E dove il gran Sorgete alto rimbombe,  
 Risponderan le Trombe  
 E l'antica conquista  
 Rilasceranno in tutto, ove in quell'ossa  
 Ne risvegli il suo Spirto aure vitali,  
 Spirto, di cui ne volerà full'ali  
 Vita, che in nuove tempre,  
 Tanta fia allor sua possa,  
 Vi refterà per sempre:  
 E risorbita in Ciel dirà le glorie  
 Di Dio a' Beati, e l'immortai vittorie.

## XV.

(parmi  
 Che è questo, ahimè? già temo, o sento, o  
 Grave stupor, che la mia lingua annoda,  
 Nè, perch'io 'l tenti, da lui posso aitarmi:  
Che

Che più mi sforza, e più m'incide i nervi  
 Della loquela, e fervi  
 Fagli a silenzio, e inchioda  
 La rima sì, che 'l contrastar fia 'n vano.  
 Voce fe' tu, che la mi toglì, e brami,  
 Poichè la dai, ch'anche da te si chiami  
 Miracol nuovo! Un Saffo  
 In raro suono, e strano  
 Sonar fe' il Sole. Io lasso  
 Quì mi rimango al vivo suon temuto  
 Di voce onnipotente, e fioco, e muto.

## XVI.

Vola, Canzon, full'erta  
 Inaccessibil rupe, ove del sacro  
 Dolce velen di non fognata Circe,  
 Dirce, possente Dirce  
 Forma a uno Spirto eccelfo almo lavacro.  
 Digli, che se inesperta  
 Eco straziai di questa voce il suono,  
 Ove pietosa i vanni  
 Spieghi la sua per ristorarne i danni,  
 Spero merto trovar, non che perdono.

---

**I L S E N O .***A L S I G N O R E***VINCENZIO DA FILICAJA***C A N Z O N E I V .*

I.

**I** vo' cantar del tuo bel Seggio, Amore,  
Cantar del nobil loco, ove superbo  
Fanciullo, al Regno acerbo  
Sovente aspra ragion fai dell'Impero,  
Onde il destino incontro a noi guerriero  
Ti feo conquista, e abbandonare il volle.  
A quel, che in sen ti bolle,  
D'altrui tiranneggiar genio, o furore:  
Del seggio tuo, non tuo, ove d'orrore  
Cinto, e d'empj ministri al sangue avvezzi,  
Qual spesso suole in giovenile ingegno,  
N'ascolti le lusinghe in suon di lodi,  
Empj conforti a mal'usar del Regno:

E i

E i superbi dispreggi,  
 E i duri tratti, ed i perversi modi  
 Hai per lusinghe, o vezzi,  
 E i rei costumi di pietà rubelli,  
 E sdegno, e ferità clemenza appelli.

## II.

Ma pur si scioglia, e sia sublime il canto, (no,  
 Che se indegno n'è il Rè, degno n'è il Tro-  
 Di cui scrivo, e ragiono.  
 Ma di qual dirò io, perocchè tanti  
 L'altier n'usurpa infra i mirabil vanti  
 Della bellezza, che cantando onoro?  
 Non quel, che in lucid'oro  
 Per man dell'aure effigiato ha quanto  
 Rende illustre il suo grido, e l'altrui pianto  
 Con l'auree cifre de volanti crini;  
 Non quei, che d'Orientali almi Zaffiri  
 Di bianco smalto intorno intorno avvinti  
 Formano gli occhi in due lucenti giri,  
 Nè quelli, che i divini  
 Labri, e i be'denti in vago ordin distinti

40

Fanno in perle, e rubini;  
Ma quel, che d'un candor chiaro, e sereno  
Scopre in avorio l'amoroso seno.

III.

Oh Seno, oh casto Seno, almo foggiorno  
De miei pensieri immacolati eletti!  
Di purissimi affetti  
Sacrato asilo, inespugnabil rocca  
D'alta onestade, intorno a cui trabocca  
(E non v'ha guado, onde la tenti un core)  
Riverenza, e stupore!  
Benchè in te sembri di tal gloria adorno  
Seder l'ingiusto Rè, non è tuo scorno,  
Che usurpato è l'onor, non è concesso:  
E ti rispetta ei sì, ch'ei non ardisce  
Contaminar col piede i tuoi candori;  
Ma sol ti vola intorno, e insuperbisce,  
Che a te si veggia appresso,  
E sol di tanto avvien, ch'egli s'onori.  
Così talor se presso  
Real magion vano fanciul passeggia, (gia.  
Ch'un nel creda Signor, gonfia, e vaneg-

IV.

## IV.

Ond'io, che fo, che in te ragione alcuna  
Non ha il perverso, a te ficuro invio,  
Qualor me stesso oblio,  
L'anima in zelo accesa, e innamorata;  
Che qual colomba dal desio portata  
Con l'ali aperte, e intente a te, suo nido  
Caro di gioja, e fido,  
Vola dritta, e spedita, e tanta aduna  
Nell'animoso volo arte, o fortuna,  
Che in lui ripiega le superbe piume.  
E dal perfetto loco, ove s'accoglie  
Di suo valor concepe, ed in brev'ora  
Mille parti gentili ella raccoglie  
Sù quei, che il vicin lume  
De begli occhi amorosi, apre, e colora  
Candidi fiori, e 'l fiume  
De' nostri pianti irriga, e l'alta prole  
Prova alla sfera dell'eterno sole.

## V.

## V.

**E se regger la vede a quella luce,  
Che pupilla immortal sostiene appena,  
D'alto stupor ripiena  
Col basso immaginar tanto non sale,  
Che intenda la ragione, ond'uom mortale,  
Cui picciol lume in un momento abbaglia,  
Tempre sì fine ei vaglia  
Dar'a un nuovopensier, che in se produce,  
Che intrepido ei s'affissi, ove riluce  
Quel chiaro Sol, che di se stesso acceso  
Per l'universo penetra, e risplende,  
E in fin di quelle sue sparse faville,  
Cui materia velò, l'anime accende.  
E mentre al non disceso  
Da lei valore, onde guernir sortille  
Suoi parti, il guardo inteso  
In se rivolge, e se in se stessa mira,  
L'alta virtù del caro nido ammira.**

## VI.

## VI.

E qual' Aquila fuol sù balze alpine  
 Di rupe in rupe, ovver d'abeti in faggi,  
 Ai mattutini raggi  
 Provare al Sole i generosi figli  
 Pria che curvar gli miri i forti artigli:  
 Tal' ella prova i nuovi germi alteri  
 De' suoi casti pensieri.  
 Sovra l'ali di cui alte rapine  
 Frà se disegna, e incoronarsi al fine,  
 E tosto che guernito aver gli vede  
 D'affai robuste penne il fianco, e 'l dorso,  
 E gli stima affai destri esser sù l'ali,  
 Pria che fidargli all'alto aereo corso,  
 E all'onorate prede  
 Di superni piaceri, ed immortali,  
 Trar dal bel nido il piede  
 Insegna loro, indi gli scorge al mare  
 Di puro latte, che sì quieto appare.

## VII.



## VII.

**Ed a fior d'acqua l'inesperte penne**  
**In sicuro cimento a scior gl'invita,**  
**Mentr'ella in aria ardità**  
**Sen vola innanzí all'aleggiar di quello**  
**Stuolo innocente al sozzo Amor rubello:**  
**E mentre ei corre il dolce seno ondoso,**  
**Cui l'eterno riposo**  
**Fiato avverso a turbare unqua non venne,**  
**Gran prore vede, e trionfali antenne,**  
**Onde armata onestà scorre trà due**  
**Bei promontorj, le cui sacre nevi**  
**Saetta in van dei caldi lumi il raggio,**  
**Che le notti d'orror fa chiare, e brevi**  
**Con le faville sue**  
**A chi tenta in quel mar l'alto viaggio.**  
**E qualor legno fue**  
**D'impuro Amor trà bassi fondi afforto,**  
**Ei nel guidò di Castitàe al porto.**

## VIII.

## VIII.

Or poichè la gran nave agile, e forte,  
U' la destra guerriera è in alto affisa,  
Da lungi il guardo fisa  
Al folto stuol dei volatori arditi  
Tocca l'ufato allarme, e i più spediti  
Sù ben'armato palifcalmo invita  
Ad ifcoprir qual fia, (porte.  
Dond'ei venga, ov'ei vada, e quel ch'ei  
Risponde il Duce lor: che lieta forte  
In bel nido di fior sparfo, e di gielo  
Nafcer gli fece alla beata riva  
Di quel vergine mare, e che fen vanno  
Con baffo vol così di riva in riva  
Carchi di fede, e zelo  
A mirar fue ricchezze, e un dì fciorranno  
Forfe le piume al Cielo,  
Servi d'amor, ma di onestade amici:  
Dunque rifpondon quelli, ite felici.

## IX.

## IX.

Vanno felici, e dalle placid' onde  
 Aura spira gentil, che gli ricrea,  
 Anzi gli avviva, e bea, (pingua  
 E d'un vapor d'ambrosia umetta, e im-  
 Lor piume sì, che mal ridir può lingua  
 Qual dell'alata schiena il vago arnese  
 Ne crebbe, e sen distese.  
 Con questo alzati a mano a man le sponde  
 Lasciansi a tergo, e dietro alle seconde  
 Aure per le soavi ondose valli  
 Con rinforzato voi traggon nell'alto.  
 E in frattanto ammirano ricche vene  
 Correre a nuoto sul bel latteo smalto  
 Ambre, perle, e coralli,  
 E Grazie, e Amori, e vergini Sirene  
 Alternar canti, e balli,  
 E tutta la gentil dolce famiglia  
 L'un l'altro a non amar si riconfiglia.

## X.

## X.

Or poichè fer la nobil voglia paga  
 In rimirar tante ricchezze, e tante,  
 Eccogli in un'istante  
 Nel molle sen de' profumati venti  
 Librarsi immoti, e contemplare intenti  
 Il mirabil respiro, onde pian piano  
 Quel placido Oceano  
 Enfia soavemente, e con la vaga  
 Sua candida marea le spiagge allaga:  
 Lidi tosto s'arrettra, e nell'interno  
 Avido si ribee quel puro latte,  
 Onde appena libar permise, e breve  
 Grazia ne fece alle sue Rive intatte;  
 E mentre dell'interno  
 Flusso, e reflusso, ond'ei dona, e riceve,  
 Serba il periodo eterno, (cresce,  
 Al mondo, ai di cui lidi or manca, or  
 Ricche merci di vita infonde, e mesce.

## XI.

## XI.

Sovente in ful mattino, ove un fottile  
 Candido vel dal trasparente grembo  
 Scioglie di crini il nembo, (fina  
 Qual vista, oh Dio, qual vista! allor che  
 Giù cade in sù la tremola marina  
 La ricca pioggia, e l'auree fila elette  
 A quei candor frammette!  
 E quale allor, che un lacrimar gentile  
 Di due dogliose stelle in bel monile  
 Si trasforma di perle in sù quell'acque!  
 Or questa, ed altre mille alme vaghezze  
 Mentre dall'aria i peregrini alati  
 Passan ebri di gioja, e di dolcezze,  
 Onde poi gloria nacque,  
 Giunti agli estremi margini beati,  
 Frà cui 'l bel mar si giacque,  
 Leggonfi scritto alla futura etade  
 Fin quì giunser Bellezza, ed Onestade.

## XII.

## XII.

Or quì l'onor delle fue penne altere  
 Mi presti quel, che in sempiterno volo  
 Vive, e ne pasce solo  
 Nettar dell'aria, in sulle nubi affiso,  
 Oricrinito Augel di Paradiso,  
 Perchè il volo, che s'alza, e si dilegua  
 De' miei pensieri, io fegua.  
 Già trapassan le nubi, e le carriere  
 De venti, e le gelate ampie miniere  
 De' cristalli dell'aria alta nevosa:  
 E Luna, e Sole, e lumi erranti, e filli  
 Smarriscon già, tant'aria gli diparte  
 Dagli occhi loro, e ne' lucenti abissi  
 Dove si spazia, e posa  
 L'eterna Mente, alla sua pace han parte,  
 Pace lieta amorosa.  
 Così di Seno in Seno alle superne  
 Acque si vâ delle dolcezze eterne.

D

XIII.

## XIII.

Batti, Canzone, i vanni  
 Là ve dell'Elfa all'odorate rive  
 Gode gli ozj beati a Flora illustri (fanni,  
 Quel Grande (1), che cantò d'Asia gli af-  
 E i cui sudori industri  
 Sparfer d'oblio Latine penne, e Argive.  
 Ma guarda, che l'altera  
 Vergine Musa, incontro Amor guerriera,  
 A prima fronte non s'adombri, e pensi,  
 Che porti di vil fuoco accesi i sensi.  
 Dille: se dritto il mio pensier misura,  
 Povera son, ma pura:  
 Ben più tersi saranno i detti nostri,  
 Qualor gli aspergan tuoi famosi inchiostri.

LA

(1) Il Senatore da Filicaja a cui è diretta questa Canzone si accasò con Anna figlia del Senatore Marchese Scipione Capponi, ed essendo di lì a poco rimasto privo del Padre, se ne stava per lo più colla medesima nel di lui luogo di Filicaja posto nella val d'Elfa sulla strada Volterrana tra Gambassi, e Montajone. *V. la di lui Vita avanti le sue Poesie.*

---



---

# LA MANO.

AL SIGNORE

PAOLO FALCONIERI

CANZONE V.

**M**etrodoro Scolaro di Pittagora disse, che durante l'eternità a parte ante, non v'era Iddio, ma v'era un'infinità d'Amori. Che questi Amori tirati dal peso, e dall'inclinazione, che gli governava, si cercarono, andando in traccia l'un dell'altro per lungo tempo. Che dopo lunghe carriere, e replicati smarrimenti per gli spazj immensi si riscontrarono finalmente, e ordinati, e assortiti secondo la reciproca proporzione delle loro sostanze simpatiche s'unirono, e si legarono insieme così indissolubilmente, ch'è divennero una semplice, e indissolubile unità. Che questo grand' A-

D 2

mo-



more formato della moltitudine di questi Amori eterni vien' a esser quello, che noi chiamiamo Iddio, chiamato anche da' Filosofi Greci = *Complesso d' Amori* = σύλλογις τῶν ἐρωτῶν.



## I.

**G**iunto Aleffandro all'insolubil nodo,  
 Che de' riposti estremi entro 'l profondo  
 Misterioso impenetrabil giro  
 Chiudea, se 'l vero i' odo,  
 L'impero alto del Mondo:  
 Dell'involute spire il gran rigiro  
 Pria che tentar con mano, in stranio modo  
 Gonfio di speme, e di superbo orgoglio,  
 All'affettato Soglio  
 Dell'universo altro sentier s'aprio;  
 Miri dal Ciel qual mi trarrà d'impaccio  
 Se non la mano, il braccio  
 Oggi confuso anzi schernito Iddio;  
 Disse, e in sù quello il nudo ferro strinse  
 E 'l decreto fatal deluse, o vinse.

## II.

Mento; ei nol vinse, e nol deluse, e i fieri  
 Flutti del suo furore in poca arena

D 3                      Del

54

Del breve spazio, cui girar le sponde  
Gl'infingardi nocchieri  
Dell'età prisca, appena  
L'orme lasciar delle terribil'onde.  
E quale all'arte d'acquistar gl'imperi  
L'arte altresì di sostenergli ancora  
Convien risponda ognora:  
Tal quella Spada, onde augurossi il Regno,  
En'ebbe il mar dal vinto Eufrate e sangue  
Acqua non più, che sangue,  
Forte ne fu, ma ben crudel sostegno.  
Pur del troncato nodo invano ei rise,  
Che tosto le gran trame il Ciel recise.

### III.

E di tal colpo, che nè pur la speme  
Resta al superbo invidioso Spirto  
D'aver l'altrui nel mal disciolto intrico  
Speme recifa; e seme  
Sotto 'l beato mirto  
Di nuovi sdegni hanne l'orgoglio antico,  
Che trà i riposi eterni inquieto freme;  
Però

Però che voce udir tra l'acque, e i rami  
 Pargli, che s'è 'l richiami;  
 Folle il tradito nodo, onde pur fassi (bra,  
 Gloria il vano pensier, che 'l cor t'ingom-  
 Fù sol figura, ed ombra  
 D'altro invisibil, che più alto stassi;  
 Per cui disciorre immaginò mill'anni  
 L'industre mano il Ciel con dolci affanni.

## IV.

E in questo dir di quella vostra intende  
 Donna gentil, di cui si ferve Amore  
 Alle più dubbie imprese, allorchè incerto  
 Di sua possanza ei prende  
 Gli archi più forti, e al core  
 De' più schivi, e ritrosi il vostro merto  
 Vi pon per strale, e le gran corde ei tende.  
 Ma qual e il nodo sia, onde ragiona  
 Sotterraneo Elicona,  
 Sovrana Clio, deh tu mi svela, e intanto  
 Del Sacro fonte d'immortal diletto  
 M'empì le fauci, e 'l petto,

D 4

Onde

Onde concorde al ver s'oda il mio canto,  
 E fia nota la man, cui 'l mondo debbe  
 La libertade, onde talor gl'increbbe.

## V.

Già non erano ancor cose create,  
 Ma solo eterne: e del gran nulla il seno  
 Stuol d'increati sempiterni Amori  
 Con ali forsennate  
 Correa senz'alcun freno:  
 E 'l cieco voto immenso in lunghi errori  
 Posciachè misuraro in lunga etate  
 Gli uni degli altri in traccia, al fine uniti  
 Mercè de' forti inviti  
 De' reciprochi genj, e occulti istinti,  
 Pur si trovaro: e in festeggiarsi eguali  
 Sì s'intrecciar con l'ali,  
 Che ne restaro in stretto nodo avvinti,  
 Quindi assegnare a Dio suo nascimento  
 Greca Filosofia ebbe ardimento.

## VI.

## VI.

A poco ver gran fallità cosparse  
 Costei, che in suo sognare in parte oscura  
 Del men cieco gentil la dotta scuola:  
 Ma quel, che 'n pria le apparse  
 Qual fuol per notte oscura  
 Lampo apparir, non fu menzogna, o fola.  
 Che quei sognati Amori, ond' ella sparse  
 Delirando l' Abisso, in nostre menti  
 Formar nodi possenti  
 Di lor medesmi, e sì intricati, e avvolti  
 Gli uni con gli altri in loro amplessi andaro,  
 Che in darno poi tentaro  
 I più casti, e i più fanti andar disciolti  
 Dal sì spiacevol gruppo, e così duro  
 Per quante mani illustri al mondo furo.

## VII.

Che a tanti doppj le sì varie penne  
 Del buono, e 'l reo si riscontrarò e tante  
 Vol-

58

Volte, e rivolte in aleggiar si diero:  
Che sì forte non tenne  
Mai cavo in mar sonante,  
Cui tra i venti fidò cauto nocchiero  
Ancora grave, o smisurate antenne  
Quindi qualora agl'innocenti, e casti  
Turba avvien, che sovraffi  
De i più perversi alla ragion rubelli,  
Ne' vani sforzi dell'avvinte piume  
Al bel natío costume  
Osta virtù degl'intricati anelli.  
Legno così, che noteria full'onda,  
Appeso piombo, suo malgrado, affonda.

### VIII.

Ed oh quai scosse, e quai tremoti, e quale  
Crudele effetto d'intestina guerra  
A quell'alma infelice, ov'hanno il nido  
Cotante furie, e tale  
Discordia vi si ferra!  
Che se avviarsi, ove le accenna un fido  
Celeste Amor col ventilar dell'ale,  
Ella

Ella presume, ecco il contrario è desso.  
 Se abbandonarsi a questo,  
 E a feco giù precipitarsi è volta,  
 Ecco l'altro il contende, e tal fà forza,  
 Che a risalir la sforza.  
 Membra così d'infame reo talvolta  
 Punti destrieri in ver contraria parte  
 Dietro si traßer lacerate, e sparte.

## IX.

Ben da pietà commosso in prima il Cielo  
 Mille stupori egli schierò nell'alto  
 Al gran foccorso, e a collegati fuoi,  
 D'amor, di fè, di zelo  
 Dar faggio, e far di smalto  
 Tentò quegli aggressor, che sì l'altrui  
 Libertade opprimean senz'alcun velo  
 D'onesto: e la terrena alma bellezza  
 Provarsi ebbe vaghezza  
 A scior lo stretto nodo, e le ritorte  
 Sì strette, e dure, ove ragion languia:  
 E tu Filosofia

Am-



Ambisti ancor la gloriosa forte:  
Ma tu, bellezza, e 'l Ciel fallisti, e in tutto  
Fu di tanto penar vergogna il frutto.

## X.

Dunque, disse il gran Dio, nel Paradiso  
Si fabbrichi una man, cui fidar possa  
Tanto di mia virtude, e ne sia degna,  
Che quel, che 'l più bel viso  
Arte non ebbe, o possa  
Di sciorre, ella il disciolga, e sì ne vegna  
Madre appellata dell'eterno riso,  
E dell'antica libertà vetusta  
Ristoratrice augusta.  
E in festa i sacri amori, e in zelo accesi  
Porganle inni di laude, e l'ergan sacri  
Altari e simolacri,  
Dell'alta mano all'alta gloria intesi:  
Quì tacque, e intanto i Serafini alati  
Spogliano il Cielo, e l'aria, il mare, e i prati.

## XI.

## XI.

Varie gemme dal fuol, gigli, e viole,  
 E candidi giacinti, e gelsomini,  
 Ambre, e perle dal mar, fresche rugiade  
 Dall'aria, ed alme, e sole  
 Fragranze, e pellegrini  
 Vapori eletti dall'Eoe contrade:  
 E faville dal Ciel, raggi dal Sole,  
 E caldo gielo, e temperata fiamma  
 Da lei, che si rinfiamma  
 Dal Sole, e in breve spazio eccogli onusti  
 Degli aurei cinti il prezioso lembo  
 Qual rilucente nembo,  
 Cui ne spingan dell'Austro i fiati adusti.  
 Applaude il Ciel le ricche prede, e intesa  
 Evvi ogni mano alla lodata impresa.



## XII.

Qual fonde perle, e in profumata forma  
 L'offatura gentil getta, e conduce,  
 Qual

Qual solve gemme, e di rugiade asperge  
 Lor polve, indi la forma  
 In pasta, e d'aurea luce  
 La lega, e i ricchi odori entro v'immerge,  
 Ed in molle sostanza ecco l'informa:  
 I candori odorosi altri v'istilla,  
 Che da que' fior distilla.  
 Altri in mirabil' arte ammorbidisce  
 Bianchi zaffiri, e azzurri, e arterie, e vene  
 Ne tira, e già l'ha piene  
 Di bel rubin, che per calor fluisce,  
 E intenti al magistero in dolci canti  
 Fan risonar dell'alta mano i vanti.

## XIII.

Ma già al suo fine la grand'opra è scorta,  
 E all'apparir dell'onorata mano  
 (Superbia di natura, e non di lei,  
 Che così umil la porta)  
 S'allenta di lontano  
 L'indissolubil nodo, e gran trofei  
 L'alme affrancate, a chi tal ben ne apporta,  
 In-

Innalzano festose, ed i celesti  
 Amori in bianche vesti  
 Volano incontro alla ministra eletta  
 Da Dio di libertade, e mille baci  
 D'amor caldi, e vivaci  
 Porgonle riverenti, e la diletta  
 Sorte a fruir con penne agili, e sciolte  
 Dan mille voli in Ciel, mille rivolte.

## XIV.

E qual esser potria, che non si scioglia  
 Nodo, o ritorta allor, che le sottili  
 Bianche dita invisibili leggiere  
 A lor talento, e voglia  
 Passano a un core, e i fili,  
 A cui 'l viver s'attiene, a lor piacere  
 Governan sì, che morta arida foglia  
 Non più governa il vento, che la svelse  
 Dalle sue cime eccelse!  
 E al balenar di quel vivace latte,  
 Virtù qual più languisce in lacci avvinta,  
 Si scuote, e al volo accinta,

Ne

Nè fa il perchè, si sente, e prova, e sbatte  
 L'ali, e sciolte l'ammira, e già che sfide  
 L'aure ne sembra, e prevaler confide.

## XV.

Del sol mirar la bella mano ignuda  
 Mirabil cosa io narrerò, ma vera.  
 Dico, che qual chi fogna, e i piè ristretti  
 Sente tra' ceppi, e fuda  
 E s'ange, e fen dispera,  
 Desto muover non gli osa, e sì gli ha stretti,  
 Qual se il sognato laccio ancor gli chiuda,  
 Fattone dal timor vero legame:  
 Così quel nodo infame,  
 Per contraria ragion, che l'alma stringe,  
 Al solo aspetto della man possente  
 L'anima di repente  
 A forza di sperar schianta, e si scigne.  
 Or che farà qual con su' arte scuota  
 Tal mano i lacci, se tant'opra immota?

## XVI.

## XVI.

I' parlerò di me, che 'l primo giorno,  
 Che per mia libertà di lei s'accorse (quanto;  
 L'occhio, e sovviemmi feale oltraggio il  
 Se ma'intricato intorno  
 Al cor laccio s'attorse, (tanto,  
 Era in quel punto, e n'agghiacciai co-  
 Che se 'l vital mio fuoco il suo foggiorno  
 Non fuggì ratto, e se ne prese il volo,  
 Quel laccio il tenne solo.  
 Essa al volto il conobbe, e tosto aperse  
 Il petto, e dolce sì, che a quella nuova  
 Inusitata prova  
 L'anima in Ciel si tenne, e tanto s'erse,  
 Che per crederfi in Ciel n'andò ben poco  
 Là u'esser si credea non gisse in giuoco.

## XVII.

Intanto il cor la bella man pietosa  
 Quindi mi tragge, e quella, che l'avvolge  
 E Si

Sì stretta, e al muover suo così molesta  
 Fascia misteriosa  
 Ne disviluppa, e svolge,  
 Ch'è vana speme a vil desire intesta.  
 Respira 'l core, e si dilata, e posa  
 Non ave del piacer, ch'entro l'allaga,  
 E di così s'appaga.  
 Nò, dice quella (e in tanto in molti giri  
 Di perle hammi di nuovo il core avvolto)  
 Che per soverchio ir sciolto  
 Si perde libertade, ove tu aspiri.  
 Di ciò non far parola, e a me ti piega,  
 Catena ell'è, ma in libertà ti lega.

## XVIII.

( casta

Oh mano eccelsa, oh degna, oh faggia, oh  
 De i cor liberatrice alta Reina  
 Di libere potenze invitte eterne!  
 Se quel', che a noi sovrasta,  
 E amor devoto inchina,  
 Caro Scettro amoroso, alle superne  
 Parti del Cielo un dì formonti, e in vasta  
 Ric-

Ricca pioggia di stelle arda, e fiammeggi:  
 Deh prendi, e guida, e reggi  
 Quest'alma, ed in fu l'ali or sì l'addestra,  
 Ch'ella s'innalzi là, donde tu scendi.  
 E quella, che le rendi,  
 Illustre, e chiara libertà, maestra  
 Le fia d'un bel volare, e così fida,  
 Che del cader sua schiavitù non rida.

## XIX.

Oh bella, e bianca mano, oh man soave  
 Da far con picciol cenno ogn'uom felice!  
 Oh man leggiadra, ove 'l mio bene alberga!  
 Or che l'indegno, e grave  
 Giogo scuoter ne lice,  
 Pommi il gentil tuo freno, onde si terga  
 L'antica macchia, e l'una, e l'altra chiave  
 De' miei pensier, che l'error mio ti diede,  
 Ti renda or senno, e fede:  
 E il mesto cor, che desiando è morto  
 Viva per non curar ciò, che già volle.  
 Già al fiero ardor, che bolle



Porgon tue caste tempore almo conforto,  
E m'infonde la vita, onde pur vivo  
La fredda man, di cui sì caldo io scrivo.

## XX.

Canzon, del Tebro in su la manca riva  
Cerca tra statue, e logge, e cedri, e fonti  
D'ogni bell'arte innamorata un'Alma,  
Che Mar varcando, e Monti,  
Quel sì chiaro, e sublime  
Sol, che di Scozia in neri raggi apparve,  
Nè mai dal cor gli sparve,  
Incoronò di palma,  
E stancò penne, e rime.  
Non ambir già l'illustre lode, e chiara,  
Ma i tuoi difetti umile ascolta, e impara.



---



---

# I L P I E D E .

*AL SIG. DOTTORE*

FILIPPO BORDONI

*CANZONE VI.*

I.

**D** Al memorando formidabil giorno,  
 Ch' i 'vidi i capei d' oro all' aura sparsi,  
 Onde sì fubit' arsi,  
 E gli occhi di zaffiro, e 'l feno adorno,  
 Per cui voler d' intorno (vede,  
 Ne lascia Amor quant' altri al mondo ei  
 E dove aver può fede:  
 E da quell' ora, che 'l fatale arnese  
 Spense, e spezzò di faci, archi, e quadrella,  
 E nell' aurea procella  
 Dell' angelica voce al cuor mi scese:  
 E da quel punto, ch' ei mi diè sconfitta  
 Con quella mano invitta,

E 3

Ond' è

Ond'è , che in questa età son più mortali,  
 Che pria, fuoi colpi, e sue vittorie han l'ali.

## II.

Da quel tempo, dich'io, così diviso  
 N'andò dalla ragione il senso infermo,  
 Ch'ebbe talor per fermo  
 Veder cosa tra noi del Paradiso:  
 E spesso sì conquiso  
 Ne fui, che me nell'inflammata spera  
 Credei, non là dov'era.  
 E qual'è quei, ch'espressi in bei colori,  
 Difarmati di penne il dorso, e 'l fianco,  
 Correr libero, e franco  
 Vede il campo dell'aria i vaghi Amori,  
 Nè pensa con qual'arte, o con quai piume  
 Oltre il mortal costume  
 Poggino i pargoletti all'alta cima  
 Del Ciel, perchè cosa immortal gli estima.

## III.

## III.

Tal' appunto in mirar quest' Angioletta  
 Pensier giammai del suo posar mi calse:  
 E se talor m' affalse,  
 Forse (dis' io) leggiadra nuvoletta  
 D' ambrosia pura, e schietta  
 Sarà, che ascosa sotto l' aurea gonna  
 Fa al bel fianco colonna.  
 E qual' è fama i Serafini ardenti  
 Velar di penne i luminosi volti,  
 E tutti in quelle accolti  
 Scevri dell' altre membra andar contenti;  
 Così forse costei l' altero busto  
 Di mortal spoglia onusto  
 Solo ne porta, e d' invisibil piuma  
 I contorni di quel ne vela, e sfuma.

## IV.

Pur' alla fin, siccome piacque al Cielo,  
 Perchè fossero in me tanti, e sì rari

E 4

Stu-

Stupori alti, e preclari  
 Quante chiude bellezze quel bel velo  
 Di caldo, e vivo gielo,  
 Un giorno in ful mattino, allor che l'Alba  
 Le vie del Cielo innalba  
 All'entrar d'un boschetto, ov'ella fuole,  
 Di zelo, e di pietade acceso il feno,  
 Pria che spunti il terreno  
 Levar la mente al sempiterno Sole,  
 Non fo come, o perche tra i fiori, e l'erba,  
 Qual non solea, superba;  
 Con gli occhi curiosi a terra corfi,  
 E le care vestigia in pria vi scorsfi.

## V.

I' non fo ben ridir qual io restai,  
 Sì ebro era di gioja in sù quel punto,  
 E sì da me disgiunto,  
 Che l'orme del bel piede io ravvisai.  
 Questo io dirò, che mai  
 Veltro non corse lieve damma in caccia,  
 Qual io di quelle in traccia,

E be-

E benediffi il loco, e 'l giorno, e l'ora  
 Che sì basso miraro gli occhi miei,  
 Se pur dove costei  
 Toccar degnò, basso può dirfi ancora,  
 Che qual sovente in fosco Cielo appare  
 Nube, che forbe il Mare, (ceva,  
 Tal quanto ingombra, o l'ombra sua ri-  
 Questa nube gentile a se folleva.

## VI.

E ben folleva; che mirando io chinò  
 I luoghi, che dagli altri fean diverfi  
 Fior bianchi, azzurri, e perfì  
 Secondo ove toccato avea 'l divino  
 Avorio pellegrino  
 Per molto che con l'occhio, e con la mano  
 Spiassi, se in un piano  
 Era il premuto loco, e la sua sponda,  
 Anche dove più molle, e rugiadoso  
 Lasciò 'l sentiero erbofo  
 Questa nel suo passare Alba seconda;  
 Un sol non ne trovai, che ne fallisse,  
 E che

E che più giù ne gisse,  
Che terfo specchio da sue parti estreme,  
La man foave sù vi passa, o 'l preme.

## VII.

Ben credo, che qualora il piè gentile  
Passeggia per diporto o monti, o valli,  
Il suolo alquanto avvalli,  
Che è corpo alfine, e avvegnachè sottile,  
Cangiar non può suo stile.  
Ma credo ancor, che tosto riverente  
Il suol qualora ei sente  
Alleggerirsi dell' amabil peso,  
Per lusingar di quelle caste piante  
Il genio, in un istante  
S'alzi d'un bel vigor, che quindi ha preso,  
E d'un seme invisibil, che n'elice  
Di virtù fioritrice,  
Per una forma, ch'ei da se cancella,  
Mille in fior ne dipinga, e ancor più belle.

## VIII.

## VIII.

E invero a gran ragione il lusinghiero  
 Suolo di tant' onor se stesso priva;  
 Perocchè a tanto arriva  
 La gelosa custodia, onde 'l severo  
 Castissimo pensiero  
 Guarda il vivo alabastro, ove si posa  
 La macchina amorosa,  
 Che per molto aguzzar di sguardi industri  
 Per discoprir le ricamate spoglie,  
 Entro le quai s'accoglie  
 Per degno frutto degli affanni illustri,  
 Ridir non so, se in ambra, in seta, o in oro  
 Si chiuda il bel tesoro,  
 Sì guardinga il difese, e sì molesta  
 Al curioso sguardo invida vesta.

## IX.

Nè collegarsi ai caldi miei sospiri  
 Valse a i timidi venti, ed agli arditi  
 Per



76

Per investirne uniti  
Del ricco manto i dilatati giri  
Suoi più forti ritiri,  
E ne scappasse all'occhio mio furtivo  
Un lampo fuggitivo:  
Che qualor la volante oste s'accampa,  
E quegli dal mio cor, questi dall'alto  
Muovono al grande affalto,  
E ne trema la terra, e l'aere avvampa,  
Ecco improvvisa in ful bel volto uscita  
Onestà far fortita  
In un vago rossor, ch'ivi sen venne,  
Ed incantar le temerarie penne.

X.

E se non fosse, che talor cortesi  
Rivi di latte, ove le belle membra,  
Con piacer mi rimembra,  
Pon la fera gentile in quegli accesi  
Giorni degli arsi mesi,  
Quando tutta grondante uscir le piacque  
Delle lor tepide acque,

Mi

Mi difegnan gentili in sù l'arene  
 Delle riarfe solitarie sponde  
 Quei piedi espressi in onde  
 Io per me credo, che di tanto bene  
 Avrei la vista ancora ancor digiuna.  
 Or non cedo in fortuna  
 Per le scoperte umide macchie ombrose  
 A chi scoperse in Ciel fiammelle ascose.

### XI.

E qual se mai Pupilla, ove la svie  
 Strana vaghezza temeraria, e nuova,  
 Di sua virtù fa prova  
 Fiso mirando 'l Sole a mezzo 'l die:  
 Dall' alte accese vie  
 Qualor ritorna, e in scuro loco è afforta  
 Respira, e sen conforta:  
 Anch'io così gli affaticati sguardi,  
 Dopo lungo mirar se mai ritiro  
 Dal volto, onde sentiro (dardi,  
 Quinci, e quindi avventarsi e fiamme, e  
 E da quella che versa dalle ciglia

Ar-

Ardente meraviglia, (cure,  
 Pria che a nuovo mirar gli erga, e affe-  
 Gli riconforto in queste macchie oscure.

## XII.

Ma quale ancor l'accesa ebra pupilla,  
 Che in se riserba i preziosi avanzi  
 Del mare, onde poc' anzi  
 Pria vagheggiò la luce, indi forbilla,  
 Qualche gentil favilla  
 Anche tra 'l chiuso orrore, ove si cela,  
 A se da se rivela;  
 Che per l'oscuro tenebroso campo  
 Di tempo in tempo gir per l'aria erranti  
 Simolacri volanti  
 Del Sol le sembra, e disparir qual lampo;  
 E talun sì s'accende, e le traluce  
 Tinto in sì fiera luce,  
 E di color sì vivi indi ne smaglia,  
 Ch'ella dal proprio immaginar s'abbaglia.

## XIII.

## XIII.

Tal in quest'orme ancora avvien, che quelli  
 Sacri fantasmi ardenti, onde mi ferve  
 La mente in sue conserve,  
 Or mi adombrino il volto, ora gli anelli  
 Degli erranti capelli,  
 E della voce il tuono, e l'odor grato  
 Del castissimo fiato,  
 E il lampeggiar del riso, e del bel pianto  
 Le vive accese perle, e i vasti incendj,  
 E i folgori tremendi, (vanto,  
 Onde il Ciel del suo volto ha primo il  
 E 'l portamento altero, e i moti, e i gesti,  
 E di begli atti onesti,  
 Ed in colori sì vivaci, e fidi,  
 Ch'io vidi meno allor, che il vero io vidi.

## XIV.

Ancora, e questo, è quel, che tutto avanza,  
 Dal salire al bel piè mi mostran l'ale:  
 Al

Al piè, ch'ogni mortale  
 Cosa altero calpesta, ed ha fidanza  
 Per più beata stanza.  
 Che di quest'orme in sù la fida traccia,  
 Di quella, ond'arde, e agghiaccia,  
 E che in un forte immaginar ne fura  
 Tenera neve al delicato petto  
 Il memore intelletto,  
 Alzo 'l ricco sostegno, ove natura  
 (Com' arte fuol sotto animati marmi  
 Scolpir battaglie, ed armi  
 In piedistallo eccelfo) in colpi egregj  
 Dell'intero edificio espresse i pregj.

## XV.

Così 'l bel piè con invisibil arte  
 Forma 'l pensier d'immaginata neve,  
 Snello, scarico, e breve,  
 Venato di zaffiro a parte a parte:  
 E mille ha in se cosparte  
 Morbide grazie, e facili dintorni  
 U' par che 'l brio soggiorni.

E le

**E le tenere dita in lor ristrette**  
**Tingo agli estremi lor d'ostri gentili**  
**Sotto l'acque fottili**  
**Di trasparenti madreperle elette.**  
**Ma s'oltre il piede a modellar m'attento,**  
**Ecco sacro spavento:**  
**Manca tosto l'ardir, manca il valore,**  
**La materia, l'idea, l'arte, il colore.**

## XVI.

**E sì vivace il veggio, e sì spedito**  
**Per la via dell'onor muover carriere,**  
**Che qualora il pensiero**  
**Dietro gli spiega l'ali, è già sparito:**  
**E forse anche salito, (ni**  
**Ma non so con quai passi, e con quai van-**  
**Nel fior de' suoi begli anni**  
**Lafsù tra quei, che il terzo cerchio ferra,**  
**E già s'orna di stelle, e splende, e chiama**  
**Per questo mio, che brama**  
**Pur lei seguendo, la terribil guerra**  
**Fuggir, che gli offre il periglioso calle**  
**F D'esta**

D' esta misera valle,  
 E sì addestrarfi al duro passo orrendo,  
 Non cinofura, ma 'l bel piè seguendo.

## XVII.

Mira gran Rè de lumi,  
 Padre, e fonte di vita almo, e fecondo,  
 Qual mai ne fora il mondo  
 Senza i tuoi figli: o vuoi  
 Quei, cui fidi gli strali, o i lauri tuoi.  
 Se della gloria tua della salute  
 Nostra pensier ti prendi,  
 In queste rime volontario scendi,  
 E del tuo doppio figlio alma virtute  
 Spira al petto, che omai troppo languò,  
 E salubre v'istilla i tuoi dilette.  
 Sai pur qual'ei faetti  
 Or la morte, or l'oblio.



---



---

# IL RISO, E LE LACRIME

*A L S I G N O R E*

DON DOMENICO EMANUELE

C I O F F O

MARCHESE DELL'OLIVETO

*C A N Z O N E VII.*

I.

**D**Ue gran Colleghi in amorosa pace,  
 Lacrime, e Riso in una gloria affisi  
 Oggi d'un Trono a venerar m'invita  
 Maraviglia infinita.  
 E l'uno, o l'altro, che adorar m'avvisi,  
 Se 'l riverente sguardo in quel vivace  
 Lume, ch'ei regge appena, avvien ch'io fisi,  
 Scorgo d'alta maestà, che alletta, e piace,  
 Vestiti andar, non come gli altri carchi,  
 I concordi monarchi.  
 E quai pel rugiadoso etereo velo

F 2

Beni-



84

Benigne Stelle in un istesso Cielo,  
Ma per varj Orizonti, alto disperse  
Gravide di felici alteri effetti,  
Prole immortal di lor giocondi aspetti,  
L'una ver l'altra con amor converse  
Di fausta luce asperse  
E de' cuori temprar col corso alterno  
Di salubri vicende il gran governo.

## II.

L'uno, e l'altro superbo, audace, e forte,  
L'uno, e l'altro d'onor vago, e d'impero:  
Eran rivali, eran di fè diversi,  
E di gran fangue aspersi,  
Per molte etadi, ognun per suo sentiero  
Seminando ruine, e stragi, e morti  
Avean già corso l'universo intero,  
E Leggi promulgate empie, e distorte  
Al favor delle forze, a ognun fatali  
Dell'armi trionfali  
E popoli infiniti uccisi, o vinti,  
E grandi, e saggi, e forti insieme avvinti  
Avean

Avean pugnando, e Terra, e Mar profondo,  
 E Stati, e Regni, e libertadi oppresse,  
 E qual più v'ebbero le crud'orme impresse  
 Chiamaron pace il desolato mondo,  
 E in vil fervaggio immondo  
 Tratto fenno, e ragion per l'armi invitte,  
 Senza guida n'andar l'anime afflitte.

## III.

Ma qual avvien, che chi conquista alfine  
 D'inguarda alterezza a tal'estremo  
 Giugne sovente col pensier tiranno  
 Che 'l trionfar gli è affanno  
 E strano pargli, che un potere estremo  
 A tal non giunga, e in vincer sì s'affine, (mo:  
 Che basti anche un voler svogliato, e sce-  
 E stracco di vittorie, e di rapine,  
 Nè però fazio, nella brama intensa  
 Pur di riposo ei pensa;  
 Così coltor, poichè la voglia stanca  
 Andare in parte, ove la strada manca,  
 Sì furo accorti, e che acquistato il tutto,

Altro non resta omai, che al gran rivale  
 Voltar la guerra, o convenir d'uguale  
 Porzion d'impero, e sì godersi in tutto  
 Del pacifico frutto:  
 Fagli pensar d'accordo alto riguardo,  
 Che ben conosce l'un l'altro gagliardo.

## IV.

E come quel, che a due frà lor discordi  
 Egualmente conviene util progetto,  
 E torna al fin, che gli governa entrambi  
 Rado avvien, che si cambi.  
 Per altro avvegnachè più degno oggetto,  
 Ma che non renda i due voler concordi:  
 Comun ragione in un istesso aspetto  
 Conobber tosto, e ad ascoltar non fordi  
 I suoi conforti a questa Donna altera,  
 Però che sola impera  
 Dal servaggio comun franca, e sicura,  
 Ebber ricorso, e la superba, e dura  
 Mano, e l'arme piegando, e la cervice,  
 Che ardir colora, e vanità contorna,  
 Di

Di crudei fregi orribilmente adorna:  
 Oh, dicon, Donna se 'l pregar ne lice,  
 Sovrana mediatrice  
 Or tù ne sii, e de' tuoi gran decreti  
 Alto tenor le nostre gare acqueti.

## V.

Oh sepolta superba antica Roma,  
 Qual ne provasti allorchè fù venuto  
 Rumor laggiù del ben locato officio  
 D'invidia aspro supplizio!  
 Se di costei lo spirto il tuo temuto  
 Corpo movea, qualor la Gallia doma,  
 Cesar fè il passo, onde 'l pugnol di Bruto  
 Fù poi sì illustre, e quella ricca foma  
 De sudati trofei a terra sparfa;  
 Incenerita, ed arsa  
 Non eri tù, nè nel tuo proprio sangue  
 Pallida, semiviva, e affatto esangue  
 Andare a nuoto de' tuoi figli i busti  
 Vedevi unquanco: e umile, e reverente  
 Crederò poi che la superba mente,

Deposte l'ire, e i gran disdegni ingiusti,  
 A i tuoi decreti augusti  
 Avrebbe pure all'uguaglianza indutta,  
 Nè forse mai tua libertà distrutta.

## VI.

Ella in foglio sublime, a cui per cento  
 Alme virtù s'ascende, altera siede,  
 E sotto l'ali de più casti Amori,  
 Parto de suoi sudori,  
 Fraude intesta ad error preme col piede:  
 E vaga di purissimo ornamento,  
 In tanta gloria umile ancor si vede:  
 Quegli, con cui scherzar non osa il vento,  
 Smaltan minute perle, e gelsomini  
 Biondi amorosi crini.  
 Strigne la destra un fresco, & odoroso  
 Giglio, qual mai fiorìo per campo erbofo,  
 E pendon dalla manca ambo le chiavi  
 Delle gioje innocenti, e de martiri,  
 Che sì dritto comparte, ove le giri  
 Negli altrui cor più chete, e più soavi,  
 Ben-

Benchè pefanti, e gravi.  
 Già manca in que' duo fior l'ufato ardire,  
 Qualor comincia, e s'ammollifcon l'ire.

## VII.

Oh de trofei d'un mondo adorni, e forti  
 Guerrieri invitti, che sfidar talora  
 Me fteffa ofafte, onde 'l maggior foccorfo  
 Avelte al vostro corfo;  
 Strano mi parve, e vel confeffo ancora:  
 E fe non che virtute alti conforti  
 Fedel raccolfe, e al cuore in guardia allora  
 Gli mife, io non fo ben, fe in pace afforti  
 I difarmati fenfi avean difefe,  
 Che non credean forprefe:  
 Il gran foccorfo, e l'armi vincitrici  
 Accordar non credetti a due nemici:  
 Facile io fui, nol niego, e ben mi flette:  
 Che a due tiranni io non dovea fidarmi  
 O poco, o molto, e preftar lor tant' armi;  
 Ma l'innocente cor fervir credette  
 A cafte imprefe elette:

Po-

Pofcia il fiero talento altro difpofe ;  
Ma ponganfi in oblio le andate cofe .

## VIII.

Poichè tutto vincefte, or via, del vinto  
L'odiofo dritto nuova gloria emendi:  
Se nel mio volto non v'avete a fdegno,  
Del pacifico regno  
Quì fia la comun fede, e degl'incendj  
Quì refti il fuoco in sù queft'ara eftinto:  
Nè d'imprefe crudeli, o fcempj orrendi  
Tra i cafti altari, ond'ogn'intorno è cinto  
Il facro trono, io soffrirò coftante  
Si tratti a me davante,  
E di pace trà voi falda fermezza  
Stringa onefità s'effere non può fiacchezza .  
Tanto ch'arde la guerra, e le conquifte  
Fumano ancor di fangue, e di faville,  
A renderle ficure, e sì tranquille  
Par che fovente ficurtà s'acquifte  
Dal farle ancor più trifte:  
Ma deporre il foſpetto, e non la fpada  
Region non è, ma crudeltà, che aggrada.

## IX.

## IX.

Del vostro ferro micidial virtute

I cor provaro, e sì provaron l'alme,

Sì costante l'avete ognor girato

Dal taglio avvelenato:

Cangisi or mano, e più lodate palme

Vi mieta l'altro, ond'è 'l morir salute?

Ond'è, che di piagare e spirti, e falme

Fia sì dolce la gloria, e si rifiute

Mostrarne poi, come in faldar s'affanni

Del primo taglio i danni

Medicato il secondo in tempra eletta

Di fughi preziosi, e di perfetta

Gioja stillante, e profumato in quello

Nettar superno d'innocenti, e pure

Dolcezze, onde talor fia che misure

Quelle del Cielo un alma? ed è sì bello

Talvolta il suo modello,

E sì s'accosta al ver, che in quel, che vede

Quel, che spera lassù, gode per fede.

## X.



## X.

**N'è tempo: e si sofferma: indi rivolta**  
**Al dolce in vista, e mansueto Riso:**  
**Tuo l'alto impero, disse, e tua l'antica,**  
**Ma sempre a Amor nemica,**  
**Da cui farai d'ogni amistà diviso,**  
**Potestà sia, ch'è ne miei labbri accolta.**  
**Al pianto quindi: e tu quell'indiviso**  
**Poter, che luce sembra in due disciolta**  
**Chiare sorgenti de miei casti lumi,**  
**Reggi in eguai costumi.**  
**E quel, che sembra, ch'io trà voi partisca**  
**Santa Onestà rannodi, e insieme unisca.**  
**Ne' mesti tempi altrui, con puro, e santo**  
**Zelo regni il mio Riso, e rassereni**  
**Il duol condenso, e le tempeste affreni.**  
**Poi gli estremi del Riso assaglia il Pianto,**  
**E con mirabil vanto**  
**D'un amaro salubre il cor contempri,**  
**E'l troppo dolce ne corregga, e tempri.**

## XI.

## XI.

Qui tacque, e il suo tacer tosto seguìro  
 Con sincero applaudir que due guerrieri.  
 Già si porgon le destre, e amplessi, e baci.  
 Cenni del cor loquaci,  
 S'addoppiano a vicenda, e i torvi, e fieri  
 Lumi fiso mirando, ove s'uniro  
 Il bell'azzurro, e 'l bianco, in men severi(ro.  
 Sguardi gli uni inver gli altri incontra uscì-  
 Su labbri il Riso, e su begli occhi ardenti  
 Giurò 'l Pianto: e lucenti  
 Lacrime fur gl'inchioftri, onde segnaro  
 La gran concordia, e genuflessi al paro  
 Davanti alla gran Donna alta corona  
 Di falde l'un, di liquefatte perle  
 L'altro riceve umile, e sostenerle  
 Ben degni sono entrambi: Eco risuona  
 Festoso intanto, e tuona  
 Dalla sinistra il Cielo, e garantisce  
 La Mediatrice armata i due, che unisce.

## XII.

## XII.

Spunta ogni giorno il Sole, e in van ci chiama  
A rimirar le sue bellezze eterne.  
Pinge ei talora in fretta, e di passaggio  
Con un languido raggio  
Nube gentil d'un leggiadretto cinto;  
E perchè è rado, e perchè ei fugge, e è finto.  
Leva ciascun suo sguardo alle superne  
Parti del Cielo a contemplarlo accinto.  
Non men rada, men falsa, e men fugace  
E' de gran Re la pace.  
Musa, fermianci a vagheggiarla; oscura  
Tosto desio d'onor faralle eclisse,  
Che poc'altro, che guerra al mondo dura,  
E penuria giammai non fù di risse.



---

# IL RISO, E LE LACRIME

AL MEDESIMO

C A N Z O N E V I I I .

I.

**C**Osì regnaro un tempo, e dolce, e fida  
La pace allor ne fù: ma quel desio,  
Anzi pur voglia natural, che ferve  
D' alte fiamme proterve,  
E più s' accende, ov' è più caldo il brio,  
Nuove gare dettò superba, e infida,  
E i sacri petti in volontario oblio  
Tosto sepolti se qual pianga, o rida  
Sia più grande Costei, nuova contesa  
Ha fra di loro accesa.  
Primo il Riso ad ingiusto empio Signore  
Scaltro s' appella, ed al Tiranno Amore  
Fatto citare il suo Collega avanti,  
Che

Che 'l dritto tribunal troppo paventa,  
 E sospetto ha a ragione, indultre ei tenta  
 Svolger l'altro giudizio e i fier sembianti  
 Fastosi, ed arroganti  
 D'una falsa umiltà vela, ed in modi  
 Comincia, ch'ei n'accusa, e pajon lodi.

## II.

Oh giusto Nume, e di soperchio giusto,  
 S'è ver, che a niuno amato amar perdone:  
 Me non astio, o dispetto, od ira, o orgoglio  
 Tragge al tuo sacro foglio  
 Di vecchi torti a domandar ragione.  
 Ma il cor di zelo, e di gran fede onusto  
 Inver Colei, che qual di me dispone,  
 Cotal m'aggrada, ed il suo cenno augusto  
 Espresso appena, emmi obbedir già tardi:  
 Signor, se ben riguardi,  
 Sì possente è costui, sì altero, e forte  
 Nè suoi languori, che poco è più morte.  
 Forte così, che temo non il dolce  
 Sguardo contrario effetto al core adopre,  
 Che

Che qual più di dolor si vela, e copre,  
 Più n'abbaglia Ragione, e i sensi molce:  
 E 'l velenoso dolce  
 Si a dentro porta nelle misere alme,  
 Che forse fecca ad onestà sue palme.

## III.

Qual dolcezza è mai quella allorchè inonda  
 La bollente marea que' dolci lidi?  
 Qual petto, o scoglio d'immortal diaspro,  
 Inesorabil aspro  
 Alla fiera corrente è, che s'affidi?  
 E se pur regge alla terribil onda,  
 Al vento de' sospir regga, e confidi  
 Saldo tener la combattuta sponda?  
 Qual poi n'apporte quel piacer periglio,  
 Che di pietade è figlio,  
 Tu 'l fai, Signor, che quante volte a quelli  
 Guerra ne muovi al nome tuo rubelli  
 Animi, che a ferezza il Cielo inchina,  
 Tutte tentate del pagnar le strade,  
 Qualor non vinci Amor, vinci Pietade;

G

E quai

E quai vittorie, oh Dio! alma meschina,  
 Che a tal pietà destina  
 Sua stella: in suo sperare invan sopporta,  
 Che in sì fatta pietà pietade è morta.

## IV.

Altro è 'l mio guerreggiar, se pur di guerra  
 Giusto darne ti sembra il fiero nome  
 A un armeggiar gentile, ond'or da scherzo  
 Talor mi spallo, e scherzo. (come  
 Che 'l core al sangue avvezzo io non so  
 Viva di pace, che 'l bel volto ferra  
 Dopo tante potenze, o vinte, o dome.  
 Ma guerra sia: se 'l mio pensier non erra  
 Men perigliosa ell'è, che l'altrui finta  
 Pace d'insidie cinta. (aperto  
 Gran forze aduno, e ver, ma in campo  
 Io le spiego in battaglia, e non coverta  
 Tra due fiumi reali al varco attendo,  
 O trà mortali strette, incauta un'alma,  
 Che di profonda pace in lieta calma  
 Tienfi, e nè meno per pensier temendo  
 Del

**Del tradimento orrendo :**  
**E mentre il reo con la pietà si scolpa,**  
**La colpa è poi di tal, che non v'ha colpa.**

## V.

**Ma sia questo ancor nulla : io chieggio solo :**  
**Dunque perchè costui sue pompe altere**  
**Spieghi superbo, in Lei, cosa celeste,**  
**Vivran doglie funeste,**  
**E dal Ciel bandirassi oggi il piacere?**  
**In Dee non credev'io regnare il duolo**  
**Dovesse sol, perch'è dolce a vedere**  
**A chi nol sente, o pur se 'l sente, a volo**  
**Passa, e gioja diventa, e dal suo fiele**  
**Altri n'elice il mele.**  
**Sarie ancor meglio, che in amare tempre,**  
**Volendo ella parlar, piangesse sempre,**  
**Perch'altri rida; e 'ltetro, umido, ombroso**  
**Fantasma, figlio dell'eterna notte**  
**Fia più chiaro del Riso, e ancor s'adotte**  
**Frà gli altri Dei nel Cielo, e maestoso**  
**Sù carro luminoso**



Venga di raggi alteramente adorno  
 Del sole in vece ad arrecarne il giorno.

## VI.

Quì tacque il Riso, e 'l fu' avversario tosto  
 Comincia: oh Sire intendi l'altra parte,  
 Che qual questo maligno or si devia  
 Dal ver, chiaro ne fia.  
 Ben del suo gergo l'artificio, e l'arte  
 Penso, che tu conosca, e del riposto  
 Core i disegni, onde non mai si parte  
 L'attento sguardo, ed occuparne il posto  
 Solo vorrebbe, onde a ambidue fè grazia,  
 Quella, ch'ei si ringrazia,  
 O prevalerne almen; che tanto basta  
 All'alterezza, onde il suo cor s'impasta.  
 Mirabil zelo! alta pietà! riguardo  
 Degno d'un Dio! Èi teme i' non adopri  
 Contrario effetto al casto core, ed opri  
 Sì, che soccorso di ragion fia tardo  
 Contro un pietoso sguardo.  
 Oh, chi nol conoscesse! e i finì sui!  
 Giudical tù, che me conosci, e lui.

## VII.

## VII.

Ma se qualora umil, chiaro, e sereno  
 Tra cari amici a mensa egli s'affide,  
 E trà delizie inusitate, e nuove,  
 Nettare, e ambrosia ei piove, (e ride,  
 Ch'è ch'è n'avvien, che qual più scherza,  
 In tazza di piropo, il di cui seno  
 Ordin doppio di perle orna, e divide,  
 Dolce dolce arrubini un rio veneno,  
 Egli è per fuggir'ozio, e tutto è nulla,  
 Un si spassa, e trastulla,  
 Nè ciò rompe la pace, anzi concorda,  
 E al casto cor mirabilmente accorda.  
 E se di sue dolcezze ebro, ed accenso  
 Afferra la ragion, qual più s'attende  
 Gioir nel foco suo, perch'ei risplende;  
 E s'ei la fvena, ed incorona il senso,  
 E accende fuoco immenso,  
 E tutto mesce nel primier suo stile,  
 Altro non è, che un'armeggiar gentile.

## VIII.

Queste le paci sue, questi i riposi (armi;  
 Più infesti assai, che altrui battaglie, od  
 Questo è quel, che Costei ne coglie in tutto  
 Di buon seme mal frutto.  
 Che spesso piange chi devria scolparmi  
 Al mondo, e protestar, che a'suoi dogliosi  
 Fiumi è fontana il Riso: e pur colparmi  
 Costui, che fallo, ardisce, o in oltraggiosi  
 Nomi prorompe, e ombroso alto fantasma  
 Me chiama, e me ne biasma:  
 E strano pargli in quel celeste volto  
 Veggiasi al par del Riso il Pianto accolto:  
 Quasi quant'io vi tengo a lui si toglia,  
 E sia sua Reggia quella, ov' ei dispensa  
 Sue grazie: Or senza lui mutar conviensi  
 Nome al Cielo oramai, e sol di doglia  
 Chiamarlo infauستا foglia!  
 Ch'esser di gioja a se medesimo fabro  
 Un cor non sà, se non l'ajuta il labro.

## IX.

## IX.

Nè s'accorge Costui, qual ei rimagna  
 Basso ministro di plebee dolcezze:  
 Che alle più grandi con più nobil brama  
 Tosto per me si chiama;  
 Ed io vengo, e di mille alme vaghezze (gna,  
 Leggiadro stuol mi cigne, e m'accompa-  
 E qual per gli occhi fuor dò mie ricchezze,  
 L'anima a un tempo istesso in ciel si bagna,  
 E dell'alto piacer, che sù l'ingombra,  
 Quaggiù 'l mio bagno è ombra:  
 Che ogni nostro gioir, se ben si guarda,  
 Altro non è, che un'aura, e stracca, e tarda,  
 Che muove da quel mare, e un vario giuoco  
 Fa rigirando, e s'oltre i labbri è sperfa,  
 E' Riso, che per gli occhi si riverfa,  
 E muta nome, perche muta loco.  
 Quindi uno sguardo, un fioco  
 Detto, un sospiro, e dove ben s'estime  
 Infìn talvolta un bel tacer l'esprime.

## X.

Fugga dunque il timore, e il zel si ferbe  
 A più opportune, e più lodate imprese;  
 Che un bel di gioja lacrimoso gielo  
 Nè pur disdice in Cielo:  
 E vista fù, qualor dal Ciel discese  
 L'aura beata a consolar l'acerbe  
 Pene del suo fedel con luci accese  
 In lieta fiamma, e d'umiltà superbe,  
 Umida quelle, e l'una, e l'altra gota  
 In suo gioire immota.  
 E per l'altrui periglio io penso, e credo,  
 Che qual da medich'erbe alzarfi io vedo  
 Vapor per chiusa vampa, e col soave  
 Odor venir virtù, cui 'l foco unilla;  
 Così 'l liquor, che lacrimando stilla  
 Il casto cor con quella, ond'è sì grave,  
 E sì gran copia n'ave,  
 Alma fragranza, che di lui n'è forta,  
 Spirar virtù, che a ben'oprar conforta.

## XI.

## XI.

Tetro fantasma, della notte eterna  
 Umido ombroso figlio, a questo Sole  
 Tal reca infauſta eclisse, e de' ſuoi  
 Splende più chiaro affai;  
 E le tenebre ſue roſe, e viole  
 Portano a par del Sol quando più verna,  
 Ed han per Stelle alme virtudi, e Sole.  
 Quindi la nave ſua regge, e governa (ba,  
 Ragion, che in queſt'orror ſi ſchiara, e inál-  
 E n'ha Serena un'alba,  
 Qui ride il Riſo, e perch'ei vincer vaglia,  
 Giudice Amor con le ſue perle abbaglia.  
 Alle liquide ſue larga le vene  
 Il Pianto allor, cui la malizia apparve,  
 E laſciolle cader come lor parve.  
 Confuſo Amore appena in ſe ritiené  
 Favella, e ſol s'ottiene  
 Un bel: Mi piace aver le parti udite,  
 Ma più tempo biſogna a tanta lite.

## XII.

## XII.

**Cinta dell' aurea fronda**

Muovi, Toscana Clio, placide, e chete  
 L'ali del mare alla più bella sponda.  
 Ivi forse veder ti fia permesso  
 Penso più d'altrui, che di se stesso,  
 Un Cavalier, che Spagna, e Italia onora,  
 Ma Partenope, e Flora (presso.  
 S'han più d'ogn'altra al nobil seno im-  
 Oh che dolci accoglienze, oneste, e liete  
 Dal magnanimo core! Ei già per mano  
 Ti prende, e all'altre tue caste sorelle  
 Ti ricongiugne; che qualor ribelle  
 Barbaro genio infano  
 Il vergin lido del Toscan Parnaso  
 Ebbe afferrato, e invaso,  
 Ricovraro al Sebeto, e s'è ancor viva  
 Gloria d'Etruschi carmi, a quel s'ascriva.

IL

---

 IL SONNO.

AL SIGNORE

DON FEDERIGO PISANELLI

CANZONE IX.

I.

**O**H sonno, o della queta, umida, ombrosa  
 Notte già oscuro figlio, ancorche tanto  
 Dolce agli egri mortali, e sì gradito!  
 Or che de ciechi fogni il vario manto  
 Spogliato in sù le spiagge, ove riposa  
 Quel di lume, e d'ardor mare infinito  
 C'ha sù quest'occhi il lito:  
 Or che stretto al tuo sen di perle un cinto:  
 (E in ogni perla di quel bel monile  
 Dorme un sogno gentile)  
 Or che degli atri fiori il crin discinto  
 Ti getti a nuoto in quella luce ardente,  
 E tocchi, e di repente  
 Acqueti le procelle, e le tempeste

Di



Di quel foave periglioso foco,  
 Che temon nulla, o poco  
 Goverho di ragion, quando son deste:  
 Or che là del celeste  
 Piantou' l'onda s'accoglie in chiuse vene,  
 Di quel beato umor le fauci hai piene:

## II.

Io ben m'avveggiò, che i tuo' nomi antichi,  
 E le prische tue glorie omai disdegni,  
 E titoli più chiari, e più fastosi  
 Nomi t'uiurpi, e di te stimi indegni  
 I più sacri di Cintia, e i più pudichi.  
 Anzi cred'io, che gareggiar non osi  
 Teco, e i raggi amorosi  
 Difarmi, e spunti reverente il Sole,  
 E l'alta lor natia possanza affrene,  
 Pria che in quelle ferene  
 Vive fonti di luce al mondo sole  
 Entri teco a vicenda, e quando appieno  
 Ei non l'impetri; almeno  
 Sarebbe in allegrezza ancor conversa

La

La gelofia, che per te al cor gli è nata,  
 Se la chioma beata  
 Tu almen degnaffi aver di luce asperfa  
 Non dalla fua diverfa; (fti  
 Sì t'ha in pregio dal dì, ch'entro quei ca-  
 Lumi felice abitator volafti.

## III.

Ma tu beato fei, e ciò non odi,  
 Che a lui vana alterezza, e invidia detta:  
 Ed in que' ricchi gorgbi, ove ti bagni  
 Hai d'altro, che di rai corona eletta.  
 Quindi fe mai da quello, in cui ti godi  
 Placido lido di beati ftagni  
 Avvien, che ti fcompagni,  
 Sol per ragione il fai, non per vaghezza,  
 Con tal diletto in quella parte ftai:  
 Nè già il fareftù mai,  
 S'altro in Ciel non cercaffi, che dolcezza,  
 In Ciel per dove le sì poco intefe  
 Strade hai quì tutte apprefe.  
 Ma quel defio sì natural, che bolle

Di

Di ritornar temuto ove in disprezzo  
 Un fù a vedersi avvezzo,  
 ( Tal fosti tù sotto il Cimmerico colle )  
 Tuo volo in alto estolle,  
 E giunto ove non è chi pur t'aspetti,  
 Ti paragoni ancor co' più perfetti.

## IV.

Alle fosche in un tempo, e lucid' ali,  
 Alle brune pupille aperte, e vive,  
 Ai crespi, e neri crini in perle avvinti  
 Traggono a folla in sull' eterree rive  
 I gran Numi superni, ed immortali.  
 E sbigottiti, e di stupor dipinti,  
 Forse e d' invidia tinti,  
 Qual luce è questa, e qual nuova Deitade?  
 Dicon frà loro: or come mai sì adorno  
 A quest' alto soggiorno,  
 U' mai non giunse per eterna etade,  
 Sepolto abitor d' oscure grotte,  
 Figlio dell' atra notte ( intanto  
 Quì giugne il Sonno? e che pretende? e  
 Di

Di quelle, ond'hai le penne ancora asperse,  
 Lacrime ardenti, e terse  
 Ventilando ne scuoti, e, oh raro vanto  
 Dell'ammirabil pianto!  
 L'eterne menti assonni, e così dolce,  
 Che dolcezza immortal più non le molce.

## V

(mare

Dormono il chiaro Sonno, e un fiume, un  
 D'alta dolcezza inusitata, e nuova  
 Per tutto inonda, e le grand'alme allaga:  
 E 'l sognato piacer tanto lor giova,  
 Che a quel sognando sogna di sognare,  
 Più che vero timor l'anima impiaga,  
 Tanto il sognar l'appaga  
 E ratti illustri, e fortunati amori,  
 Ed in tazze d'ambrosia in bei conviti  
 Cari, e giocondi inviti,  
 E di forza, e favere ampj tesori,  
 E templi, e Sacerdoti, ed ostie, e altari  
 Son fantasme volgari:  
 Che 'l vapor sacro, onde tu l'hai cosparte,

Fa

Fa nascer del non ver vera virtude ;  
 Già Venere si chiude  
 Di veli il sen: già manfuetto è Marte ,  
 E Giuno umile, e in parte  
 Giove casto diventa, e nel tu' oblio  
 Più che desto sovviensi essere Dio .

## VI.

Oblio? oblio 'l chiamai? Ah, ch'io ne mento,  
 E men disdico, e umil perdon ti chieggi o.  
 Oblio già fosti allor, che a Lete in fondo  
 Tuffate l'ali tue di bruno argento,  
 Sopra volante tenebroso feggio  
 Tratto dai neri sogni, in un profondo  
 Bagno di sensi immondo  
 Stempravi quel tuo denso atro veleno .  
 Ma or, che d'altri umori ebro, e stillante  
 Da quelle luci fante  
 Ripigli il volo, e lucido, e sereno;  
 Qual cosa, onde il tuo pregio in alto saglia,  
 Dir potrò io, che vaglia?  
 Dirò, ch'anzi l'oblio, che l'alme ingombra  
 Be-

Bevuto il ver sù la beata piaggia,  
 (Però che quel, che raggia  
 Reflesso in lor del divin lume, adombra  
 Materia, e poi disgombra  
 Memoria a poco a poco, e ne 'lrimuove)  
 Si lava in tutto, ove tua luce piove.

## VII.

Io 'l fo per prova, che qualor pietoso  
 Delle vigilie mie tante, e sì gravi  
 Muovi al mio scampo là verso l'Aurora  
 Da que' begli occhi uscito, e di soavi  
 Faville acceso, e molle, e rugiadoso  
 Del vago pianto, che là chiuso ancora  
 L'Alba invidiando onora:  
 Di sì chiari fantasmi, e casti, e faggi  
 Pur m'adorni la mente, e in sue potenze  
 Tai risvegli semenze  
 Di virtute, e valor co' tuoi be' raggi,  
 E tanto ver v'aduni entro, e vi piovì  
 Lumi quaggiù sì nuovi,  
 Che allorche ad arricchir d'un bel tesauro,

H

Le

Le carte antiche, e le moderne io volsi,  
 Più mai non ne raccolsi,  
 Nè più degno ebbi il crin di mirto, o lauro,  
 Che quando in te restauro  
 Miei spirti, e desto vengo a dir poi cose  
 Al Tosco Pindo in ogni tempo ascose.

## VIII.

E se quanto di lei aperto io vedo  
 Dell'ombre tue ne' luminosi abissi  
 (Tropp'alto segno alle mie basse rime,  
 E d'altri forse) ritraendo io giffi  
 Di stil pari al soggetto: io per me credo,  
 Che quai fur di virtù più eccelse cime,  
 Palustri valli, ed ime  
 Parrebber tosto: ma nel gran viaggio,  
 Che fa da lei per te nella mia voce,  
 Benchè corra veloce,  
 Troppo di suo valor perde quel raggio.  
 E quai pria che di mente al Maestro eterno  
 Escan, s'io ben discerno,  
 Le vive impronte del suggello ardente,  
 Fiam-

Fiammeggian tutte di sua luce altera,  
 Ma la mondana cera  
 Che a riceverle in se non è possente  
 Le sforma di repente,  
 Tale all'idea, ch'io trar da te disegno,  
 Mal risponde l'ardir, non che l'ingegno.

## IX.

Caro Sonno gentil, forse sospette  
 Colà fian le tue lodi e 'l mio candore,  
 Ove sul cieco tribunal de' sensi  
 Falso giudice ognor siede l'errore.  
 Odami dunque, chi a tue glorie elette  
 Fede non presta, e con la fè compensi  
 L'error, che ben convienfi.  
 Sorge colà trà l'Unghere paludi,  
 E l'effetto io ne vidi, una sì strana  
 Mirabile fontana, fudi  
 Che qual ferro v'immergi, avvien ch'ei  
 Tutto se da se stesso, e alla sua forma  
 Prima sì si conforma  
 Di più nobil metallo altra natura,

H 2 Ch'ei



Ch'ei par quel desso, e sol t'accorgi poi  
 Dagli altri effetti suoi  
 Della meglio locata sua figura;  
 Tal nella ricca, e pura  
 Onda degli occhi di Costei, che adoro  
 Sfumi il tuo ferro, e lo trasmuti in oro.

## X.

Nè perchè Sonno il tuo di fuor ne sembra,  
 Già ti resta di Sonno altro, che il nome:  
 Che la forma miglior, che in te s'asconde,  
 Mentre l'esterna da stanchezza dome  
 Quelle ristora delicate membra,  
 Oltre ardita si porta, e alle profonde  
 Del cor potenze infonde  
 Pace tranquilla, dilettofa calma  
 Simile a quella, ch'è nel Cielo eterna.  
 Quindi lieta governa  
 Più forte in sua ragion fatta quell'Alma.  
 Mercè che dormon del suo spirto l'ime  
 Parti, non già le cime.  
 Nè perchè stagni, ove in tua calma incorre  
 Quel

Quel mar d'alto intelletto, è men spedita,  
 Ch'aura sopr'acqua aita  
 Vela d'alta ragion, che in lui trascorre,  
 E poggia in alto, e corre  
 Leggiera sì, che alla superna riva  
 In quel riposo più veloce arriva.

### XI.

Ben crederò, che al ritornar da quelli  
 O sonni, o ratti (che dubbio ho il pensiero  
 Qual più chiamargli) a ristorar da i voli  
 L'anima bella, e fido, e lusinghiero  
 Di leggiadri fantasmi, e sì novelli  
 Con le tue larve a lei ritorni, e voli,  
 Gentil qual più tu fuoli:  
 E garrire augelletti, e fiorir piagge,  
 E in folti boschi lietamente ombrosi  
 Or carriere, or riposi  
 Di timidette fere, e di selvagge:  
 E da scoscesi, alpestri, alti dirupi  
 In freddi gorgi, e cupi  
 Rotte in polve di perle acque cadenti,

E in viaggi per l'aria, e per le stelle  
 Creature novelle  
 Non viste mai dalle mondane genti  
 Penso le rappresenti,  
 E forse là nell'infiammate spere  
 D'alme, e spirti beati ordini, e schiere.

## XII.

Tra la più spessa madrefelva, e i pruni  
 Talora in tale stato io la rimiro  
 Presso una fonte sotto un'elce antica  
 Dolce velato il gemino zaffiro:  
 E par, che l'aria così dolce aduni,  
 Qual se nettar bevesse; ed all'amica  
 Selva qualor pudica  
 La rende il casto feno, ecco improvviso  
 L'elce non fol, ma faggi, abeti, e pini  
 Fiorire in gelsomini,  
 E venir la felvetta in Paradiso.  
 E trà giovani allori, e trà ginepri  
 Augelli, e daini, e lepri,  
 Quai fugli eccelsi gioghi, ove 'l gran cielo  
 Saet-

Saetta in van d'ogni stagione acceso  
 D'ira il Sol vilipeso,  
 Tosto in bianco cangiare, o piuma, o pelo:  
 E dove, tocca il velo  
 Mosso dall'aure vaghe, ogni vil'erba  
 Di bianchissime rose andar superba.

## XIII.

Io dico allor, com' uom, che spera, e teme  
 Per due contrarj istinti: oh chi potesse  
 In quella mente penetrar furtivo,  
 E non visto da lei pur lei vedesse!  
 Forse chi fa? E in questo dall'estreme  
 Piante a i capelli un come fuggitivo,  
 Ma vero ghiaccio, e vivo  
 Correr mi sento, e nel pensarlo solo  
 Di me medesimo meco mi vergogno.  
 Pur chi fa, che in un sogno  
 Or là entro io non sia, e forse solo,  
 E meco non si parli, e men severi  
 Non sien quegli occhi alteri?  
 Chi fa, chi fa, che in placidi sembianti

A illuminar le carte ov' io le acquisto  
 Fama in un raro misto  
 D'inchioftri, e di sudor spesso, e di pianti,  
 Gli occhi dolce tremanti  
 Non alzi, e forse a me non dica arresa:  
 Fedel mio caro, assai di te mi pesa?

## XIV.

Deh se questo esser può, che già nol penso,  
 Squarcisi il mio mortale, ed in Costei  
 Spirto io men voli, anzi pur larva ignuda  
 D'ogn'esser, fuor di quel, che infōdi, e crei,  
 Oh Sonno onnipotente, in quest' immenso  
 Spazio di mente, ove l' altera, e cruda  
 Sol gli occhi alquanto chiuda !  
 Forse colà nel Sacro abisso accolto,  
 E riformato alla perfetta idea,  
 Che in un s' imprime, e bea :  
 Rinovando pensier, costumi, e volto,  
 Spogliare ancor potrei, quando che sia,  
 La mortal gelosía  
 Del fognato rival, ch' or forse è feco ;  
 Es' or

Es'or suo fervo, ed uom di carne, e d'ossa  
 Spiaccio, chi sà? non possa  
 Non dispiacerle, e creatura, e cieco  
 Spirto, fantasma, ed eco  
 Di quell'esser primiero, in cui mi giacqui  
 Lungi dal vero, e agli occhi suoi sì spiacqui?

## XV.

Canzon, presso al Sebeto.

Un Cavalier di cui tra saggio, e forte  
 Gran dubbio è qual più sia: sù vago scoglio,  
 D'innocenti piacer fermato il foglio,  
 Dell'antico sudor par si conforte.  
 A lui ben vola, e sia tua gloria prima  
 Interprete fedel farti, ed aperta  
 Di rispetto, d'amor, di fè, di stima.  
 Nè sbigottir, se all'alte logge in faccia(cia.  
 Il teschio d'un Guerrier langue, e minac-  
 Fù valor, non furore, e fù di certa  
 Virtude impresa da ragion sospinta.  
 Ei t'accorra gentil, che ben gli aggrada  
 Ne' sacri umori di gran fangue tinta  
 Lavar sovente l'onorata Spada.

LE

## L E G A L E .

*AL SIGNORE MARCHESE***FILIPPO CORSINI**

CACCIATOR MAGGIORE

DEL SERENISSIMO GRAN-DUCA

DI TOSCANA

C A N Z O N E X.

I.

**O** Di, gentil Pittor, com' i 'vorrei  
Veder, mercè di que' pennelli industri,  
Sù le tue tele illustri  
Quant' arte il può rappresentar Costei.  
Tu esperto, e faggio fei,  
E quel, che appena altrui pensier ne cria,  
Nell' alta fantasia  
Tolto a te nasce, anzi è già nato, e giunto  
A quell' estremo inimitabil punto,  
Ove giunger ne puote uman concetto,  
E sì

E sì vivo, e perfetto  
 Indi l'esprimi, che qual'hai dipinto,  
 Resta ombra il vero in paragon del finto.

## II.

Or muovi alla bell'opra, e qual m'ispira  
 Nuova gentil vaghezza, un ben faldato  
 Rafo bianco lattato  
 In full'ebano tendi, e quanto ei gira,  
 Torno torno il rigira  
 D'un bel lavor d'effigiato argento.  
 Un prezioso unguento  
 D'ambra disfatta in infuocata essenza (za  
 Dei bianchi fior dall'aurea chioma or fen-  
 Indugio porre in ful lucente rafo  
 Fa, che sottil sia spaso:  
 E sì tosto, che quello il Sole emendi  
 Primo velo odoroso, altro ne stendi.

## III.



## III.

**Macina** poi ful duro, adamantino,  
 Inesorabil porfido lucente  
 Almo piropo ardente,  
 Nero diamante, e lucido rubino,  
 Chiaro, infiammato, e fino,  
 E grosse perle Orientali elette,  
 Aurei topazj, e schiette  
 Ceneri di smeraldo, e di zaffiro.  
 E in impalpabil polve ove s'uniro  
 Di quel sì bianco balsamo, che piange  
 L'alba in sù l'aureo Gange,  
 O di tinture de' più accesi fiori  
 I preziosi impasta almi colori.

## IV.

**Ma** sta? folle desio dove mi spigni?  
 Or come fia del bel ritratto altero,  
 Che del forte pensiero  
 Se co'vivi colori entro il dipigni,

An-

Ancora scarso il tigni,  
 La non accesa mano abbia fidanza  
 Ritrar l'alta sembianza?  
 Lascia, Pittor, che meglio affai il rivela,  
 Ancorche muta, l'odorosa tela.  
 Ivi non fia, che in suoi graditi affanni  
 L'occhio, qual fuol, s'inganni,      ria  
 Che qual'egli è il contempla entro sua glo-  
 In estasi di fè mente, o memoria.

## V.

Altro è questo mirar, che dell'inferma  
 Corporea vista, ed altra maraviglia,  
 Che quella, ignobil figlia  
 D'idea, che appena dall'oblio si scherma.  
 Quì la mente si ferma,  
 E in questo nulla un'infinito, un tutto,  
 Del veder nulla è il frutto:  
 Che infinita beltà se ben s'intende,  
 Sol copia incomprendibile comprende:  
 Davanti all'altre, cui fà l'arte oltraggio,  
 E manca al gran paraggio,

Tan-

Tanto pensa il pensier, quant'ei ne vede,  
 Quì tanto ei mira, quant'ei pensa, e crede.

## VI.

Oh miracol gentile! un veder cieco  
 Vince ogni vista, che più chiar vedesse,  
 E quel, che non impresse  
 Suggel di senso, l'intelletto ha feco;  
 Dietro a questa io mi reco  
 Immaginata guida, e mi conduce  
 Sì fida, e tal riluce  
 All'alma, fazia nò, di mirar stanca,  
 Che deviando alquanto si rinfranca  
 Col rivoltar da quegli abissi ardenti  
 Degli occhi rilucenti  
 Il pensier vago a un'abbigliar gentile,  
 Che secondo non ha, non che simile.

## VII.

Ben col parer de conjugali specchj  
 Sovente i fregi suoi varia, e rinnova,  
 E tut-

E tutti a tutta prova                    (recchi,  
 Son, qual se a crudel guerra ei gli appa-  
 Che pure asciutti, e secchi            (crebbe  
 Gli vuol dell' altrui sangue, e assai gl' in-  
 Piacer, fuorchè cui debbe.

Ma in variargli in sua movenza è fermo  
 Il delicato gusto, e tal fa schermo  
 Di cautelate grazie a chi 'l riguarda,  
 Che se pur'è, ch'egli arda,  
 Delle fiamme ch'ei sente, o sia de colpi,  
 Dico, lui nò, ma pur se stesso incolpi.

### VIII.

Ecco, jer per esemplo, agili e snelle,  
 U' tra chiare fontane, e verdi prati  
 I passi misurati  
 Moveano al ballo oneste donne, e belle,  
 Scelte gale novelle  
 Spiegar lei vidi, e per sua gloria prima  
 Dell' auree trecce in cima,  
 Che trà fila di perle erano avvolte,  
 Candide reti in vaghe pieghe accolte  
 Giuo-

Giuoco dell'aure, e d'onestade infegna  
 Volando, dir, quì regna  
 Beltà, pareano, e Castitade in lega,  
 Due gran nemiche, ove Costei non lega.

## IX.

E queste reti son fiorate, e sparse  
 Di cifre, di fioretti, e di farfalle,  
 Che sul più rado calle,  
 Ove più fitta la testura apparfe  
 Quel fondo ornò, e cosparfe  
 D'opera varia, ond'arte più s'ammiri.  
 Ed in que'beati giri,  
 Cui ne lice toccar quell'oro intatto,  
 Che dolce dolce per girevol tratto  
 In sù la fronte ondeggia in gran procella  
 Di grosse, e folte anella  
 Nube rassembran, che dal mare emerga,  
 Dal mar, che il Gange de suoi flutti asperga.

## X.

Al breve orecchio un giojelletto verde  
 Splendeva di smeraldo, ed una perla,  
 Che fea casto a vederla.  
 E di smeraldo, al cui color si perde,  
 Anzi pur si disperde  
 Ogni bianchezza, che a candor non faglia,  
 Dava in ugual battaglia  
 Un grosso vezzo a quelle brine intatte  
 Del bianco fen di profumato latte,  
 Del bianco fen, che timido, e pudico,  
 E son quegli, ch'io dico,  
 Di cautelate grazie alti riflessi,  
 Parea adombrarsi de' suoi pregi istessi.

## XI.

Adombrarsi per noi, per nostro bene:  
 E quale il villanel, se l'uva imbruna,  
 Tosto v'accorre, e impruna,  
 O viva calce asperge, e sì ne viene

I

La

La famelica spene  
 Di spirto irrazional delusa, o spenta,  
 Anch'ei così ne tenta  
 Velar suoi dolci, freschi, e cari pomi, (domi,  
 Quantunque acerbi alquanto, e ancor non  
 Nè ciò perche a lui caglia, o punto estime  
 Quelle delizie prime, (forte  
 Ma perch'ei fa, che un gusto ebbero in  
 Cotanto amaro, che poco è più morte.

## XII.

**E** come pur bella Umiltà le piacque,  
 Per man di Vanità sua virtù cuopre,  
 Che quasi ancor s'adopre  
 Più vezzoso apparir di quel, che l'acque  
 Lattar di Schelda, e giacque  
 Candido lino all'agghiacciata sponda,  
 D'un bel lavor circonda  
 Le sue tenere nevi, e vela in parte  
 Con ammirabil arte:  
 E di sotto alla fine aerea rete  
 In basse note, e chete

Dir

Dir pareva: tò di me quel che tu puoi,  
Che sperì in van, se più ne cerchi, o vuoi.

## XIII.

Dal bel fianco scendea, dolce sovviemmi,  
Ricca, vaga, gentil, leggiadra vesta  
D'azzurro, e d'or contesta,  
E leggiera così, che dubbiar femmi,  
E in dubbio ancor mantiemmi,  
Se l'aria ordisse la bizzarra lama,  
E fosse il Sol sua trama:  
Quindi fida sì poco a quel ch'io credo  
Lo schivo piede a quel volante arredo,  
Che sotto a quello l'ammirabil Donna  
Cigne seconda gonna  
Di Donzelle dell'Adria almo lavoro,  
Che sembra inutil fasto, ed è decoro.

## XIV.

Dall'omero gentil quasi un bel manto  
D'un velo, ch'oro, e neve pareva 'nsieme,



Scendea alle parti estreme  
 Vestendo il sottil busto, e non pertanto  
 Non occultando il vanto  
 Della persona fatta in Paradiso:  
 Che 'n pieghe egli è diviso,  
 E qual s'aggiusta all' amorosa vita  
 I perfetti contorni anch'egli imita;  
 E dove chiude al petto, e dove al manco,  
 Ed al diritto fianco  
 S'apre, e fa pompa degli ascosi pregi,  
 Ricco ha fermaglio di smeraldi egregj.

## XV.

E scopre in sue rivolte un nuovo, e strano  
 Soppanno, di Chinese tessitrice  
 Gran bizzarrìa felice.  
 Trasse costei vago desir, nè invano,  
 Armar l'ardita mano  
 Contro i figli dell'aria, e ben fortille,  
 Però che mille, e mille  
 Spiumò con raro, e più gentil costume  
 Vaghi augelletti dalle verdi piume,  
 E dal-

E dalle gialle, e dalle accese in fuoco,  
 E dalle azzurre, e in poco  
 Fuso cotante glorie ella raccolse,  
 E in finissime fila ivi le avvolse.

## XVI.

E sopra un sottilissimo zendado  
 Qual neve bianco, che in bel colle fiocchi,  
 Avean le mani, e gli occhi  
 In un ricamo affai slegato, e rado,  
 Qual ne venia lor grado,  
 Giù giù dipinto augelli, e fiori, e frondi  
 A Europa ignote, e fondi  
 Riposti boschi, e fiere aspre, e selvagge,  
 E Cavalieri in caccia, e in verdi piagge  
 Barchette snelle, e pescatori, e reti,  
 E suoni, e balli, e lieti  
 Conviti, quai d'azzurro in fragil bianco  
 Il consorte pannel finge pur anco.

## XVII.

Ne quì finisce del bel manto egregio  
 Il sì bene assortito almo concerto;  
 Di fiori, e frutti un ferto  
 Di gran rilievo d'oro in nobil fregio  
 Ricorre, e il minor pregio  
 L'oro si resta, e il folto canutiglio,  
 Onde ogni fiore è figlio:  
 Che il prezioso pomo imita, e finge  
 Del suo color gemma, cui vela, e tinge  
 Alito vario: che qualor s'impasta  
 Laggiù la ricca pasta,  
 Vicino mineral, che fumi, e bolla,  
 Di leggiadro velen la fa fatolla.

## XVIII.

E l'uno, e l'altro lato ha dolce avvinto  
 Sù la ricca ripresa sopravveste,  
 D'oro, e color celeste  
 Ricco tessuto un leggiadretto cinto  
 Di

Di gran perle distinto.  
 Oh cinto, oh caro cinto, oh fortunato  
 Caro cinto beato!  
 Se tù sapeffi a quale alto t'eleffe  
 Ministero d'amor chi in te si melle!  
 Ben dirti io sò che qual più saggio impera  
 Darà sua forte altera  
 E quei del regio crin gemmati rai,  
 E potefs'egli far quel che tù fai.

## XIX.

Almo cinto gentil, sfera beata,  
 Per cui si volgon con eterni giri  
 I caldi miei sospiri,  
 La mia gioja il mio duol, la disperata  
 Mia speme, e la bramata  
 Pace, per quand'e'fia ch'io ne sia degno:  
 Di questa pace in pegno  
 Cedimi sol quanto il tuo giro strigne,  
 E dono altrui quanto n'abbraccia, e cigne  
 Girando intorno alla terrestre mole  
 Con le sue rote il Sole:

Dirai: mio giro è breve; e pur, rispondo,  
Serra quanto ha di bello il Cielo e'l Mondo.

## XX.

Nè sbigottir, ch'io non ti chieggo quello  
Corporeo vel, che tu superbo allacci,  
Anzi amoroso abbracci:  
Altro a me chiede un mio pensier novello  
A' mie' antichi rubello.  
Quella vogl'io celeste altera forma,  
Che quel bel getto informa,  
E d'altro è ornata, che di perle, e d'ostro.  
Dunque, Spirto gentil, se il desir nostro  
Non è tropp'alto, che onorato è certo,  
Tua merce, non mio merto,  
A dar pace alla vita aspra, e noiosa  
L'ali tue sopra me distendi, e posa.

## XXI.

Canzon, colà sotto quell'elce ombrosa  
Lungo quel rio, che va di sasso in sasso,  
Af-

Affaticato, e lasso  
Un Cavalier riposa,  
Un gentil Cavalier, che delle fiere,  
E dell'alme, e dei cor fa prede altere.  
Ei qual suol t'accorrà; ma se dirai:  
Più dell'usato assai  
Povera io son; taci, ei dirà; ti basti  
Dir che Costei di tante gale ornasti.



---



---

# I DILETTI.

AL SIG. CAVALIERO

GIANBATTISTA D'AMBRA

CANZONE XI.

I.

**A** Mor, cantiamo il tempo, il giorno, e  
 (l'ore  
 Leggiadramente, e onestamente spese:  
 Cantiam l'impiego del tesor, che vola,  
 Nè mai s'acquista, che qual ben si spese.  
 Del tempo, che Costei, che n'è l'onore,  
 Al tempo istesso in ben usarne invola,  
 E l'carcer suo consola,  
 Scompartendo per ore i suoi Diletti  
 Santi, gentili, eletti.  
 Santi, perchè ragion, ragion di quello  
 Stato, u'la pose Iddio sol gli contempra:  
 Che a virtude il piacer non è rubello  
 Perciò sol, ch'è piacere, e i sensi molce,  
 Dritta ragion se infusa entro il suo dolce  
 Gli

Gli ricorregge, e temprà.  
 Dir poi, perchè gentili,  
 Soperchio fia: che a lor cagion simili  
 L'opre son sempre, e perciò eletti poi,  
 Perchè parver gentili agli occhi suoi.

## II.

Entra coll'Alba, ed esce poi col Sole  
 Dolce movendo dal boschetto sacro  
 Sparfa il crin di rugiade, ombre lucenti  
 Del mistico dell'alma almo lavacro,  
 Or all'uscir de'sensi immerger fuole  
 La sua parte reina in forti accenti  
 Di mute preci ardenti.  
 E qual chi porta per fassoso, e scabro  
 Sentier vaso, ch'ha il labro,  
 In ampio giro arrovesciato, e sparso,  
 Colmo di prezioso almo liquore,  
 Guardingo il passo, e misurato, e scarso  
 Muove; tal'ella per la spiaggia ombrosa  
 Tutta va in se raccolta e sì gelosa  
 Dalla bell'alma fuore

Per



140

Per la fiorita strada  
Del raccolto tesor stilla non cada  
Finchè l' avido cor, che in lui si bea  
Tutto per entro lo si tragga, e bea.

III.

Giunta all'alta magione, eccole intorno  
Folto stuol di leggiadre Damigelle  
Al caro cenno, e desiato intente;  
E' dubbio qual sian più, se caste o belle;  
E' 'l vario arredo in su deschetto adorno  
Tutto in ordin disteso; ella ridente  
S' affide, e immantinente  
Allo scior d' un sol cappio, in un baleno  
Ecco allagarle il feno  
La treccia d' or tutta in anella avvolta.  
Or mentre l' abbandona alle leggiere  
Avide mani, ov' ella è già raccolta,  
Fanciulletto gentil sù coppa d' oro  
In tazza di mirabile lavoro  
Gelido ambrato fiere  
Da lei, che pasce in Cielo,  
Tratto le reca ad irrorar quel velo,  
Che

Che per bella umiltà finge mortale  
Nè questo fol, che mal tessuto, e frale.

## IV.

Odesi intanto il vicin Parco, e i prati  
Eco destar per le remote valli,  
E sonar corni, ed alternar clamori,  
E latrar cani, ed annitrir cavalli,  
E lievi, e scarni, e di gran fame armati  
Sbatterfi, e sonar squille in lor tremori  
Sul duro guanto Astori.  
Entra improvviso l'adorato, il forte  
Castissimo Conforte,  
Cui la stagione a'bei perigli amica  
Già rinfresca nel cor l'antica piaga,  
Onde già gloria il punse, e a far vendetta  
Della pace molesta, ond'ei sospira,  
Almen da i boschi a discacciarla aspira.  
Ella, che sol s'appaga  
De' tuoi dilette, arride,  
E vel conforta, e intrepida sorridente, (me,  
Qual s'ei tornasse, e in fondo al cor, che ge-  
L'angoscia del partir soffoca, e preme.

## V.

## V.

Esce egli appena, e d'altra parte appare  
 D'eccelsa pianta ancor tenera verga  
 L'inclito germe, che di lei pur forse.  
 E benchè il labro sol dal latte ei terga,  
 Già minaccia la destra, e le sue chiare  
 Pupille qual più casta in pria ne scorfe  
 Di sua virtude è in forse.  
 Tal credo all'infelice alta Reina,  
 Per se a cader vicina,  
 Vener mandò sull'Affricane arene  
 A dar l'ultimo crollo Amor velato:  
 Tal si rimira in su notturne scene  
 Venir per l'aria a recar gioje accinto  
 Nume di face armato, e d'aureo cinto.  
 Quegli a terra prostrato  
 La man le chiede, e umile  
 La bacia; ella la porta al crin gentile:(merge  
 Corre l'anima in su gli occhi, e in Ciel s'im-  
 Che non ha schermo, e d'ogni ben l'asperge.

## VI.

## VI.

Quegli si parte, e sotto faggi, e forti,  
 Quai di saver, quai di voler maestri  
 Sen vola a raffinar l'anima bella,  
 Che già precorse gli anni, e in vari modi  
 Par, che punta d'onor tutta s'addestri  
 Farfi d'ogni virtude idea novella,  
 E s'ei segue sua stella  
 Non può fallire a glorioso porto,  
 Ma n'udirà il conforto.  
 Ella rimansi, e in umil seggio affisa  
 Si prende a ricamar con aghi industri  
 Vermiglio drappo, onde frà se divisa  
 Si cinga il suo Signor nel dì fatale  
 In cui la guerra ne riforga, e l'ale  
 Spieghi, e i sudori illustri  
 Di lui, e le già sparfe  
 Schiere, e le mura assediate, od arse  
 Vi finge in oro, e turbale il pensiero  
 Finto il periglio, or che fia dunque il vero?

## VII.

## VII.

Ma già la mente di più nobil' esca  
Chiede ristoro, e 'l bel lavor coperto,  
Nel gentil gabinetto ella si chiude.  
Quivi de' faggi ogni tesoro aperto  
Farfi leggendo non pur fia le increfca,  
Che d'ogni vel le veritadi ignude  
Sviluppa, e in fen le chiude,  
E all' infinite, che ha ascoltate, e lette,  
Di giorno in giorno elette (gue,  
Notizie aduna, e in quante Europa ha lin-  
In tante scorre di qualunque etadi  
Le memorie più illustri, e ne distingue  
Il ver dal falso, che talor v'accoglie (glie;  
Venduto inchiostro, e 'l più bel fior ne co-  
E i fini e sì le strade  
Di pervenirvi osserva:  
Se quel, che ne conquista, o ne conserva  
Fia più rado a trovar valore, od' arte,  
E qual più lode al possessor comparte.

## VIII.

## VIII.

Per foperchio dell'un spesso, e per poco  
 Vede dell'altra ad un'istesso scoglio  
 Per contraria ragion romper la nave  
 D'alto governo: Che valore, e orgoglio  
 Quei, che disciolti il debellar fia poco,  
 Spesso riunisce, ad arma, e così grave,  
 Che l'aggressor ne pave.  
 Che vincer fuol sincera lega, e ferma  
 Lo schermidor di scherma.  
 E dell'industria, e del commercio intende  
 L'alta importanza, e come me' s'avvie  
 Sotto il favor di libertà comprende.  
 Con quest'alzarsi di palustri, ed ime  
 Valli vede gl'Imperi, e inver le prime  
 Cune del Sol le vie  
 Correr del mare ignoto,  
 E le ricchezze d'Oriente a nuoto  
 Venir full'onde per immensi seni  
 Nettare a i sensi, all'onestà veleni.

## IX.

Nè sol di venerar ne' gran volumi,  
 Ne' loquaci sepolcri, ell' ha vaghezza  
 Le reliquie de' Regni, e degl' Imperi:  
 Mà d' ogni carta a ragguagliare avvezza  
 De' vivi fatti, alte notizie e lumi  
 Tragge, e contempla quale indarno speri  
 Sicura pace, e vero  
 Riposo Europa afflitta, e qual' la strugga  
 Segreta fiamma, e fugga  
 Qualor più presso appar la sua salute:  
 E vegliar gelosia, dormir coraggio,  
 Quà crescer forza, e là mancar virtute;  
 Chi qual se libertade in odio s'abbia  
 Al corpo infermo procurarne scabbia,  
 O maligno, o mal saggio  
 Nell' avido pensiero:  
 E i fondamenti di novello impero  
 Gettar tai vede in sù la terra, e l'onde  
 Che mal chi ardisce, e mal chi si nasconde.

## X.

## X.

Nè già fia, che 'l tesor, che in lei s'aduna  
 E serba la gran mente in sue conserve  
 Visibil poi nel suo parlar fluifca,  
 Qual di donnesca vanità, che ferve,  
 Ma che fallace pur sol'in quest'una,  
 Opra farebbe: anzi non pars'ardifca  
 Dire, e le voci unifca,  
 E men, che voci ancor, parole, e fensi,  
 Che qual'a Donna avvienfi.  
 Ma che? come talor nei caldi bagni  
 A colorir le preziose fila  
 Se infusa grana avvien, che bolla, e stagni,  
 Per occulta virtude, in tutto priva  
 Di color proprio ogn'altra tinta avviva,  
 Così Costei ne stila  
 Nel ricco bagno ascoso,  
 Cui corromper non val lungo riposo,  
 I comun' fensi oltre il comun costume  
 Rinforzar d'un più fermo, e vivo lume.



## XI.

A mezzo già dell'immortal carriera  
 Febo se' giunto, e dell'obliquo giro  
 Il più ripido calle hai già trascorso:  
 E a quel, che resta, se ben dritto io miro,  
 Lentar ti basta a' tuoi destrieri il morso.  
 Ma bench' a mezzo anch'io,  
 Salir conviemmi ancora  
 Più alto dell'aurora;  
 Che quel, che ne trascorre il bel desio  
 Chiaro viaggio ha'l su'occidente in Cielo,  
 Che valicar si dee di cerchio in cerchio.  
 Già fia 'l durar soperchio:  
 Lascia ch'io posi, e se pietoso zelo  
 Per me ti scalda, d'un tuo raggio solo  
 Le stanche penne mi rinforza al volo.



---

I D I L E T T I  
A L M E D E S I M O

C A N Z O N E XII.

I.

**T** Olte le laute mense, (a parca voglia  
Debil cimento) ed il superbo arredo  
Dell'auree tazze di gran gemme altere,  
Spaffi mille leggiadri onesti io vedo  
Già pronti in ampia sala, ove s'accoglie  
La Real Donna allor, che 'l Sol ne fere  
Di sferze più severe.

Tesi candidi lini intorno intorno  
Al fresco almo soggiorno,  
Su spaziose mense, e tersi, e cavi  
Bronzi, e porfidi quadri, ove si stempre  
Con affiduo rotare ambre soavi:  
Vario, ricco, gentil vasellamento  
D'oro, cristalli, porcellane, e argento,

K 3

E fuo-

E fuochi, onde si tempre  
 Il dolce, allorch'ei lega  
 Vergini fughi in amorosa lega:  
 Tesori di Molucca, Arabi odori,  
 Acque, e spirti soavi, e frutti, e fiori.

## II.

Entra costei, e par, che l'aria accesa  
 D'un soave, sottil, liquido fuoco, (vole  
 Che piovon gli occhi, a quel, che aspetta, in-  
 Il desiato onore, e che 'n suo loco  
 D'un' incognita forza, e non intesa  
 Tragga da gelsomini, e da viole  
 Fragranze elette, e sole.  
 Quelle, ch'esserle intanto hanno l'onore  
 Serve, compagne, e fuore,  
 Traggon liete a i lavori, e bianco latte (chiuso  
 Qual mesce all'aureo, onde in sua spoglia  
 Sì nutre augel di basso volo, e sfatte  
 Nell'acqua, che d'arancio il fior distilla,  
 Dolci gocce odorose entro v'istilla:  
 E quale oltre nostr'uso,

Per

Per breve spazio domi  
 Da un amorevol foco i dolci pomi,  
 Per minuto partir ridotti à velo,  
 Mette in chiaro a notar tenero gielo.

## III.

Chi quello, onde già par la man s'invoglie,  
 Candido, leggiadretto, e caro guanto,  
 Veste già viva d'innocente belva,  
 Spalma gentile, e ammorbidisce alquanto  
 Per entro, e quindi infra le bianche spoglie  
 Della sfiorata odorosetta selva  
 Profondo il cела, e infelva.  
 Altra alle Cunzie preparate, e monde  
 I ricchi aceti infonde,  
 E le polveri elette a pien v'immerge,  
 Onde l'aere affetato avido tiri  
 Un fresco odor salubre: Evvi chi asperge  
 D'umor foavi in oricanni accolto  
 Con caro oltraggio alla compagna il volto,  
 Che fà, qual se n' addiri.  
 Ella v'accorre, e quale

Reca letizia a sua bellezza uguale!  
 E chi dir può tra quelle care, e fide  
 E come dolce parla, e dolce ride?

## IV.

Così di festa in festa ecco sospeso  
 Al suo bel collo, candido, gentile,  
 Musico legno, e di gran mastro onore,  
 Che qual tentò poi farne altro simile  
 Gli fu dall'arte il bel desio conteso,  
 Di cinque perle oriental colore,  
 Di natura stupore,  
 Dita schiette soavi in pria ne vibra  
 Su neri tasti, e libra  
 Ogni tuono ineguale, onde incoostante  
 Aria fè oltraggio all'oziose corde;  
 Poi qual tocca distesa, e qual tremante;  
 E vi trascorre in sì leggiadre guise,  
 E in sì veloci fughe, e sì divise,  
 E false grazie, e forde,  
 E fieri colpi intensi,  
 Che svelle da radice anima, e sensi,  
 O dol-

O dolce spenga, o ardita i suoni avvivi,  
E fanne al terzo Ciel volando ir vivi.

## V.

E come in nostro cor presto ne forge  
Dell'un vago desio l'altro, e s'affina:  
Così l'alata man quasi per mano  
Si trae la voce angelica divina.  
E tanta ha seco, e altrui dolcezza porge,  
Che già non cape in intelletto umano.  
E qual chi all'Oceano  
Queto, spianato, lucido, sereno  
Mira da lungi il seno,  
Se ratto inclina all'occidente il Sole, (que,  
Dir non può: quello è Ciel, quelle son l'ac-  
Perfo il confin dell'una, e l'altra mole:  
Tal, cui la forza del cantar possente,  
Che sì a dentro nell'anima si fente,  
Di se degnar le piacque,  
Se terrena, o celeste  
Cosa ella sia, fa, che dubbiando ei reste,  
E fora, per chiarirne il ver nascosto,  
Un vezzo di fortuna il morir tosto.

## VI.

## VI.

Sì, 'l morir tosto: ma qual' morte, e quale  
Forza porrà, dove sì ricca versa  
Dolcezza, e gioja, e pace, e spirto, e vita,  
Discior quel misto, la cui polve sperfa  
Allor, che già de' venti ancor full' ale,  
Penso, che appena di tal voce udita  
La chiara tuba, unita  
E stretta in più gentil nuova testura,  
E più trascelta, e pura,  
D'un vago istinto a se medesimo ignoto  
In quell' istesso me fora qual sono!  
Ma ben per poco: che siccome immoto  
Entro 'l materno sen vive, e non spira  
Il parto, ma se 'l primo forso ei tira  
D'aria; quel, che fu dono,  
Debito al viver fassi,  
Tosto interdetti al vago sangue i passi  
Primi; così chi a questa udir s'avanze,  
Smarrì del viver suo l'antiche usanze.

## VII.

## VII.

Ma rintonar dalle veloci rote  
 Già s'ode intorno ampj cortili, e logge,  
 E al grave ballo del crinito piede,  
 Cui Frisia par, che sue ricchezze appogge,  
 Sonar le foglie, e non restarne immote.  
 E fermi gli aurei carri, ecco si vede  
 Snelli balzarne in piede  
 Valletti, e paggi in numerose squadre,  
 E di varie, e leggiadre  
 Divise adorni, e le vetriere aurate  
 Dall'imo a sommo dall'un fianco aperte,  
 Illustri figli della guerra, e ornate  
 Scender giovani donne, e in Regia Corte  
 Anime vaghe di mutabil forte,  
 E d'amorose incerte  
 Speranze altre, cui pasce  
 Amor, che fido sembra allorch'ei nasce;  
 E gir sù ratti a lei; tal dà fidanza  
 Del bel paese la gentile usanza.

## VIII.



## VIII.

Quadro è il ricco edificio, ov' ella è corsa  
 Ad accoglier le genti oneste, e liete :  
 Quì tutto è marmi, e bronzi, e sol l' eccelse  
 Volte, cui forma in giro alta parete,  
 Fiammeggian d'oro, e di colori, e inforza  
 Tra 'l finto, e 'l ver l'alto pannel, cui scelse  
 Chi quelle in alto svelse  
 Quì pinte spere immense, e smisurati  
 Diaspri in sù gli aurati  
 Sostegni, e sparsi di gran fiori, e mille  
 Di quei, che Cile a Spagna offre sì grati  
 Vasi sbruffati d'odorose stille :  
 Quì forman pelli traforate, e fine  
 Di grand'ambra fatolle ampie cortine :  
 Quì di torniti, e chiari  
 Cristalli a i tetti illustri  
 Pendon lumiere, e in filigrane industri  
 Chiusi augelletti, e v'è chi in verdi piume  
 Del parlar nostro imita ogni costume.

## IX.

IX.



Oh che accoglienze alteramente umili,  
 A Donne, a Cavalier, Donzelle; e a quanti  
 Dritto di chiaro fangue, e di fortuna  
 Venir permette alla gran Donna avanti!  
 Che cortesi dimande, e che gentili  
 Risposte! e quai trasceglie, e ad una ad una  
 Tutte affortisce, e aduna  
 L'arti d'altrui legar, salva onestade,  
 Che ben ne fa le strade!  
 Or s'affide, or passeggia, or mira, or loda  
 La veste, il cinto, e dagli avori schietti  
 Le vinte perle, e la novella moda  
 Del bel partito crine; or si dilegua  
 Per breve tratto, e pria ch'altri la segua  
 E già ritorna, e eletti  
 Toscani odori, e Iberi,  
 Onde cadde il parlar, tra Cavalieri,  
 E tra Donne comparte, e fallo in modo,  
 Che divien nulla il dono a par del modo.

X.

## X.

Nè sì severa ell'è, che nell'altrui  
 Debil virtù d'amore un gentil seme,  
 Che pur tra noi galanteria si chiama,  
 Mostri biasmar, qual le fiacchezze estreme;  
 E se l'istoria degli affanni fui  
 Altri in disparte ad ascoltar la chiama,  
 Tal di discreta ha fama,  
 Gradisce il tratto, e par, che ne sospiri,  
 Benchè de' suoi deliri.  
 Rida, dove mirando egli nol vede.  
 Ma se passando mai l'usata legge  
 Osa scoprirle ancor, qual più lo pugne  
 Piaga, che non volendo ella vi feo,  
 Trova chi le paure, e 'l folle, e 'l reo  
 Ardir tosto corregge,  
 E fa che la gran spene  
 Ragion, vergogna, e reverenza affrene,  
 Scoprendo il folgorar dell'occhio ardente  
 L'eterno ghiaccio della fredda mente.

## XI.

## XI.

Oh cara meraviglia!

Suda un guerrier molt'anni, (glie,  
E gran Regni, ed Imperi or dona, or to-  
E i suoi sì lunghi affanni  
Industre penna in brevi giorni accoglie.  
Un giorno solo, e nell'ufata forma,  
Passa la bella Donna e par che dorma,  
Sì lieve è a lei ciò, che ad ogn'altro è grave,  
E 'l debil stitil ne pave,  
E tanto ha a dir, che seguitar non osa,  
Se ancor non ferma, e posa.



I DI-

---

I D I L E T T I  
A L M E D E S I M O

*CANZONE XIII.*

I.

**L**A' sotto i giorni smisurati ardenti  
Spesso a par de' più brevi, in su la fera  
Dall'Ocean, che a poche leghe ondeggia,  
Aura spira fedel, che Primavera  
Sotto i segni rimena i più cocenti.  
Già quella è forta, e scherza, e pargoleggia,  
E sì gentil vezzeggia  
Del vicin Parco le boscaglie eccelse,  
Che a viva forza svelse  
La bella compagnia dal dolce loco:  
E posto fine al conversare onesto,  
Chiede la caccia, ed ella accetta il gioco.  
Nè già succigne all'aurea gonna il lembo,  
Anzi raddoppia al peritoso grembo;  
Di-

Difese, e 'l crin molesto  
 Trà giojellate piume  
 Raccoglie con gentil nuovo costume;  
 Così Diana in selve ombrose, e sole,  
 Ma non già così calta apparir suole.

## II.

Fa la tromba tra tanto il primo invito,  
 E rispondon le grida, e i rauchi corni,  
 E in un punto fellati i palafreni  
 Vengono a mano in vaghe fogge adorni.  
 E impazienti in sù l'erbofo lito  
 Smaltan di fuse perle i ricchi freni,  
 Di caldo brio ripieni,  
 Ginetti Iberi, e Corridor Britanni,  
 E quei, cui presta i vanni  
 Su la spiaggia Affricana Euro focoso.  
 Già della caccia i mastri in verde ammanto  
 Stringon per arme alto baston nodoso,  
 E a traghettar fu i destinati piani  
 La doppia muta de' correnti cani,  
 Ch'ha sopra ogn'altra il vanto,

L

In

In lunghi carri, e chiusi  
 Con provido pensier gli han già rinchiusi,  
 Che spesso arresi nell'inutil traccia  
 Fan poi men lieta la festosa caccia.

## III.

Già tutti in fella, d'un galoppo arioso  
 Muove la bella, ed innocente armata  
 Di Donne, e Cavalier, d'armi, e d'amori,  
 Ella siede sicura, e una Pintata  
 Di bionde macchie ha sotto in su nevofo  
 Manto di picciol capo, e vivi ardori  
 Lancia dagli occhi fuori;  
 Nè più sicuro per lo Ciel conduce  
 Cillaro il suo Polluce,  
 Che quella fa Costei, di cui non sente  
 La man di piuma al delicato morfo,  
 Se mai la para, allorchè più repente  
 Le trita sotto la carriera, e volve  
 Le strette rote in su l'immota polve.  
 Ecco in rapido corso  
 Tra pruni, e tra ginepri

Le-

Levarsi in un due giovinette lepri:  
 L'una tosto s'inselva, e l'altra corre  
 Gli aperti piani, e quà, e là trascorre.

## IV.

Oh che lieti clamori, oh che festose  
 Voci in seguir la timidetta fera,  
 Cui dritto pigne del latrante gregge  
 La sparfa turba, e la corrente schiera,  
 Che quei seconda, e per le piagge erbose  
 Sempre l'incalza, e con l'usata legge  
 Il correr suo corregge,  
 Se mai declina: e allorche si dilegua,  
 E ch'altri omai la fegua,  
 Soperchio sembra, della fresca muta,  
 Cui Guida esperta ad infallibil varco  
 Tien di riserva, ov'ella è poi venuta,  
 Trova gli aguati, e l'instancabil posse  
 De' volanti corsier per mille fosse:  
 Nè corre omai, ma in arco  
 S'accoglie, e slancia, e perde  
 E fiato, e speme, allorche più rinverde

L 2

Que-



Questa in altrui, e timida, e sinarrita  
Di fuga in fuga perde moto, e vita.

## V.

Così cacciando, e festeggiando insieme  
Trascorrion la campagna aperta, e rafa,  
Ed è talor, che se tra sterpi amici  
La fuggitiva belva è un po' rimasa  
A rinfrancar le sue carriere estreme,  
Perfa di traccia da i suo' fier nemici,  
Qualor pe' campi aprici  
Scoperta al sito è di fuggir costretta,  
Sen va come faetta  
E tanto dura per pianure, e valli,  
Che a dietro stanchi, ed anelanti i cani  
Spesso si lascia, ma da i buon cavalli,  
Cui non fallisce il cor, benchè s'affretti  
Raggiunta al fine addoppia i bei dilette.  
E son suoi sforzi vani;  
Che allorche sembra vinta  
Dal corso, vedi a farne preda accinta  
L'allegra compagnia tosto sù quella  
Non scender nò, precipitar di fella.

## VI.

## VI.

**Ma** poco resta al Sol dell'Emispero,  
 E già sono u'fentir si fa 'l rimbombo  
 Dell'acqua, che giù cade in ampio giro  
 Di chiaro stagno d'alta rupe a piombo.  
 Giardino è quivi, che aver puote impero  
 Su quanti più famosi unqua fioriro  
 Per l'universo in giro.  
 Il loco, il fresco, la stagione, e l'ora  
 A far breve dimora  
 Quì ne conforta, e son già corsi intorno  
 Alle staffe i valletti, e a i freni aurati;  
 E tutti, il piede a terra, il così adorno  
 Teatro di fontane, e statue, e logge,  
 Gli umidi inganni, e l'improvvisate piogge;  
 E rapidi, e forzati  
 Figli dell'arte, i fiumi,  
 E gelidi bollori, e freddi fumi,  
 Boschi, perterri, e fior, con dolce affanno,  
 Quindi a mirare, e ad ammirar sen vanno.

## VII.

Ma sempre ogni stupore, ogni vaghezza  
 Vince Costei, o feggia, o vada, o stia,  
 O parli, o rida, o accenni, e infin tacendo  
 Spiega d'alti pensier bella armonia. (za  
 Qual piacer, qual contento, e qual dolcez-  
 Vederla allor, che 'l placido, e tremendo  
 Guardo grave movendo (stra,  
 Per quella omai del tutto ombrosa chio-  
 Indora, imperla, e innostra  
 Smisurate viole, i di cui semi  
 Fan de' nostri giardini i più bei fregi,  
 Benchè di lor virtute in parte scemi!  
 Qual meraviglia, se d'un verde cespo  
 Trasceglie i più bei pregi!  
 Quale stupor se l'aura  
 Quivi poi si profuma, e si restaura,  
 E sì robusta in sù le nubi appare,  
 Che già per suo ne corre, e Cielo, e mare!

## VIII.

## VIII.

**Ma** quale incanto, se un chinar profondo,  
 Cui gentilezza mal resister puote,  
 La forza un tratto al ballo, e 'l piede alato,  
 Ed invisibil sempre, in sù l'immote  
 Molli cime dell'erbe al nostro mondo  
 D'un non più visto andar, nè immaginato  
 Segna stupito il prato!  
 Rota così d'esterna forza impressa  
 Ne v'è poi da se stessa:  
 Così malgrado l'ammainata vela  
 Fende nave superba il mar tranquillo  
 D'impresso andar, che in se riserba, e cela:  
 Così per l'aria a volo ancor si tenne  
 Reale augel sù l'abbrivate penne,  
 Qual se 'n pria concepillo,  
 Par, ch'ella andar si lassì  
 Al bel tenor degl'invisibil passi;  
 Ma sotto è il sole, e alla Real magione  
 Son tolto giunti, e al giuoco ognun si pone.

## IX.

E sono appena affisi, e appena corse  
 Le bianche, piane, e delicate carte,  
 E posto il pregio sù dell'arduo vanto:  
 Ecco paggi recar di ghielo sparte,  
 Tenero ghielo, immense giare, e forse  
 Vince l'ambra il sapore, il dolce quanto  
 Sù l'agro spicca alquanto  
 Con delicato impero, e in cara lega  
 A se lo sposa, e lega:  
 E intanto ecco di nuovo in un momento  
 Servir di spuma congelata, e bruna  
 Colme le tazze di dorato argento,  
 E sì fottil, che 'l rigido governo  
 Intorno intorno del serbato verno

Senta appena, e l'unisca,  
 Non già qual pesto vetro, e inorridisca  
 Dubbiofo il labro, ma sì molle, e lieve,  
 Tal qual'è in Alpe allor caduta neve.

## X.

Spenta così degli odorati gieli

Nel regalo gentil la grave arfura, (sdegno

Ritorna al giuoco, e par, ch'abbia in di-

Il magnanimo cor la sua ventura.

Riede intanto il Conforte, e quasi sveli

Dal gran tardar l'annubilato ingegno

Sembra, e 'l pensier n'è degno.

Eigli uni abbraccia, e l'altre inchina umile,

E in ciò segue suo stile:

E della caccia, ond'è richiesto, espone

Gli strani eventi, e le paure, e l'ire,

Or di riso materia, e in duro agone

Il ben forzato cervo; e in tale impresa

La breve notte è al mezzo Cielo ascesa.

E omai convien partire,

E 'l giuoco, e l'allegrie

Omai troncar del memorabil die.

Pur ciascun si lusinga in trarne il piede

Nel faccia almeno amico sogno erede.

## XI.

## XI.

Musa che far di tre gemelle ignude,  
Che d'un mendico spirto, a cui ti piacque  
Spofar tuo vergin seno, a un parto solo  
Avesti, e l'onor tuo sì a terra giacque?  
Fia barbarie l' esporle, e grave oltraggio  
Il rallevarle a tuo real legnaggio.  
Recale ratta a volo  
A uno Spirto gentil, che a meraviglia  
Tra muse, e melodie, pennelli, e fiori  
Traftullarsi altamente si consiglia.  
Tra la dolce famiglia  
De bei dilette forse un dì fian tali,  
Che a te scoprir fia gloria i lor natali.



---



---

L A M E N T E

A L S I G. P R I O R

L U I G I R U C E L L A I

P R I O R D I F I R E N Z E

G E N T I L U O M O D E L L A C A M E R A D E L S E R.

G R A N D U C A D I T O S C A N A

E

G R A N C O N T E S T A B I L E D E L L ' I L L U S T R . R E L I G I O N E

M I L I T A R E D I S . S T E F A N O

C A N Z O N E X I V .

I.

L E v o m m i i l m i o p e n s i e r , p e n s i e r c h e f e r v e  
 D'alto stupore, e di pudiche voglie,  
 In parte eccelsa, ove l'idee superne  
 Guardan gelose adamantine Soglie.  
 Delle ricche conserve  
 Donna è lasù fida custode, e eterne  
 L'im-



L'imagini, che quivi ardon accese  
 Di raggi, ella ne sculfe in gemme elette,  
 Qualor da prima in se di se bevette  
 Gli alti concetti, onde sua destra intese  
 Al magistero, e Sapienza ha nome,  
 A Dio figliuola, e d'altrettanta etade.  
 Vero egli è ben, che come  
 Grande, e gentil Signor nobil pittura  
 Spesso a studiosa man ritrar permise;  
 L'ampia, varia, mirabile scultura  
 Cortese anch'ella ammise  
 Sù le sue tele a ricavar Natura,  
 Che già declina, e scade  
 Dall'alto originale, e se poi tenta  
 In materia formarlo, altro diventa.

## II.

Che sì rozza è la creta, ov'ella imprende  
 Il gran lavoro, e così mal dedutta,  
 Che per molto la cerna, e stempri, e affine,  
 La grazia del model non par mai tutta.  
 Che se rado trascende

Uman

Uman valor, che mortal cosa è al fine,  
 Di tronco in ramo, e sì di ramo in verga,  
 Com' esser può, che d' immortale imago  
 Il vivo raggio in paludoso lago  
 Di putrid' acque sì gentil s' immerga,  
 Che nel torbo riflesso a' chiari segni  
 Del brutto specchio ei non accusi il loto?  
 Il so ben' io, che degni  
 Poichè fur gli occhi miei mirar sì alto,  
 So, che al par dell' esemplo ogni ritratto  
 Quell' è, che a par di viva gemma è smalto,  
 Mercè che quello intatto  
 Da contagio di corpo, e sì d' affalto  
 Scevro di nebbie, e immoto  
 In sua radice eterna arde, e riluce,  
 Ma al Saggio sol, d' intelligenza luce.

### III.

Nè sol di quegli, onde natura ardisce  
 Falfar l' imago, e che materia intride:  
 Ma sì di quegli il sò, che mano eterna  
 Da per se stessa in puro spirto incide.  
 Che

Che quel, che 'n pria scolpisce,  
 Original modello, onde governa  
 I tratti illustri allor, che poi ne forma  
 Lo Spiritual metallo, a cui di Mente  
 Diè nome uman linguaggio, ivi lucente  
 Sempre rimansi inimitabil norma.  
 Non già, ch'ella non sappia, o vaglia uguale  
 Far la copia all' esemplo, e ancor più bella:  
 Ma sì mal fermo, e frale (gno,  
 Quel fango è in se, ch'esser ne dee soste-  
 Che mal regger potria, se 'l ricco peso  
 Di tutto suo valor condenso, e pregno  
 Sù lui scendesse, e acceso  
 Di quella luce, troppo fora indegno  
 Dell' immortal fiammella  
 Il candelabro vil, che in terra impura  
 Pover' artista ornar le può Natura.

## IV.

Oh cieco mondo, come spesso ammiri,  
 Qual'idea di valor, mente imperfetta,  
 Ch'è copia, e 'l cui modello ivi si chiude,  
 Ov'io

Ov' io gli vidi in parte alta, ed eletta!  
 Oh qual ne' ricchi giri  
 In pura essenza, e di materia ignude  
 L' effigiate gemme arte, e lavoro  
 Scopron dello scalpello illustre, eterno,  
 Cui guida immortal polso, e in sempiterno  
 Perchè sen fregi l' immortal tesoro,  
 Ne resta il colpo, onde s' avviva il fasso  
 Infrangibile, ardente! oh fortunato  
 Mio vol, però che 'l passo  
 Poch' era a sì gran salto! Io pur m' alzai  
 Tutto coperto d' amoroſe piume,  
 Per te sì alto, e sì secur n' andai,  
 Ch' oltre ad uman costume  
 Quel, ch' è Mente laſsù lieto mirai.  
 E se l' eſemplo amato,  
 Che più cercai, veder non ebbi in forte  
 Dirò dell' altre coſe ch' i' v' ho ſcorte.

## V.

Giunto colà, dove in gran gioje ardenti  
 Splendon reali Donne al mondo dive,  
 E leg-

E leggesi a ciascuna inciso in giro  
 Il glorioso nome: accese, e vive  
 Di fede, e rilucenti  
 Di zelo le pupille; ecco in zaffiro  
 Vidi Colei, che in sù l' estrema foce  
 Del chiuso mare, ove pietà l' accolse,  
 Posciaehè Costantin l' Aquila volse  
 Da Roma, u' l Ciel guidollo alzò la Croce.  
 E fiammeggiarle a guisa di piropo  
 A lato Eudofia con Flaccilla, e due  
 Elette a maggior' uopo  
 Magnanime Clotildi in perla, e in saldo  
 Diamante Irene il cui splendore alquanto  
 Troppo fredda pietade, e troppo caldo  
 Desio di regio manto  
 Appanna: Evvi Teodora, il cui smeraldo  
 Delle vittorie fue  
 E' nobil cifra: alte vittorie allora  
 Che a i sacri Segni fa incurvar l'Aurora.

## VI.

Segue Marcella, e lauri, e consolari  
 Fasci calpesta con Cristiano orgoglio,  
 E novella Vestale in nuovi riti  
 In eremo consacra il Campidoglio.  
 E te di pianti amari  
 Sparsa del Beti in fu i Profani liti  
 Pur veggio Ingonda, e voi dell'infelice  
 Trasfigurata Italia alte Reine,  
 Che rituffaste il mal lavato crine  
 Al popol, che per voi fu poi felice.  
 Nè mi fugge Colei, che madre, e Sposa  
 Fu di que' duo, che poi falde colonne  
 Furo ov' ora riposa  
 Il Teutonico Impero, e'l primo onore.  
 E l'Unghera Isabella, e sì l' Ibera,  
 Ed altre mille, e di minor chiarore;  
 Poi l'idolatra schiera.  
 Scolpito in varie cifre era il valore  
 Dell' onorate Donne:  
 E di quel, che quì appar, tanto più bello,  
 Quanto di là dal ver finge il pennello

M

VII.

I' mi volgo a man destra, e'l guardo ho fisso  
In cosa, che ridir non ho gran speme.  
Gioja mi parve, e penso il fosse: è vero  
Però, che qual dalle Molucche estreme  
Per procelloso abisso  
Nuova spezie odorosa all' Emispero  
Nostro approdò poc' anzi, ove ne sembra  
Tutta la calda, e profumata messe  
Quasi in estratto il ricco Ciel piovesse,  
Sì viva al gusto, ed al sapor l'assembra:  
Tal d'ogni gioja in quella, e lume, e tinta  
Sfavilla, e in varie falde in sua grossezza  
D'ogni color distinta.  
Tal cred'io là sotto il nevofo Cielo,  
Dove Borea crudele i mari agghiaccia,  
Iri farebbe, s'ei del ricco velo  
La lunga, e varia traccia  
Fermasse unquanco in prezioso gielo,  
Sì di varia ricchezza  
Arder sembrommi il luminoso oggetto, (to.  
Che chiaro io vidi, e che mal chiaro ho det-

## VIII.

Ben vero egli è, che qual tra noi si mira  
 Roso talor dal sì tagliente, ed aspro  
 Dente del tempo illustre volto, o busto  
 Scolpito al vivo in oriental diaspro,  
 E sol da quanto gira  
 La bianca macchia, del sembiante augusto  
 Il perduto rilievo in suoi contorni  
 Raffigura colui che altrove il vide:  
 Tal la vedova gemma, in cui pur ride  
 La Scultura immortal, che manca, adorni  
 Mi scopre i tratti maestosi alteri  
 Della gran Mente, onde serbò l'esempio,  
 E che ne' miei pensieri,  
 Che sù lei si formar, mirai due lustri.  
 Che qual per entro alla terrena mole,  
 U' mai non giugne, pur co'raggi industri,  
 Qual di se imago il Sole  
 L'oro ne cria, così n'avvien, che illustri  
 Questa gran Mente il tempio,  
 C'ha nel mio chiuso Spirto, e sì v'accenda  
 Qualch' ombra di pensier ch'aria le renda.



Or come, dissi, quest'imagin diva  
Sopra d'ogn'altra, che quassù m'apparve  
Mancar quì sola? Anzi per ciò, risponde  
La gemma, e Spirto fù, che gemma parve.  
Perchè più chiara, e viva  
Tu non vedrai, quantunque miri altronde,  
Tra quelle, ove ha ragion peccato altrui,  
Volle quel Mastro, che cotal la feo,  
Per far valer quel, che adoprar poteo  
Sù mortal cosa, che laggiù tra vui  
Venisse original, qual'ella uscìo  
Calda di sua gran Mente: e perche 'lpondo  
Di quel, che in essa unìo,  
Non fiaccasse il bel vaso, ov'ei la chiuse,  
Quasi per lega al terren limo oscuro  
Un non sò che dell'immortal v'infuse,  
E il labro nel più puro  
Dolce idioma, ed in quel tuon dischiuse,  
Onde 'l gran fia fecondo  
Traffe del nulla l'Universo in prima,  
E tu l'hai detto alcuna volta in rima.

## X.

Tu fai, che 'l vecchio, che a Stagira nacque,  
 Sognossi, in favellar di Cielo, e Stelle,  
 Strana sostanza, che in toccar non sia  
 Ritocca: or pensa, che le chiare, e belle  
 Forme, ond' amar ti piacque,  
 E che quì in van pur l'occhio tuo desia,  
 Del gemmato vafel, che in se le ferra,  
 Non più toccan di quel, che 'l firmamento,  
 Che pur la ferra, in sul volubil vento  
 Librata al centro suo tocchi la terra.  
 E qual dal lito occidental si muove  
 Fiato, che rende il navigar senz' arte  
 Sicuro a tutte prove, (cada  
 Che quel, che butta in van pioggia, che  
 Dall'una, o l'altra dell'opposte piagge,  
 Vapor, che vento fassi, ove la strada  
 Immensa egli viagge, (scada,  
 Omai non giugne, o tanto avvien, che  
 Che vele, antenne, e farte (corto  
 Pur stanfi immote, ed è il combatter  
 Nè men ratto va il legno inverfo il porto:

## XI.

Tal questa Mente sì divisa è in tutto  
 Da quello, in cui si tiene, argine, o sponda,  
 Che qual turbo più fier s'arma, o scatena,  
 O da avversa fortuna, o da seconda,  
 Il pacifico flutto,  
 Per cui sen va sicura, increspa appena.  
 E lieta, e snella, e libera, e spedita  
 Dietro sua Stella, cui seguir si gloria,  
 Passa la nave sua colma di gloria  
 Il periglioso mar di questa vita.  
 Dietro sua Stella, che le addita un Seno  
 Difeso sì d'eccelsi gioghi intorno  
 D'alta virtù, che appieno  
 Sù lei versò da sempiterno mare,  
 Che traversa di sensi, o di ragione,  
 Falsa umana ragion, cui non rischiare  
 Viva fè, mal s'oppone  
 Alla sua calma: un seno, in cui ripare  
 Del mare aperto un giorno  
 Seguendo il dritto corso, a cui si tenne,  
 Le trionfali incoronate antenne.

## XII.

## XII.

Mira quì lo Smeraldo, ov'è rimasa  
 L'infima spoglia della svelta perla,  
 U' l'ardente rilievo era scolpito,  
 E ch'or velata il vostro mondo imperla;  
 Così sù piana, e rafa  
 Pianta d'ampio teatro il ben partito  
 Ordin d'archi, e di logge affai comprendi.  
 Pon mente a questa face: ella è suprema  
 Ragion, cui fede illustra: ecco diadema  
 Quì di picciole Stelle; omai n'intendi,  
 Che son virtudi: ecco valor, cui regge  
 Per quel lucido fil quasi con mano  
 Ragione, e gli dà legge.  
 L'altra, che di candor vince, è Onestade:  
 E le degne alme intorno a lei cosparse  
 Vedi quì tutte, e timide, e sbandate  
 Fuggirsi l'altre, e sparse.  
 Quella, che tutta ardor sembra, è Pietate:  
 Deh mira quì sovrano  
 Coro di sacri, ed infiammati Amori,  
 E ventilar coll'ali i propri ardori.

## XIII.

(menſe

Queſto, che mar quì ſembra; è Senno: e im-  
 Bēch'abbia l'onde, in ſua movēza è fermo:  
 Quella, che'n riva ſiede, e'l ſignoreggia,  
 Torre è d'alto intelletto, e altrui fa ſchermo  
 Fanal, cui mai non ſpenſe  
 Vento d'errore, e che del ver fiammeggia.  
 Quei, che lievi a fior d'acqua andar ne vedi,  
 Quasi candidi augelli a ſteſo volo,  
 Con l'ali aperte, in così folto ſtuolo,  
 Son ſuoi caſti penſieri; e ſe a me credi,  
 Quelle ben corredate, e sì veliere  
 Superbe navi, onde il gran mar s'ingombra,  
 Di prezioſe altere  
 Merci d'alto conſiglio, e di ſuperni  
 Lumi van carche: or due colonne eccelleſe  
 Mira colà nell'alto; ivi gli eterni  
 Pregi fermar ſi ſcelſe  
 Fortezza invitta, che gran cor governi,  
 E' ſofferenza: ed ombra  
 E quel ſoſpeſo cinto, e quella face  
 Di coniugale amor fido, e verace.

XIV.

## XIV.

Altri pregi vi son, che non lasciaro  
 Di se vestigio, e l'aguzzarvi indarno  
 Fora il guardo per te; che già non sono  
 Dagli occhi tuoi, palustre augel dell' Arno,  
 Di corto, e non ben chiaro  
 Splendore il raggio a rimirar sol buono.  
 Aquila vuolci, ch'abbia fatto il guardo  
 Ad altro Sol, che non è il vostro: intendi?  
 Intendo sì, risposi, e fia ch'emendi  
 Tosto l'errore; e se 'l rimedio è tardo,  
 Non fia tarda la grazia. Io già credei  
 Sopra ogni altra valer, ma alfine alfine  
 Cosa mortal Costei. (quale  
 Oh grande, eccelsa, immortal Mente! or  
 Essere in te tu dei, se render puoi  
 Beato altrui pria, che per te sii tale?  
 Deh se i contenti tuoi.....  
 Più dir non valse, che stupor sù l'ale  
 Di morte in sul confine  
 Mi trasse, e pien dell'alta meraviglia  
 Mi caddi, come l'uom, cui sonno piglia.

## XV.

**Aquila grande, ove parar presumi,  
Musa dall'auree penne, i voli eccelsi?  
Mira colà d'inusitati lumi  
L'aria accendersi intorno  
U' l Rè de Toschi fiumi  
Sdegnando il giogo de' superbi ponti  
Si tragge in libertade: alto soggiorno  
E' quivi, ond'è che spesso al Ciel formonti  
Di grandissimo Padre un maggior Figlio,  
Che l'avito valor suo proprio feli,  
E sol conforto al mio terreno esiglio.  
O in Ciel rimanti, o a lui ten vola: il salto  
Fia grande, ma cader non puoi più alto.**



---



---

# L A P I E T À.

## C A N Z O N E · X V.

### I.

**E**ccelsa rupe ove l'eterno gielo  
 Perpetuo verno, e immensa notte invetra,  
 Sorge di pietra in pietra  
 Là sotto il Polo, e dagl'ignudi fassi,  
 Del Sole al vano aspetto, in aria stassi  
 Sospeso il rio, e d'un sì grosso velo  
 Vestesi intorno il mar, di cui s'agghiaccia  
 Al gelato riflesso il fosco Cielo;  
 Che se giammai per la nevosa traccia  
 Scende rotando al basso  
 Dal franato dirupo orribil masso,  
 Ben rimbombar per quelle vie profonde  
 Fa dalla neve l'uguagliate valli,  
 E sonare in cristalli  
 L'una con l'altra l'agitate fronde:

Ma



Ma il freddo smalto delle dure sponde  
 Segna non più, che se volante, e lieve  
 Foglia svelta da i venti in lievi balli  
 Scherza talor sù l'impietrita neve.

## II.

Quivi, dipoi che sul Calvario esangue  
 Il Signor della gloria estinto giacque,  
 E ch'esaltar gli piacque  
 Sovra Stato Real Santa Umiltade,  
 Tosto sen venne ad abitar Pietade, (gue  
 Pietade un tempo avvezza (e ancor non lan-  
 Del fatto la memoria) al fasto, al regno;  
 E se mai bevve de i nemici il sangue,  
 Non fù men pia: Pietà, cui fù sostegno  
 Quel, che vantò sì onusto  
 D'oro, e di gemme altero Tempio augusto  
 L'alta Città, ch'è di Giudea Reina.  
 Quivi sen venne, e dalle balze, e i gieli  
 Sclar le nubi, e i Cieli  
 Si mise in cor, nè 'l reputò rapina.  
 E giunta appena in sù la Reggia alpina,  
 Gri-

Gridò sì forte, che l'estranea legge  
 Udì in accenti a verità fedeli  
 Pel buon Pastore il più remoto gregge .

## III.

Diletto stuol, dell'immortal Cittate,  
 Che di gemme ha le porte, or passeggiere  
 Non più, nè più stranieri  
 Ospiti d'un sol giorno, o peregrini,  
 Ma fermi abitatori, e Cittadini,  
 Anzi conforti per eterna etate  
 Dell'alto Imperador, che lassù regna:  
 Vergogna fia, se molli, e delicate  
 Sotto capo spinoso un'altra insegna  
 Alzin le membra: udite;  
 Chi fagnar dietro a lui d'orme gradite  
 Pretende il calle, ond'ei trovò l'impero,  
 Pria rinneghi se stesso, indi veloce,  
 Qual più pesante Croce  
 Scorge, a quella s'abbracci, e sì leggiero,  
 Qual per piume colomba, o qual veliero  
 Vassel per grave antenna, il gran viaggio  
 Pren-

Prenda sicuro, u' per quest'erma foce  
D'un serafico amor gli addita il raggio.

## IV.

Difs'ella appena, e di gran turba cinto  
Tosto si vide il solitario monte;  
Che coraggiose, e pronte  
Movean le genti al dextro lato, e al manco:  
E qual se piuma, o vento avesse al fianco  
Benchè scalzo ciascun, sul gran recinto  
Della tagliente rocca, e 'l volto, e 'l petto  
Di fangue, o di sudor bagnato, o tinto  
Girne, quasi il fu'andar fosse diletto.  
Nè sol robusti, e forti,  
Ma fanciulletti, ed in grand'anni afforti  
Presso al naufragio Vegli, e fide ancelle  
Reali Donne a povertade, e a schiere,  
Per umiltade altere  
Matrone gravi, e tenere donzelle,  
Quanto neglette più, tanto più belle;  
E in formontar la perigliosa costa  
Sotto i lor piedi autunni, e primavere  
Parean spuntar sù la gelata crosta.

## V.

## V.

Ma tre secoli scorsi erano appena,  
 Sì tosto uman vigor piega, e in se crolla,  
 Che della bella folla  
 Fu più leggiero il monte, e scarfi, e rari  
 Segnati fur da i passi illustri, e chiari  
 Quegli aspri gioghi, e della vota scena  
 Vergognando Pietà piangea l'errore.  
 Nè fù 'l suo pianger corto: in calde vene  
 Ella stemprò per gli occhi il suo dolore  
 Ben trecento, e mill' anni,  
 Finchè sguardando a i suoi mortali affanni  
 Pietoso Dio, dell'uman core infermo  
 L'insingarda virtù, che torpe, e stagna,  
 E che in viltà si bagna,  
 Confonder volle, e provveder di schermo  
 A un tempo istesso, e dell'alpestre, ed ermo  
 Confin pietà ritrasse, e sì la chiuse  
 Nell'alma di Costei, qual già compagna  
 Sapienza eterna a Umanità s'infuse.

## VI.

## VI.

Oh quale allor Pietade in se ristretta  
 Stupì l'estraneo tempio, e 'l vivo altare,  
 E le sacre, e preclare  
 Novelle pompe, e 'l Sacerdote, e 'l rito,  
 E 'l fuoco, e l'ostia, e i fumi, e l'infinito  
 Stuol di vergini doti in pura, e schietta  
 Veste d'alma innocenza, in nobil coro  
 Liete alternar la Salmodia perfetta!  
 E muri d'alabastro, e tetti d'oro,  
 E all'edifizio in giro  
 Porte eburne, e vetriere di zaffiro:  
 E qual non vide in regio fangue ancora,  
 Quasi in balsamo eletto accesa lampa,  
 Scintillar fede, e vampa  
 Spirar di caritade, onde talora  
 Pietà dal pio s'affina, e s'infervora:  
 Così da legne fiamma, ove trascende  
 Al fuso vetro, indi più forte avvampa  
 Per lo perfetto loco, ove s'apprende.

## VII.

## VII.

Non niegò io già, che ful gelato scoglio  
 Non vedess' ella, e spesso veda anch' oggi  
 Chi tanto in alto poggi,  
 Ma di fiorita valle, a cui fan sponda  
 Verd' anni, alta beltade, aura seconda  
 Di forte eccelsa, e di grand' avi il foglio,  
 Pigliare il volo, e in profumate piume  
 Sul Calvario volar dal Campidoglio  
 Del fasto, e de' piaceri, uman costume  
 Tant' alto mai non forse:  
 E l'oste avversa sua qualor sen corse  
 A debellar, qual faggio Atleta esperto  
 In pria si scinse, e nudità fe scudo,  
 E contro ignudi ignudo  
 A lottar sen discese in campo aperto;  
 Ma girne in real manto, e piano, e certo  
 Riportare il trionfo, e in sul tormento  
 Degli agi esser fedel, tanto più crudo  
 Quanto soave più, questo è portento.

N

VIII.

## VIII.

**Che dir puote or Natura? Ecco tra i fiori  
Pietade ingentilir si riconfiglia;  
D'austerità già figlia,  
Or madre è di ragion, ragion, che mira  
L'altrui forze, e lo stato, e sì rigira  
Sorte, bellezza, nobiltà, tesori,  
Riso, canti, piacer, pompe, e dilette,  
Ch'altro da quel, ch'e' son, fagli ne' cori,  
Nobil segreto di contrarj affetti.  
E qual già scese in campo  
La vedovella, di Betulia scampo,  
D'orrore ignuda, e di beltade armata,  
Nuova belrà, che in sua beltà fiorio.  
E così ben ferio:  
Tal contra il senso alla fatal giornata  
Muov'ella in tutta gala, e quasi ornata  
Novella Sposa a Sposo, e allor ch'ei giace  
Ebro de i casti vezzi, in cupo oblio  
Il tronca, e l'alma n'ha vittoria, e pace.**

## IX.

## IX.

Vittoria, e pace, onde superba, e schiva  
 D'ogni cosa terrena, e nauseante  
 Di quel, cui poco avante  
 Tanto amò, carcer suo, a gridar s'usa;  
 Aprasi la prigione, ov'io son chiusa,  
 Entro il cui cieco orror non fui mai viva.  
 Bramo ditiormi, e dell'indegno laccio,  
 Che tien mia nave in sù deserta riva,  
 Fuggir spedita al mio Fattore in braccio.  
 Or se tant'alto vola  
 Chi di questa pietà l'imagin sola  
 In lei contempla, quasi in terso, e puro  
 Cristal, che foglia in vivo argento aspersa  
 Cela in sua parte avversa,  
 O qual per entro incerto enimma oscuro:  
 Quant'alto più, e quanto più sicuro  
 Spiegare il vol debbe Costei, che chiara  
 In se la mira, anzi da se diversa  
 Non punto, e in se d'esser beata impara?



## X.

Spesso io la vidi in vivo fuoco accesa  
 Davanti a quella nube, onde si vela  
 Al senso, e sol si svela  
 A pura fede, ostia incruenta il Figlio  
 Del Rè del mondo in quel, cui fè vermiglio  
 Suo divin Sangue, mortal velo; e intesa  
 All'invivibil piaga, onde del sacro  
 Petto a noi trasse con felice offesa  
 Lancia crudel di doppio umor lavacro,  
 Gli occhi infiammati, e sparsi  
 Di fuse perle in carità disfarfi.  
 E qual fanciul che, fugge il casto seno  
 Della tenera madre, allor che il latte  
 Di sue mammelle intatte  
 Itilla al suo vegliar dolce veleno,  
 S'assonna, e latta ancor: tal'ella appieno  
 Poichè bevve il suo Dio, nel chiaro sonno  
 Pur gli favella in sue potenze astratte  
 Con voci, che le altrui ridir mal ponno.

## XI.

## XI.

Signor, fembra a lui dir, questo mio bene, (ma,  
 Ch' è vento, ed ombra, e che beltà si chia-  
 E che di bene ha fama,  
 Che fà quì meco, e che non toglì? affai  
 Di tua beltà per l' universo i rai  
 Son chiari a chi fissarsi all' ampie vene  
 Di tu' effenza infinita abbia l' ardire .  
 Chi, cui mirar si dia chiare, 'e ferene  
 Le Stelle in puro Ciel, fia, che le mire  
 Anzi in fangosa, e impura  
 Palude, il di cui limo in parte oscura  
 Lor vive fiamme, e le ritorna sceme?  
 Pur s' alcun fia, che per me tanto s' erga,  
 Che in te, Signor, s' immerga,  
 Piangere, e consentir vedrammi insieme  
 Ma se questa bellezza esser può seme,  
 Che frutti offese a te, Beltà, che adoro,  
 Solvasi questo fango, ov' ella alberga,  
 E sì faccianne i vermi altro lavoro.

## XII.

Signor, tu fai, che questo raggio, o fia (to,  
 Fuggevol lampo, onde m'hai sparso il vol-  
 In caste menti accolto,  
 Quasi in aprico suol, muove, e profuma  
 Fior d'onestade, e le bell'alme impiuma  
 D'alti pensieri eletti, e a te le invia:  
 Ma se piove in un cor, dove ribolle  
 Sotterraneo velen, Signor, che fia?  
 L'alma tosto sen grava, e sì s'estolle  
 L'atra caligo intorno,  
 Che si fa notte, e ne sparisce il giorno  
 Di tua grazia non sol, ma di ragione  
 Qual più incerto barlume ivi sfavilla  
 Tosto smonta, e vacilla,  
 Ed in quel cieco orror, d'ardente sprone  
 Tocca l'alma tapina, orba, e tentone  
 Quà, e là s'aggira, e corre, e nel più forte  
 Del rischio, a cui proprio voler fortilla,  
 A un tratto incontra, e precipizio, e morte.

## XIII.

## XIII.

Ben so, che tua pietà sospende, e libra  
 Con giusta lance il caso, e ne discolpa  
 Beltà, che a par v'ha colpa  
 D'augel, che forse a te dà lodi, e al fischio  
 Tragge, nè 'l pensa, o sposa, o figlio al vischio.  
 Ma che prò, se frà tanto incocca, e vibra  
 Suo stral la colpa, e nuovo sangue attigne,  
 In quanto può, dalle tue vene, e cribra  
 Di fresche piaghe, e di livor dipigne  
 Tuo corpo, e fallo, o 'l crede? (fiede  
 Tuo corpo, il corpo tuo, che poggia, e  
 Del gran Padre alla destra: Or immortale  
 Di mortal braccio i colpi, e le faette  
 Ancor ancor m'aspette  
 Penso, o deliro, e 'l delirar ben vale  
 Per te, che delirasti allor che uguale  
 Ti fece immenso amore al servo, al reo:  
 Se non che a lui servì delizie elette,  
 E te di morte abbeverar poteo.

## XIV.

Deh perchè non son'io quel che tu sei?  
 Deh perchè non sei tù quel ch'io mi sono?  
 Che non spregevol dono  
 Per fare al nulla tuo del tutto mio,  
 Sdegnando, per far te, d'essere io Dio,  
 Del nulla tuo me rivestir vorrei.  
 Almen fostù men grande, e men pietoso,  
 Ma non men buono, onde gli spirti miei  
 T'amasser sì, ma qual mendico sposo  
 Non qual ricco, e possente  
 Signor di gloria, il cui servir repente  
 Regnar diviene, e qual regnare! oh Santo,  
 Santo, Santo Signore, io t'amo, io t'amo,  
 E per più amarti chiamo.  
 In foccorso il tu'amor, che ardì cotanto,  
 Che agguagliò l'infinito in fragil manto.  
 Padre, Sposo, Signor, Bontà infinita,  
 Deh mi reggi in sù fiori, o qual più bramo  
 Corri veloce ad afforbir mia vita.

## XV.

## XV.

Volea più dir: ma qual se l'Oceano  
 Forza di venti, o di cresciuta Luna  
 Tutto alla spiaggia aduna,  
 Il monarca dell'acque, il sì temuto  
 Del rio, che a lui correa, fassi tributo:  
 Tal incontro al suo cor, che in lui fluisce,  
 Fassi il flutto amoroso, e inonda, e allaga  
 La mente, e sue potenze, indi s'unisce  
 A i sensi, e si trasfonde, ed assorbe  
 L'alma, che a poco a poco  
 Al dilettofo foco  
 Qual balsamo si liqua, e stilla, e scorre,  
 E 'l suo bel vaso aborre,  
 E d'altro spazio bisognosa, e vaga,  
 Ribolle, e ne trabocca, e tanto s'erge,  
 Che 'l mio pensier, cui gran sudore asperge,  
 Tanto è pesante, e grave,  
 Ch'a tener dietro a lei piume non ave.

**VARIE LEZIONI  
NEL CANZONIERE.**

*Canz. VII. strof. V. vers. 17. 18. 19.*

Entro i tuoi templi augusti  
Tolto avria legge da tua mano istessa  
Nè forse mai tua libertade oppressa.

*Strof. VI. vers. 12.*

Giglio asperso di latte, e rugiadoso

*Strof. IX. vers. ult.*

Quel, che spera lassuso, ha già per fede.

*Strof. ult. vers. 12.*

Tosto ell'avrà da nuove gare eclisse.

*Can-*

*Canzon. VIII. strof. V. vers. 18. 19.*

Rechi di raggi alteramente adorno  
Del sole in vece il divin Pianto il giorno.

*ovvero*

Venga, e di raggi alteramente adorno  
Quest'ammirabil Pianto arrechi il giorno.

*Strof. VIII. vers. ult.*

Un cor non fa, qualor non ride il labro.

*Canz. XII. Strof. VIII. vers. ult.*

D'uman linguaggio imita ogni costume.

*ovvero*

Di nostra lingua imita ogni costume.

*ovve-*



*ovvero*

..... e v'è chi imita in piume  
Dell'umana favella ogni costume

*ovvero*

..... e v'è, cui rende il rostro  
La voce sì, che assembrava il parlar nostro.

*Tass. Cant. XVI.**Strof. X. 18. 19.*

Ben poi la vista dello spento foco  
Il fiero sguardo raddolcisce un poco.  
(imitando il Petr.)

*Canz. XIII. Strof. XI. vers. ult.*

Che tu ti fregi ancor de' lor natali;

*ovvero*

Che siano a te di gloria i lor natali.

AL-

---

**ALLO 'M PERFETTO** (1)

CANZONETTA ANACREONTICA

*DELLA TRAMOGGIA.*

**E**Ra levata appena,  
Che nella vaga scena  
Del superbo giardino  
Alla magion vicino  
Disces'io questa mane  
Alle chiare fontane.  
Or mentre quì soletto  
Passeggio i be' viali  
Diritti come strali,  
Dell'aer puro eletto  
La tempera soave  
Onde 'l cuor si riave  
Di respirar mi giova,

Co-

(1) Il Priore Oraziò Ruccellai tra gli Accademici della Crusca fu detto *l' Imperfetto*.

Cosa stupenda, e nuova  
Agli occhi miei sen viene.  
Orazio, e' non mi parve,  
Non furo sogni, o larve  
l'era desto bene.  
Stava mirando fiso  
Il tuo vago Poggiale,  
E de' pensier sù l'ale,  
Benchè da te diviso  
Pur il cuor ti vedea,  
E sì tra me facea  
Sù detti dell'altrieri  
Mille dolci pensieri.  
Quando volare io miro  
Per l'aereo zaffiro  
Di bella nube aurata  
Navicella spalmata.  
Donna su lei sedeva  
D'alta beltà lucente,  
E a lato le fulgeva  
Di serpi innamorati  
A verga avviticchiati  
In mano a bel garzone

La

La spoglia rilucente,  
Come alla tua magione  
Sede d'eterno Aprile,  
Per liquido sereno  
Lo scorfe aura gentile  
Librossi all'aria in seno  
Il vasselletto snello.  
Allora il garzoncello  
Trasse vaso gemmato,  
E liquore odorato  
D'aura soave, e pura  
Spruzzò sù le tue mura.  
La bella donna poi  
Ricca di fregi Eoi  
Da belle mamme intatte  
Stillò di puro latte  
Con le sue man premuto,  
Dov'appunto caduto  
Era il gentil liquore.  
Di me medesimo fuore  
Per l'alta maraviglia  
Archi fea delle ciglia.  
Quando Ninfa cortese,

Che

Che 'l desiar mio 'ntefe  
Corre, e si mi favella.  
Quegli è Mercurio, e quella  
E' la Filosofia.  
Per la celeste via  
Sen vengono ogni giorno  
Al beato foggiorno  
Del dotto Rucellai,  
Cui Greca Sapienza,  
E Toscana Eloquenza  
Lattar più ch'altro mai.  
Quindi tant'alto ei scrive,  
Quindi sì dolce ei scrive.



---

---

# PER LA VENDEMMIA

## *CANZONE ANACREONTICA.*

**A**lla bell'ombra annofa  
Della mia quercia antica  
Sdraiato bere io vò;  
Ma fe non v'è la rofa  
Che sì foave intrica  
Il crin, come farò?  
Che importa a me di rofe?  
Nella vicina vigna  
Di fronde più vezzofe  
Più nobil ferto alligna.  
Vammi fanciullo a prendere  
De pampani verdiffimi,  
Che a'labbri tuoi dolciſſimi  
Per ogni fronda un bacio ti vo rendere.  
E voi portate grappoli  
Per farmi un letto morbido,

O

Ma

Ma non vi fia del torbido  
Bergo, che i labbri allappoli.  
Canaiolo, e Sangioveto,  
E Trebbiano, e Moscadello,  
Ogni pregio di Castello  
Quì si versi, e di Meleto.  
Servi portate olà  
Dell'altr' uva in su quel prato,  
Ne vò un letto spiumacciato,  
Non ne fate scarsità.  
Or mi piacete  
Versate pure,  
Uve mature  
Via su mesceate.  
Umida pira  
Alzate sì:  
Il Cuor sospira  
Di morir quì.  
Su Donzella  
Tutta bella  
Prendi prendi un bianco velo;  
Bianco tanto,  
Ch'abbia vanto

Sul

Sul candor del puro gielo .  
 In puro argento ,  
 A fuoco lento  
 Stempra cera candidissima  
 Con la man delicatissima  
 Lo vi tuffa onde s'inceri ;  
 Poi ne' turbini leggieri  
 Di quel vel m'involgi i crini ,  
 Che ne' mosti almi, e divini  
 Non vò poi che intrife, e dome  
 Mi s'inzuppino le chiome .  
 Ecco io mi spoglio ,  
 Nel dolce letto  
 Solo soletto  
 Entrare io voglio ;  
 Chi vuol venire ,  
 Chi vuol gioire  
 Venga mai più ;  
 Clori mia vien' anche tu .  
 Lidio non te lo dico  
 Tu se di Clori amico ,  
 Se caro il venir t'è  
 V'è luogo anche per te .



Io già mi tuffo  
O gioia immensa!  
L'anima accensa  
Di vino sbruffo.  
Morbidissime piume  
Come siete soavi!  
Come son aspre, e gravi  
Quelle, ove già dormir fu mio costume!  
O dolci vanti!  
Le membra premono,  
Indi si spremono  
Granelli infranti.  
Quì mentre io brillo  
Premendo gemme,  
La fronte ingemme  
Spicciando ogni rubino in dolce spillo.  
Ma già si stemprano  
Quest'ambre gravide,  
Nè si distemprano  
Brame a ber avido.  
Levomi a galla aimè, e non mi lagno  
S'entrai n'un letto, ed ora nuoto in bagno.  
Spiriti miei che più volete?

Su

Sù spegnete  
 Quel desio che v'infiammò.  
 Ogni membro bea che può.  
 Sù traetevi d'angosce  
 Braccia, petto, reni, e cosce,  
 Da per tutto ecco ch'io beo;  
 O dolcissimo Lieo.  
 Ma poi che tutto caldo, e fumante  
 In foco, e 'n fiamma andrò,  
 Del mio Leopoldo all'ocean d'Atlante  
 Il nome andar farò.  
 Alla Toscana cetra  
 Sposerò metro Acheo,  
 Dell'alto Semideo  
 Voleran forse gli alti pregi all'Etra;  
 Indi l'aride labbra, ed affetate  
 Nelle spume beate  
 Del mio bagno tufferò.  
 Fino a tanto dormirò,  
 Che ne'grappoli sepolto  
 Èbro, e ne sogni involto  
 Qui trovandomi l'Alba in sul mattino  
 Con le fresche rugiade annacqui il vino.

---

A L S I G N O R E

F R A N C E S C O R E D I

C A P I T O L O .

**S**opra l'acque del Reno incontro a Spira  
Allo spuntar de' mattutini albori  
Si desta al fin l'addormentata Lira.

Quella che già fra i sempiterni orrori  
Dell'Alpi, onde l'Elvezia al Ciel s'estolle,  
Smarriti avea gli accenti fuoi canori.

O quante volte all'auree corde volle  
Dar la tremola man moto loquace;  
Ma poi vinta dal giel mute lasciolle.

Così talor la chiara onda fugace,  
Che giù fra sassi gorgogliando scende  
Stretta in ceppi di giel s'arresta, e tace.

Ma quì, dove al fin chiaro il Sol risplende,  
E la stagion, che omai si rinnovella  
Fà più grate provar le sue vicende.

Co-

Come colui, che da benigna Stella  
 Scorto a toccar la desiata riva  
 Si volge a rimirar l'alta procella.

Così la mente mia s'erger, e s'avviva  
 Tornando addietro a rimirar lo passo  
 A cui pur pensa, e di pensare è schiva.

E ben bisogna avere il cor di fasso  
 A non tremare in full'orribil monte,  
 Ove non men del cor tremante è il passo.

Io dico quel, che la superba fronte  
 Oppone invitto alla Tedesca rabbia (fonte.  
 Per nostro schermo, e a tre gran fiumi, è

Che ristorate l'affetate labbia  
 Dell'Italo, del Gallo, e del Germano  
 Van di tre mari a raddolcir la fabbia.

S'erger ei così sul rilevato piano  
 Degli alti monti, che a mirar le cime (no.  
 Più eccelse, occhio mortal s'aguzza in va-

Chi potria dir là dove è più sublime, (no?  
 Qual fra quei ghiacci alberghi antico ver-  
 Affai farà chi col pensier l'estime.

Io vi dirò di quel, per cui ne ferno  
 Sentiero angusto appo il cornuto armento  
 Le genti alpine al suo confin superno.

Nave agitata da contrario vento,  
 Alto giel, folta nebbia, orride balze  
 Immagini di Morte, e di spavento;

Sono le vie per cui convien ch' uom s'alze  
 A superar l' inaccessibil varco,  
 Ove uopo è ben, che il pigro bue s'incalze.

Che non è mica il trahettarlo incarco  
 Da Destrier generoso, o da coloro  
 Che al Monsenì sul dorso offrono imbarco.

Due rozzi legni in rustico lavoro  
 Uniti sì, che fra giacente, e affiso  
 L' uom vi s' adagi, e sdruccioli con loro;

E perch' un abbia il cuor sempre conquiso (scia,  
 Dal mal che attende, e quel che indietro la-  
 Tien volto il tergo ove avria meglio il viso;

Son l' ordigno gentile, in cui si fascia  
 Di poco fieno il passeggero affitto  
 Contro l' aspra del giel mortale ambascia:

Co-

Così c'incamminammo al gran tragitto  
 Strafcinati da un bove irfuto, e nero  
 Cantando *in exitu Israel de Egypto*.

Strano veder per l'aspro ermo fentiero  
 Le verdi cime degli abeti annofi  
 Spuntare infra le nevi, e pure è vero.

E questo è nulla a petto a'perigliofi  
 Paffi, ove chiusa valle infra due rupi  
 Apre a i raggi del Sol fentieri afcofi.

Quivi s'avvien giammai, che fi dirupi  
 La neve che pendente ognor minaccia  
 Del precipizio fuo gli orror più cupi;

Non faldo cuor, non poderofe braccia  
 Valfero altrui nelle mortali ftrette  
 A farfi fchermo, o a ritrovar la traccia.

Or quì noftre potenze al cor riftrette  
 Si uniro a farvi intorno fua difefa,  
 Mar. ò la poffa e 'l dubbio piè riftette,

Allor che poco innanzi a terra fcefa  
 Ampia falda di neve in fu la via  
 Trovammo, ond' il paffar fù dura imprefa.

Pur

Pur si fe cuore, e dove il passo apria  
 Lo stanco bue per la cresciuta valle  
 Poggiammo ove men tardo il piè salia.

Or quì sì che veder vorre' Anniballe,  
 Fra me dicea, col fuoco, e coll' aceto  
 All' Imperio d' Italia aprirsi il calle:

Affè che quì non li varria 'l segreto;  
 E mentre in tai pensier meco ragiono,  
 Giungo alla cima, e vi respiro lieto.

Ma tempo è ormai, che in più gradito suono  
 Muova le corde, e in più giocondi accenti  
 Volga la musa il doloroso tuono.

E poichè scendo da quei gioghi argenti  
 Scenda la Musa ancor, scenda lo stile  
 E pari all' umil poetar diventi.

Oh che piacer fù, Redi mio gentile,  
 Lo sdruciolar per quel tenero smalto,  
 Al cui candor non vidi mai simile.

E però ver che più d' un pazzo salto  
 Pensai di far più volte, e in quel sospetto  
 Fu talor che bramai d' effer nell' alto.

Del

Del resto egli era un viaggiare a letto  
 Sù quella slitta, e 'l suo volar facea  
 Che anche il precipitar fuffe diletto.

Ma non così di buon umor scendea  
 Quando sotto l'Orsera appresso al fiume  
 Sul ciglio d'un dirupo io mi vedea.

Onde di camminar nuovo costume  
 Apprender mi convenne, e col federe  
 Scender giacendo sopra altro che piume.

Ne c'era mica da pigliar parere  
 Qual fuffe in caso tal miglior partito;  
 Io vi c'arei voluto un pò vedere.

Perche a fgarrarla fol d'un mezzo dito,  
 Voi vi trovavi al fine del viaggio  
 Senza avvedervi pur d'esser partito.

Or già che fiete uom sì discreto, e faggio  
 Ditemi in cortesia s'ebbi giudizio  
 A pigliar nel passarvi tal vantaggio.

E acciò sappiate il doppio precipizio  
 S'unisce con un ponte che si chiama  
 Dal Diavol, che ne fece l'edifizio;

Fra



Fra i Tedeschi però; che ber non ama  
 Sì grosso l'Italiano, e non dà fede  
 Sì di leggeri alla Tedesca fama.

Quindi si va delle montagne al piede,  
 Dove il paese è più giocondo e vago,  
 E un pò di piano comparir si vede.

Nel fondo della valle appiè del Lago  
 Cui dà nome Lucerna, Altorf si trova  
 Ch'ha un Campanil come una punta d'ago.

Questo ci parve allora cosa nuova, (tico  
 Poi ci accorgemmo, che il Vitruvio Elve-  
 Per cosa galantissima l'approva.

Di quì sul Lago, ch'è talor bisbetico  
 Più del dover, giugnemmo alla Cittate  
 Che è capo a quelle ove non vota Eretico.

Poſcia vedemmo l'altra, a cui l'ingrate  
 Ribelli al ſacro Seggio il primo onore  
 Rendon congiunte in empia libertate.

Di quella Babilonia in noi l'orrore  
 S'accrebbe affai per una pioggia folta,  
 Che nel cammin ci accompagnò molt'ore.

Ve-

Vedemmo Bada, ove la turba accolta  
 De' Svizzeri venali i suoi Decreti  
 Detta bevendo, e fol chi paga ascolta'.

In Basilea appena le pareti  
 Raffigurar potemmo, ove s'uniro  
 Quei Padri, che i Roman fer poco lieti.

Ma quì le luci spalancar vi miro  
 Nell'ascoltar quell'alta meraviglia,  
 Che gli occhi miei di rimirar fortiro.

Per cui veder ben quattrocento miglia  
 Verria pellegrinando il Magliabecchi,  
 E inarcherà l'aggrottescate ciglia.

Ma il piacer della vista, avrian gli orecchi  
 Pagato ben, s'è ver ch'io ben lui squadre,  
 E voi n'avreste riso di sottocchi.

Parlo di quel d'Ebraica lingua padre,  
 Che scrisse il libro della Sinagoga,  
 E tutte scorse dei Rabbin le squadre.

Dico il Bustorfio, che a ragion s'arrogà  
 D'intendere ogni lingua d'Oriente;  
 E parla quella infin d'Oga magoga.

Or

Or questo che conosce di ponente  
Le teste più scienziate ad una ad una  
Del Magliabechi non sapea niente.  
Sicchè trovammo pur sotto la Luna  
Un Letterato grande, e di gran nome  
Che di costui non ha notizia alcuna.  
Da Basilea, non starò a dirvi come,  
Seguitammo il viaggio in Argentina  
Per luoghi, che non val, ch'altri gli nome.  
Fuor che Brisac, che in cima a una Collina  
Domina il Reno, e colle forti mura  
Alla più bassa ripa s'avvicina.  
Per tornare a Strasburg, provida cura  
De Cittadini il ponte arso ristora,  
E con nuove difese l'afficura.  
In Filisburg, ove passammo or ora,  
Fan l'istesso i Francesi, e con gran fretta  
Gran numero di gente vi lavora.  
Ma già s'appressa al Lido la barchetta,  
Al Lido, per cui il Nettare l'amena  
Valle feconda sì d'Ambrosia eletta.  
Di

Di cui se fol con una tazza piena  
Bacco appagar potesse il suo desio  
Lascierie' Arcetri, e voi n'avreste pena.

Or di questo in un brindisi v'invio,  
Innanzi che noi siamo tutti cotti,  
Di tutto cuore un sviscerato addio;  
Vostro Servitor vero il Magalotti.



AL SIGNOR MARCHESE  
 GIO. VINCENZO SALVIATI  
 CACCIATOR MAGGIORE  
 DEL SERENISSIMO GRAN-DUCA  
 DI TOSCANA,

*Per un sogno avuto di tornare di Fiandra in  
 Italia per le poste nel Sollione.*

**S**Cegli Amico una stanza al mio riposo,  
 Che temprato riguardo abbia in su 'l die  
 Sopra un boschetto verde, ed odoroso  
 Di giovanetti Aranci e di Lumie.  
 Candide sian le Mura, e 'l pavimento  
 Apra tra bianchi Marmi il varco al vento.  
**E**rgivi un ampio Letto, a cui d'intorno  
 Cada d'un bianco vel neve gioconda:  
 E un palmo appena di bei fiori adorno  
 Alzi dal pian la profumata sponda,  
 E fà che i bianchi, e delicati lini  
 Spirino tuberosi, e gelsomini.

Fac-

Facciansi poi quattro lucenti spere  
 Riflesso alterno in sù l'opposte mura:  
 E sù quattr'ampj marmi in belle schiere  
 Abbian Vasi di fior fede sicura;  
 Marmi in cui scompartiro i Fabri egregi  
 Gemme, che vincon del Pennello i pregi.  
 Quì dentro a bei Cristalli, e Porcellane  
 Barbe di Cunzia elette, e preziose  
 Nuotin tra polve di pastiglie Ispane  
 In aceto suavissimo di rose,  
 E arricchisca il vapore a me diletto  
 Candido belgioin, Muschio, e Zibetto.  
 Poi quando il Sol per lo scosceso, ed ermo  
 Calle s'innalza al suo alto confine  
 Oppongli ardito un triplicato schermo  
 Di Cristalli, di legni, e di cortine  
 Non per ostro, o per or fete fiammanti  
 Ma candidi, e finissimi turbanti.  
 Or quì m'ascolta, e ben ti fia mestieri  
 La mano esperta, e con la man l'ingegno  
 Prendi un' ampia siringa; u' di leggieri  
 Scorra veloce un ben tornito legno  
 In liquore odorato indi la tuffa  
 Ratto girala intorno, e l'aria sbruffa.

Liquor di liquor mille in un confusi  
 Formi di quella stanza un Paradiso,  
 Ricco aceto di fior scopra i racchiusi  
 Odor dell'acque, e non ne sia conquiso;  
 Ma il forte odor ne' più gentili avvinto  
 Faccia un suave incognito indistinto.

Nè ti stancar se la gentil rugiada  
 Non cade in pioggia da i volanti biffi,  
 E qual dall'arsa Terra odor, che aggrada  
 Trae nembo estivo, che dal Ciel partiffi,  
 Tal'estragga vapor giocondi, e grati  
 Fuor degli aridi bucheri affetati.

Ordina altrove gl' azzurretti, e vaghi  
 Lavori di Faenza, e di Savona  
 E sieno tanti Pelagheti, e Laghi  
 D'aceti, e d'acqua profumata, e buona:  
 Quindi l'aere affettato avido beva,  
 Indi il respiro altrui vita riceva.

Sopr'un altro dispor ti sia consiglio  
 Cento bei vasi capricciosi, e strani  
 Di Bucchero finissimo vermiglio  
 Pregio non vil de'Regni Lusitani,  
 Appo cui della China il così vago  
 Ma fragile tesor non prezza il Tago.

Or

Or quel dì ch'io ritorno in sù l'Aurora  
 Siatì avviso raccor quanto più puoi  
 Del fresco orezzo in fin che il Sole indora  
 D'alma luce immortale i Lidi Eoi.  
 Ma la fete del Suolo a render paga  
 Con acqua di Mortella il suolo allaga.  
 Nè fà che ferri allor, ma lascia pria,  
 Che 'l riarso matton suo tetro, e grave  
 Vapore esali, ond'affannosa via  
 Trova il respiro infra l'odor soave:  
 Or mentre esala in questa parte, e in quella  
 Spargi di gelsomin folta procella.  
 Con intrepida man quindi il rovente  
 Ferro, che pria la viva fiamma accese  
 Traggi, e finchè da sue faville spente  
 Un bel fummo odoroso al Cielo ascese,  
 Versa in acqua di Cordova perfetta  
 Ricca dose di Muschio, e d'Ambra eletta.  
 Nè ti scordar l'ineffingibil fete  
 Ch'avvamperà dell'affannato seno  
 Nell'arse fibre palpitanti inquiete,  
 E 'l crin di polve, e di sudor ripieno  
 Dopo aver tratto affaticato, e stanco  
 Sù mille Corridor l'affitto fianco.



Tenero giel, che con suavi lacci  
 Sughi odorosi in dolci tempore avvinse  
 Versa ne' duri, ed incavati ghiacci  
 Cui mano industrie in varie forme strinse,  
 E di spume gelate in coppe d'Oro  
 Appresta alle mie fiamme almo ristoro.  
 Tu il cuore ai pronto ad ogni oprar gentile,  
 E sei gran fabro di delizie argenti,  
 Nè in sì bell'opra ti recasti a vile  
 Ne i più affannosi giorni, e più cocenti  
 Con la destra terror di mille selve  
 Traftullarsi qualor quando più ferve.  
 Mà s'all'entrar della beata foglia  
 Messo alato d'Amor battendo i Vanni  
 Farassi incontro a questa afflitta spoglia,  
 Tempra dicendo, i disperati affanni,  
 Tu vivi ancor di Cariclea nel cuore,  
 Mesta t'attende, e conta i giorni, e l'ore.  
 Allor beato in quell'incerto lume  
 Splender vedrò più luminoso il Sole;  
 Udrò sognando in sù le mute piume  
 Concenti di dolcissime Viole,  
 E all'arso petto tempreran gli ardori  
 Col ventillar dell'ali i casti Amori.

*AL*

---

A L S I G N O R E

FRANCESCO REDI.

UN pavoncel grassissimo bracato,  
 Che fa le fiche all'Ortolano, e al Tordo  
 Per farne un sobriissimo bagordo  
 Ti mando Redi mio, Redi garbato.

Il tuo gusto è sì esperto, e così fino  
 Che stimo ben saprai come e' si cuoca  
 Che fei Dottore, e non fei mica un'Oca  
 Da mangiartelo lessò, od in zimino.

Recipe in ogni caso un grosso tocco  
 Di fresco lardo, ch'abbia la cotenna  
 Tinta in verzino, e fatta in su la penna  
 Dell'alpi dove vien più grosso il fiocco,

P 3

Que-

Questo in tagliuoli a mò di vermicelli  
 Fà col coltello, e quanto più tu sfilì  
 Minuto, e più quanto gli fai sottili  
 Tanto meglio verranno i tuoi lardelli.

Poichè l'amico hai ben pelato, e netto  
 Ponti a feder, cacciatel sotto, e piglia  
 Con l' ago in man, di questa canutiglia  
 Ricamagli le brache, ed il farfetto.

Or che vi ritrarrai? le forze d'Ercole  
 Con quel bel motivon dell'argonautica?  
 O pur le prove di quell'altra nautica  
 Con cui, Dio fa, s'ei passò mai Portercole!

Nò, nò: memoria tal quì non s'alberghe;  
 Lascia in esse sudar Vulcano ignudo  
 Qualor ei pensi effigiarle in scudo  
 Da donarle al Sobieschi, o a Staremberghe.

Fa su 'l petto a man destra il buon Lucullo  
 In Camerata di Ghiottoni a cena  
 Nella stanza d' Apollo, in grave pena  
 Ch'esser non possa eterno il lor traftullo.

Ab-

Abbia l'ala sinistra Apicio, e feco  
 Tragga in battaglia il fior de' Parasiti  
 Che con coltelli in man tersi, e forbiti  
 Investan piatti in viso arcigno, e bieco.

Nè ti scordar quell'onorato vecchio  
 La di cui cena il buon Petronio ha scritto;  
 Nè 'l grasso Imperador, che fù sì afflitto  
 Che 'l buzzo suo non n'incacasse il secchio.

Sù le cosce, del pazzo, ma giulivo  
 Eliogabalo sien l'opre famose.  
 Ma nè pur vi s'accennin quelle rose  
 Che a' convitati suoi fur solutivo.

Oimè, qual fozzo afflato oggi mi tocca  
 Di pedantismo sudicio fetente  
 Di rigirarmi tra la morta gente  
 Quand'ho moderni mangiatori in chiocca?

Quando il secol presente, a gloria il dico  
 Quando il secol presente, il secol d'oro  
 Del mangiar chiamerassi tra coloro  
 Che questo tempo chiameranno antico.

Ogni defunto Eroe dal posto sloggi,  
 Ch'è giusto ove si tratta di vivande  
 Comparisca in steccato a far del grande  
 Un Eroe ch'abbia denti anche al dì d'oggi.

Ma qual fia quel' Talia diletta Figlia  
 Ciccialardon, che con applausi giusti  
 Meriti di sedere infrà gli Augusti  
 E tant'altra ghiottissima famiglia?

Chi fia? e chi esser puote altri che 'l nostro  
 Caro, grasso, onorato, almo gentile  
 Guerriero invitto, e solo a se simile  
 Vitelli, degno d'immortale inchiostro?

Fa che dunque di lui tutto si fregi  
 E de' suoi fatti il bel groppone, e 'l fianco  
 Ma non di quei ch'ei fe sentire al Franco  
 Quando barbaro amò men degni pregi.

Guarditi il Ciel, che 'l rappresenti in quella  
 Brutal sembianza, ond' egli parve il Bau  
 All' Invasor del lacero Brisgau,  
 E sì tremar gli fè la curatella;

O in

O in quel contegno minaccioso e truce  
 Ond'egli ingiunse al Bombardier felice  
 D'imberciar degli Eroi quella Fenice  
 Cui fervì la vittoria, e non fu duce;

La cui morte a Luigi sì costò  
 Che bestemmiano il colpo maledisse;  
 E poi sul libro de ricordi scrisse  
 A dì tanti il Vitel me l'ammazzò.

Via via queste memorie, e questi vanti  
 Pingilo in altro arnese, e d'altro umore  
 Qual' appunto il veggiamo a tutte l'ore  
 Starfene a mensa, e di buon piatti avanti.

In giubboncin di tela, o in camiciuola  
 Di Taffetà rigato, o pure in vesta  
 D'una stoffa di seta, e d'or contesta  
 Secondo Badoino il tiene a scuola.

Parrucca fuori, e Cappellin di paglia,  
 E se questo l'aggrava, altri scuffietti  
 Guarniti di finissimi merletti,  
 Che tal' elmo convienfi a tal battaglia;  
 Que-

Questo l'abito fia, questo l'arnese,  
 E fin quì giugner può l'arte cred'io;  
 Ma di ritrar quel ch'ei divora, oh Dio?  
 Ne disgrado il pennel del Veronese:

E dico, ch'ei farebbe un gran miracolo  
 Se quelch'ei mangia allor, che la mattina  
 A Scandicci hà da tor la medicina  
 Tutto cacciasse nel suo gran cenacolo.

Tal che con questo il Pavoncel sia pieno,  
 Ma se pur vi restasse buco, o spazio  
 Che voto fosse, e ti parebbe strazio  
 Il lasciarlo così non ben ripieno,

Cacciavi me qualor con occhi ghiotti  
 Trágucio in due boccon quattr'ova intere;  
 Onde la tua mercè sopra le sfere  
 S'innalzino i boccon del Magalotti.

Giralo poi secondo l'arte; e ingolla  
 Secondo l'appetito, e se ti piace  
 Mangiatel tutto in caritate, e 'n pace  
 Che il moderarsi fora una scapolla.

VER-

---

V E R S I O N E  
 D E L C A N T I C O  
 D I M A R I A V E R G I N E .

**A**ppena i labbri io sciolsti  
 A risonar del mio Signore i vanti,  
 Che per dolcezza degli amati canti  
 Tosto in rivi di gioja il cor disciolsti.  
 Quindi il sopito, e morto  
 Mio spirto ebro, ed afforto  
 Nell'essenza infinita,  
 Ch'è Mar di luce, e vita,  
 E che in se stessa si riposa, e stagna  
 D'alto piacer si bagna.

Fortunata umiltade

Diran le gēti in cui quel più si piacque  
 Mirar quanto più umile ella si giacque  
 L'alto Signor d'eterna maestade!  
 Nel disperato nulla  
 Di vile Ebreja Fanciulla:

Con



Con istupori egregi  
 Di sua potenza i pregi  
 S'invaghì far palesi e'l gran pensiero  
 Non gè discosto al vero.

Però che suo bel vanto  
 Tra Popoli fedeli a lui devoti  
 Fà trapassar dagli Avoli a' Nipoti  
 L'ombre pietose di suo regio manto,  
 Ma il braccio sì clemente  
 Rinvigorì sovente  
 Forza mista a furore,  
 E con fatal rigore  
 Tutti i superbi ad uno ad un trascelse  
 E dal suo cuor gli svelse.

Quindi volto a' Potenti  
 L'altere Teste al suo ferir fe segni,  
 E scosse in faccia ai desolati Regni  
 Degli eccelsi lor Troni i fondamenti:  
 Le vedove corone  
 Sopra gli umili ei pose,  
 A chi digiun si stette  
 Serve delizie elette;  
 Ed assegna a' fatolli in alimento  
 Sol povertade, e stento.

E qual

Equal di già promise

Di viva voce ai vecchi Padri, e a quello  
Di cui più offerse asciutto il gran coltello,  
D'allorche in fangue d'altro agnel s'intrise  
Di sua pietà gl'inviti  
Gli tornar sì graditi,  
Che dal rogo di morte  
Levò nel braccio forte  
Il suo amato fanciullo il suo Isdraelle  
A passeggiar le stelle &c.



---



---

**IL FIORE D' ARANCIO**
**D I T I R A M B O,**
**INTITOLATO LA MADRESELVA.**
**CORIDONE, ELPINO, SIRINCO**
*Pastori dell' Antella.*
**a 3 O H** incontentabile,

Sempre variabile

Uman desio!

Tu sempre aguzzi

I tuoi ferruzzi

Per esser gaio,

E sempre povero

Non dai ricovero

A un vero ben.

*Elpino.* Tu per far servizio a cielo

Ad un naso delicato,

Non contento al natio prato

Di sfiorare ogni suo stelo,

Passi i Monti, e passi i Mari,

Paralelli, Climi, e Zone,

Ed a caccia a' fior più rari

Vai pe' boschi del Giappone.

*Sirin-*

*Sirinco.* Allor che 'l mondo

Era più tondo,

E che faltata

La sua granata

Non avea ancor ;

In quell' etate,

Che le frittate

Bocche di Dame for,

E che le cialde

Con gli anicini

Venivan calde

Sin sù festini .

*Elp. e Sirinco.* Bella cosa

Deliziosa,

Amorosa

Era la Rosa .

*Corid.* Non solo i frati, non sol le monache

La spicciolavan su le lor tonache,

Ma in un vago vafellino

La tenean su l' altarino

Fin gli Abati, e le Badesse:

Ma che più? Le Principesse

D' ogni stagione

N'in-

N' inghirlandavano ,  
 E ne smaltavano .  
 Scettri, e Corone .

*Sir.* Recipe fermollin quattro, o sei ciocche,  
 Due fili di Gineftra, e due Tazzette  
 Con due, o tre rami di viole acciocche,  
 Un fior di spigo, e quattro mammolette,  
 Due rose bianche, e due di minio tocche  
 Con un bel cinto d'odorose erbette,  
 Tanto ferviva ad una franca lancia  
 Per far un mazzolino al Re di Francia.

3        E quando poi ella gli sprofondava  
 Un bel violo rosso ci cacciava .

*Elp.* Perchè fa fu 'l suo paese  
 Ora più niun l'accarezza,  
 E 'l disprezza  
 Non ch'un Principe, un Marchese,  
 E gli pute ogni fragranza  
 Se non fa di lontananza .

*Corid.* Ora Timo, Menta, e Ruta  
 Chi più fiuta?

*Elp.* E 'l sambuco è sol refo oggi galante  
 Per farne una stiacciata a qualche fante .

*Sir.*

*Sir.* Al candido Giglio,  
 Se per miracolo  
 Un dà di piglio  
 Ne fa dono a un tabernacolo.

*Elp.* Derelitta in siepe, o in macchia  
 Sì sta fitta, e sì s'acquacchia  
 Vergognosa  
 Paurosa  
 Poverina  
 Quella Rosa Dommaschina  
 Che sì muor ful suo rovetto  
 Se non è per farne aceto.

*a 2* Vago colore,  
 Soave odore  
 Può dar Natura ad ogni nostro fiore, (ma  
 Ch'ognun, perchè non è d'estraneo cli-  
 A chi lo stima  
 Fa lima lima.

*a 3* Val bene un tesoro  
 Val bene un Perù,  
 Se vien dal Tolù,  
 Se vien dal Mogor.

*Elp.* E ciò perchè?

Q

E fol

*a* 3 E sol mercè  
 D' incontentabile  
 Sempre variabile  
 Uman desio  
 Che tutto ciò, che più anelante ei volle,  
 Se divenne comun tosto il disvolle.

*Elp.* In ogni campo, in ogni spiaggia aprica  
 Senz' ombra di fatica  
 A noi nasce il Gelsomino:  
 Ma perchè nasce a bizzeffe  
 Ne fa beffe  
 Ogni giardino,  
 E non ad altro agogna,  
 Ch' a infiorarsi di quel di Catalogna;

*Sir.* E questo assai non gli è,  
 S' e' non ci ha la spuzzetta del Gimè.

*Corid.* Perchè nascono in Orinci  
 Quelle Rose pennacchiate,  
 Le listate,  
 Cannellate  
 Vedi fare il quindi, e 'l quinci  
 Al curioso quando ei l' ha.

*Elp.* E pur niuna di lor di nulla fa.

*Cor.* Or

*Cor.* Or s' a mutolo fior tu vuoi dar vanto,  
Che manch'egli all' Amaranto?

*Sir.* Forse cede al Tulipano?

*Elp.* O a Pennacchio Perfiano?

*Sir.* Se i Rannuncoli, e gli Anemoni  
E gli Anargemoni  
Ci facessero pe' prati  
Che farebbero stimati?

*C.E.* Certo non più che i fior vermigli, e gialli  
Che senz'alcun riguardo  
Con piè veloce, o tardo  
Ogni Ninfa, e Pastor preme ne' balli.

*Sir.* Quel bell' imbusto,  
Quel vago fusto  
Del Giacinto emerocallide,  
Che novello fè quì tanto rumore!  
Lo vedi pur languire in sì brevi ore:  
E far le foglie sue di bianche pallide.

*Corid.* Dell' Arancio il fiore amabile  
Maestoso,  
Imperioso,  
Che rinfonde spirti al core,  
Ed al cerebro vigore



Con fragranza sì ammirabile:  
Al dolce tempo dell'età primiera,  
Che non era  
Sì incotentabile  
Così variabile  
L'uman desio;  
Ma che fu vago,  
Ma che fu pago  
Solo d'odor natio,  
Questi fu sempre il primo onore,  
Questi fu l'alma, questi fu 'l core  
Delle vaghe forosette  
Se tessevan ghirlandette.  
Di questo pieno  
Vollero il feno  
Ninfe, e Reine  
Sù l'ore mattutine:  
E verso 'l tardi,  
Deposti i dardi,  
E le farette,  
A suon di cetre  
Per bei boschetti  
Pedali eletti

Scuoteano a gara,  
 Mentre prepara  
 All'amoroso nembo  
 Ciascuna il vel del grembo:  
 E Flora, che n'impazza  
 Peggio d'una ragazza  
 Tutta s'aggira,  
 E si rigira,  
 E toe di questo, e toe di quello,  
 Questo ha più odore, quest'è più bello;  
 E poi ch'un pezzo in giudicar s'impiccia,  
 S'attiene a quel, ch'è dalla foglia griccia.

*Elp.* Dice 'l ver Coridone,  
 Dietro all'alta magione  
 Di lei, che in fosco vel tutta risplende  
 Per maestà sì lucida, e serena,  
 Qual già fu vista per la via superna  
 La luce nata appena  
 Lottar con l'ombre della notte eterna;  
 Io la vidi testè nella felvetta,  
 Le di cui verdi trecce amica l'Alba  
 Lava in rugiada eletta,  
 E poi di fiori inalba,

Con cento Ninfe alla bell' opra intesa  
 Ornarsi il crin dell' odorosa gloria,  
 E poi ch' apprese a risonar Vittoria  
 Ai prati, all' acque, ai profumati venti,  
 L'udii con quest' orecchie in questi accēti.  
 In quel bacile, che chiamasi l' Aja  
 Comene un moggio dolcissima Aglaja,  
 Comene un moggio, e recalo a me.  
 Sporticine, e canestruzze,  
 Guantieruzze, e panierine  
 Empian' altre a infalatine:  
 Vassojetti miniati,  
 Corbelletti inargentati  
 Per le man di Monachine  
 Colmi un' altra a roselline;  
 Ma quella conca, che chiamasi il Mare  
 Via fu Ninfe ajutate a portare,  
 Ognuna colmila,  
 Nessuna votila,  
 E colmata recatela a me.  
 Oh come dolce il naso titillami!  
 Come gli spirti soave affottigliami!  
 Questa gioja, questo fiore,

Che

Che pe 'l naso mi sdrucciola al core.

Io ne vò matta

Più che la Gatta

Non v`a del lardo:

Io n'ho l'alma, e 'l cuore infano

Alcatoe, se me lo credi,

Quanto il Bacco del mio Redi

Sia del suo Montepulciano.

Io mi ci smammo, mi ci strafecolo,

E men n'intendo, qual più ci specolo;

Onde ognuno, che di Flora

Riverente il Nume onora

Ascolti odorosissimo decreto,

Ch'ella stessa pronunzia in sul tappeto

Di questi cari fiori, e gli dia fè,

Il fior d'Arancio d'ogni fiore è Rè.

*Corid.* Sfortunata investitura!

Chi più in oggi gliel'accorda?

Per la via della montagna

Con le sue scarpe di corda

Quel Villan che vien di Spagna

Il Giunchiglio gliela fura.

Quindi il meschino

Nudo, e tapino  
 Vede l'inverno  
 Restar suo stelo,  
 Se non in quanto  
 Mirabil vanto!  
 Ha schermo eterno  
 Da freddo cielo,  
 Perchè Natura al merto suo risponde;  
 Sotto il coperto d'immortal sua fronde.

*Elp.* Ma il Giunchiglio non fu solo,  
 Fin dal Polo  
 Venner quai Goti, e Vandali  
 A seminar scandali  
 Tra la rozza onestà de nostri nasi  
 A empir cassette, spartimenti, e vasi  
 Que' fiamminghi sguaiati  
 De Tardivi lattati.

*Sir.* E fe talun tra' cenci,  
 E tra' rimbrenci  
 Della lacera camicia  
 Mostrò un pò di scarnatino  
 Ci fe tosto il Signorino.

*Corid.* E quella Segrenna,

Quel-

Quella Mona Tentenna  
 Quella pigra, & infingarda  
 Vecchiucciaccia maliarda,  
 Che spinosa,  
 Che pelosa,  
 Leziosa  
 Permalosa  
 Spigolistra, e stiticuzza  
 Ogni lato sì le puzza,  
 Ch'ò si pela, o non fiorisce,  
 E per poco si smarrisce,  
 La porcheria  
 Della Gaggia  
 Che non è che peli, e ossa,  
 Che fracasso non fa ella?  
 Ti par egli, che si possa  
 Senza scrupol di coscienza  
 Star col giudizio punto punto in bilico  
 Per darle precedenza  
 Su 'l Targone, o sul Bassilico?

*Sir.* Or metti seco  
 Il prelibato,  
 Tanto stimato



Bel musco greco,  
 Che con quel musin sì gretto  
 Quand'egli è più fresco, e schietto  
 Sempre dipinto a guazzo  
 Di giallo, e paonazzo  
 Dirà ciascun, che 'l trova,  
 Che jeri uscì di Santa Maria Nuova.

*Corid.* Quell'eterne scaturigini  
 Di frenitidi, e di vertigini,  
 Quei superbacci,  
 Quei ribaldacci  
 De' Tuberosi,  
 Con quel profumo,  
 Ch'ha tanto fumo  
 Son pur nojosi.  
 Prova un pò a rigizartegli d'intorno  
 Sol per un mezzo giorno,  
 E sappimi poi dire in su la sera  
 Qual dolce frutto  
 Tu cogli in tutto  
 Da quella lor fragranza lusinghiera;  
 Ell'è a me sì molesta,  
 Che il sol parlarne fa doler la testa.

*Elp.*

*Elp.* E quel nemico al dì, quel fior Geranio  
Che solo ha olezzo (rezzo?)

Quando il nostro Emispero è tutto al  
*Corid.* Se non venisse a noi da lido estranio  
Lo chiameremmo fior da Pipistrelli.

*Elp.* Dirai, che sian men belli  
Gli amanti Girasoli, o i Fiordalisi?

*Sir.* Men' odorosi i fulvidi Narcisi? (fanguè)

*Elp.* Perchè (confesso 'l ver) non mi va a  
Posso pigliare errore,  
Ma a parlarti col core

All'odorato mio par nulla, e langue  
Presso un cesto fiorito di Mortella

*Elp.* E d'una ciocca infin di Nepitella.

*Sir.* Quanto è più grato,

E l'odorato

Quanto gentile ingombra

Quel bel lavoro,

Quel bel tesoro

Figlio d'umore, e d'ombra;

Quanto son più vezzose

Quanto più graziose

Quanto vaghe a vederle

Que-



Quelle filze di perle,  
 Che in un mar di verdi foglie  
 Curiosa man raccoglie.

*Elp.* Coridon deh gira a tondo  
 Quanti Giardini è al Mondo,  
 Chiedine, o mio Sirinco  
 A Silvio, a Mopso, a Filomeno, a Linco,  
 Prega che in un t'unisca  
 Amarillide, Clori, Iri, e Corisca  
 Quant'hanno di più caro  
 Di più pregiato e raro  
 O sia fiore, o verdura,  
 Che parti di Natura  
 Credi a me, non avrai mai più perfetti  
 Di que' cari Mughetti.

*Corid.* T'inganni amico Elpino, e m'ingannai  
 Teco lunga stagione Elpino mio;  
 E 'l vidi ier, ch'a' mattutini rai  
 Nuovo stupor s'offerse al guardo mio.  
 Tu forse crederai, che per le poste  
 Su 'l cavallo d'Astolfo io fossi andato  
 A passeggiare in qualche Elisio prato,  
 Ove il Ciel sue ricchezze abbia riposte,  
 Che

Che mi portasse là, dove più verna  
 Il Cavaliere, il Corridor ch'ha l'ale,  
 O dove l'Ibla dell'Imperiale  
 Nutre a Vittoria primavera eterna:  
 Pensa tu se dal mio prato  
 Mi son punto allontanato;  
 Io non ne presi mai più lungo esiglio  
 Credo, d'un mezzo miglio.  
 Io nol scopersi  
 Dove s'aduni  
 Gala di fior diversi,  
 Ma fra siepi tutte pruni  
 Non ti creder, ch'io vaneggi,  
 D'una vigna di Lappeggi  
 Io passeggiava  
 Col mio Licino,  
 E contemplava  
 La pompa del mattino, (to,  
 Quando improvviso, incognito, indistin-  
 Ma il più soave ch'i' sentissi mai  
 Cinfemi'intorno, e sì non molto andai  
 Ch'i'fui 'n ciascun de' debol sensi vinto.  
 Io mi volgo a man destra e pongo mente

Alla

Alla siepe, e vi conto undici stelle,  
 Forse stimate tra la prima gente:  
 Parea 'nvidiasse il Ciel cose sì belle,  
 Oh dell'Imperial vedovo fito  
 Poichè privato s'è di goder quelle!

*Sir.* Ma in luogo sì remoto  
 Qual capriccio mai prese alla Natura  
 Bizzarra di fregiar fiore, o verzura?

*Elp.* Presto Coridon mio  
 Adempi nostra brama:  
 Dinne come si chiama,  
 Finiscila per Dio,  
 Deh dinne per tua fè  
 Lo cogliesti, dov'è? (l'ho,

*Corid.* Flemma ci vuol, se bene io quì non  
 Il tutto narrerò.

Allor d'infrà gli sterpi, e la verdura  
 Io colgo un ramo di sei fiori adorno  
 Coperti d'una guazza pura pura, (torno  
 Che da un bel palco verde alzando in-  
 Di bel sangue di fravola matura, (giorno  
 Quali aperte, e quai chiuse al nuovo  
 Velano in parte le lor foglie intatte,

Fo-

Foglie che prima scanidaro in latte.

Donde son più ristrette,

Anzi tutte una in prima

Di bianche fila, e schiette

Con botton d'oro in cima

Una garza gentile

Esce a fargli monile.

*Elp.* Mirabil scoprimento!

Dimmi 'l ver Coridone

Per sì raro portento,

Se 'l mio pensier s'appone

Tu non invidi un pelo

Chi discoperse nuove stelle in Cielo.

*Sir.* Ma a sì bella sembianza

Gia del par la fragranza?

*Corid.* Se già del par Sirinco!

Di sì vago teatro

Nella gentil pittura

Ombra d'odor non v'è molesto, ed atro:

Gelsomino in vicinanza,

Fiordarancio in lontananza,

La Mortella,

La Cannella, ed il Garofano

Vi

Vi fan l'aria in miniatura.  
 Fino il nome ha vezzoso,  
 Fino il nome ha amoroso,  
 Madrefelva s'appella  
 Questa terrena stella.

*Sir.* Credete a me credete:

*Elp.* Egli è ben giusto, (sto,  
 Ben sappiam che in odori hai fino il gu-  
 Nè alcun mai gli vendè, sì ben discerne  
 Lucciole per Lanterne.

*Sir.* Quel fei tu, che per le rive  
 Sia dell'Istro, o sia del Reno,  
 Sia dell'Albi, sia del Meno  
 Correr festi acque di fiori,  
 E tant'alme altere, e schive  
 Ammollisti con gli odori:

*Elp.* E ne' Regni colà dove Boote  
 Stampa la forma delle argenti rote  
 Fra l'opre sue più belle  
 A forza d'Ambra, e di profumi eletti  
 Rammorbidisti i rigidi dispetti  
 Delle feroci Gotiche Donzelle.

*Corid.* Orsù i' vi raccomando

Que-

Questa pianta celeste,  
 Per lei cercar post'ogni fiore in bando  
 Corran le nostre mani agili, e preste.

*a* 3. Su via fu pronti  
 Tutti corriamo,  
 Su via colghiamo  
 Per valli, e monti.

Deh mira là  
 Dove riluce  
 Più viva luce  
 Che lì farà.

Se i bei calati frondosi  
 Ne vedran le Ninfe pieni,  
 Da' begli occhi almi, e sereni  
 Quanti avrem guardi amorosi!  
 Ogni ramo, ed ogni fiore,  
 Ch'al dolce feno  
 Avventereno

Porterà forse ascoso dardo al core.

*a* 3. Su via fu pronti &c. (glaura,  
*Elp. Sir.* Dianne ad Elifa, a Berecintia, a A-  
 Alla faggia Artemisia, a Filli, a Laura:  
*Elp.* Questa in oggi non fa quel che non vuole,

R

Ed.

Ed acque stilla al mondo così fole,  
 Che il Popol vuole, e buzzica gagliardo,  
 Tanto è il suo far divino,  
 Ch'abbia grand'amistà con Tentennino.

*Corid.* Ed io so di buon loco,  
 Che contro lei d'invidioso fuoco  
 L'istessa Flora avvampa:  
 E se credo a Tirinto, ha tentazione  
 D'accamuffarla con l'Inquisizione.

*Sir.* Povera Ninfa, oh Dio!

Ciò non sapea già io,  
 Tanto infortunio sua pietà non merta,  
 Ma più vi vedi la sua gloria aperta.  
 Or questa, e l'altre dan sì bel tesoro,  
 Se no' arricchiamo Elpino,  
 Lascia pur fare a loro.

Se ben'io m'indovino

Tante prove, e riprove

Ne voglion far finche con forme nuove  
 Cavin da questo fior quanto finora

Di buon, e bello, uscì di seno a Flora (gnella.

*Elp.* Che dubbio? Io giuoco la più grassa A-

*Corid.* Che dic? E' poco; io giuoco una Vitella

a 3. E ch'ogni nostra Ninfa in sì bell'opra

Tutta diman s'adopra,

E ch'obliando amore

Impazza dietro a sì mirabil fiore.

Chi Giulebbi, e Cioccolati,

Chi ne fa latti all'Inglese,

Chi d'avorio in vago arnese

Chiude balsami pregiati.

Per quando più ferve

In gelida giara,

Chi stempra, e prepara

Sorbetti, e Conserve;

Chi nuove conce

Ne stempra, e mesce,

Nè le rincesce

L'Ambra a bigonce,

E Guanti, e Borfigli,

Ventagli, e Polvigli

Ciascuna asconde, e infelva

Tra fior di Madrefelva.

Sien Alcorze, o fian Pastiglie,

Sien Pivetti, o Mantechiglie

Le Profumiere,

E le Cunziere,

R 2

Quel-



Quelle per forza, e queste per amore  
Tutte spiran questo fiore.

*Corid.* Io ch'ogni giorno infacco  
La mia libbra di tabacco  
Non di quel ch'a tutti i gonzi  
Per delizia pellegrina  
(Oh sciocchezza sopraffina)  
Gabellar fa Poggibonzi:  
Ma del fino, ed impalpabile  
Che 'l bel Rio Gualdalquivir  
Qual non venne mai d'Ofir  
Manda ai nasi oro fiutabile;  
Vuò veder se ve n'è alcuna  
Di pietà così digiuna  
Che Madrefelve a spicciolar si stracchi(chi.  
Per conciarmene almen! quattro, o sei pac-  
Già deposti archi, e quadrella,  
E 'l collar disciolto a' cani  
Correr veggio in questi piani,  
Ogni Ninfa accinta, e snella.  
Tutte brio, tutte baldanza  
Non guardar Pastore in viso  
Foss'ei Cefalo, o Narciso  
Schizzignose per usanza,

Nè

Nè curando augello, o belva

Tutte liete, e tutte gaie

Per le siepi, e le ragnaie

Gir' a caccia a Madrefelva.

Chi n'adorna il bel collo, e chi le tempie.

Chi scaltra a miglior uso i vasi n'empie.

*Corid.* Madrefelva mia Madrefelva

Te benedica Flora

E da te scacci ognora

Cruda puntura di volante belva:

*Elp.* Primo fior di rugiada

Su le tue trecce cada,

E su le sue t'avvolga in Ciel l'Aurora

Qualor di braccio al Vago suo vien fuora.

*Sir.* Trascelga il suolo, e appuri

I fughi tuoi più puri

E nelle vene tue dolce gl'istilli.

*Corid.* I fiati più tranquilli

Ti lusinghino il crine,

*Elp.* E l'aure matutine

Alle tue caste foglie

Temprin felici l'amorose voglie.

*Sir.* E delle Ninfe il Coro sì provveggia

Che non conduca a te Pastor mai Greggia.

SO-

## SONETTO

## DELLA TRAMOGGIA.

**V**Eggio, Signor, perchè punito io cada  
 Gridar vendetta le mie colpe, e intanto  
 La giustizia, e'l furor che tacquer tanto  
 L'alta arrotarti l'un, l'altra la spada.

E tu perchè dal suo dover non scada  
 L'alto giudizio, al grand'ufficio, e santo  
 Armar la destra, e nell'eterno pianto  
 Al mio spirto infelice aprir la strada.

Signor, se parte è in me che calda e aspersa  
 Del tuo sangue non sia, via su, Signore  
 Mira su quella, e'l colpo tuo riversa:

Ma se tutto del sacro almo liquore  
 Vedi coperto, che 'l tuo petto versa  
 Rispetta d'arme onde m'armò 'l tu'amore.

## SONETTO

## DELLA TRAMOGGIA.

**M**Anna del Ciel fu le tue treccie piova  
 Cara felvetta dalle piante elette,  
 Ogni tuo ramo giovinetto muova  
 D'inusitati fior forme perfette,

Per l'alta meraviglia al Mondo nuova,  
 Ch'io vidi 'n seno alle tue fresche erbette;  
 A cui simil chi di trovar fa prova,  
 Indarno quì tra noi fia, che l'aspette.

Forse nel Ciel tra le beate menti  
 Una farà tra mille, che l'agguaglia  
 Nel crin, ne' labbri, o ne' begli occhi ardenti.

Mà in tutto quel, che si foave abbaglia,  
 Dio sà se 'n quelle spere alme, e lucenti  
 Una ve n'è, che cotant'alto faglia.

## S O N E T T O.



**S**ignor quel vostro brodo è una ricetta  
 Da intenerir la fede a ogni Cristiano,  
 Chiaro scoprendo, che il poter umano  
 La morte comandar puote a bacchetta.

Io per me credo ch'una ciotoletta  
 Di quel composto sì mirando, e strano  
 Saria bastante a radrizzar ful piano  
 Quanti Monsù a Nimega ebber la stretta.

Io che fui sempre, e sono un dolcintingolo,  
 Vuò torre all'arricchir tutti gli ostacoli  
 Con la ricetta sol di quel frastringolo:

Signor, se me la date, in far miracoli  
 Vi giuro d'uom da bene, e non infingolo,  
 Farla vedere a dieci tabernacoli.

## I N D I C E.

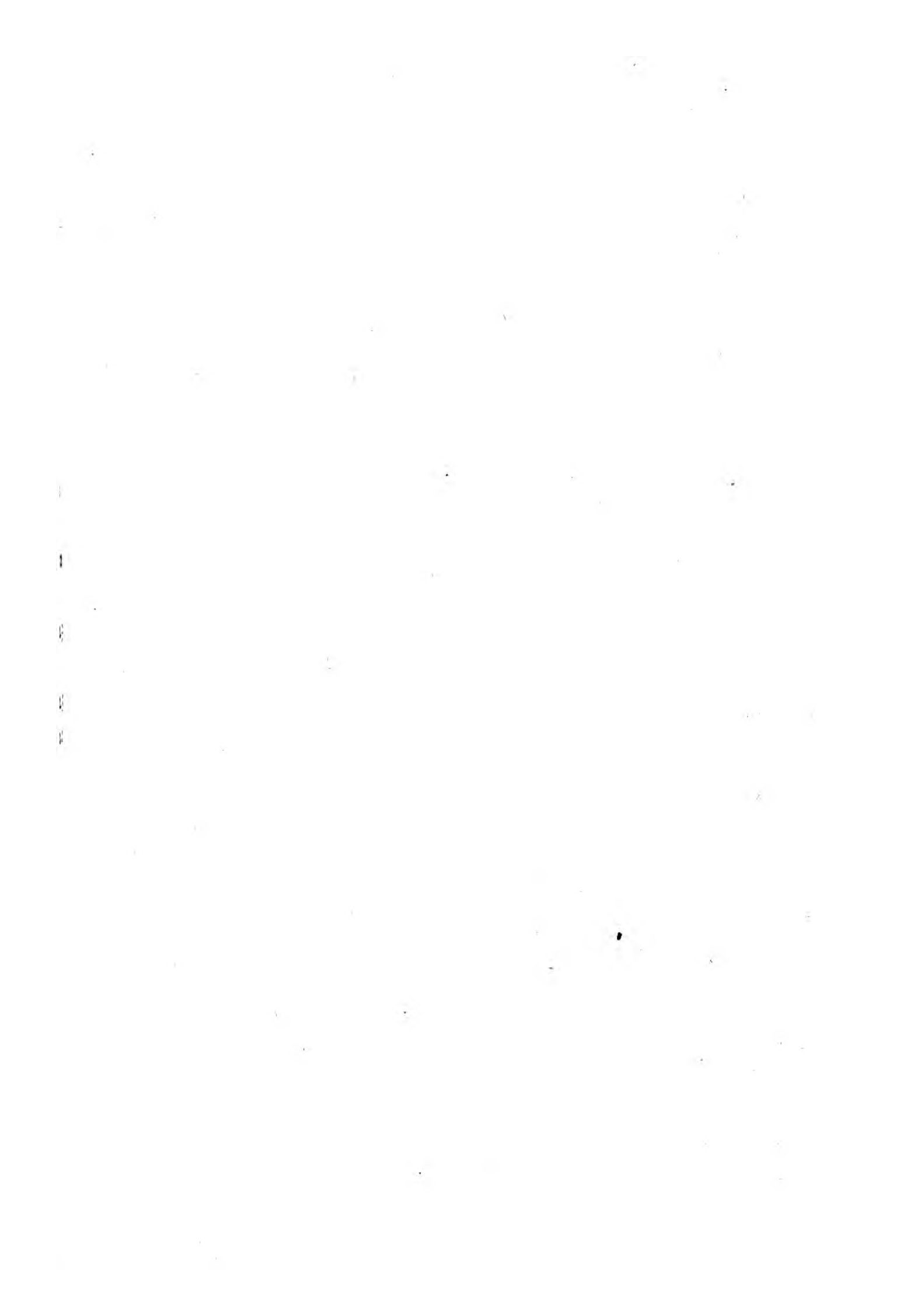


<i>Avviso al Lettore.</i>	a car. xiiij.
<i>Elogio del Conte Lorenzo Magalotti.</i>	car. xv.
<i>Lettera del Magalotti a Paolo Falconieri.</i>	car, xxxviij.
<i>I Capelli. Canzone. I.</i>	car. 1.
<i>Gli Occhi, Canzone II.</i>	car. 12.
<i>La Voce. Canzone III.</i>	car. 26.
<i>Il Seno. Canzone IV.</i>	car. 38.
<i>La Mano, Canzone V.</i>	car. 51.
<i>Il Piede. Canzone VI.</i>	car. 69.
<i>Il Riso e } Canzone VII.</i>	car. 83.
<i>le Lagrime } Canzone VIII,</i>	car. 95.
<i>Il Sonno. Canzone IX.</i>	car. 107.
<i>Le Gale. Canzone X,</i>	car. 122.
<i>I Diletti } Canzone XI.</i>	car. 138.
<i>                  } Canzone XII.</i>	car. 149.
<i>                  } Canzone XIII.</i>	car. 160.

*La*

<i>La Mente. Canzone XIV.</i>	car. 175.
<i>La Pietà. Canzone XV.</i>	car. 187.
<i>Varie Lezioni nel Canzoniere.</i>	car. 202.
<i>Canzonetta Anacreontica della Tramoggia.</i>	car. 205.
<i>Altra per la Vendemmia.</i>	car. 209.
<i>Capitolo al Sig. Francesco Redi.</i>	car. 214.
<i>Sogno al Sig. Marchese Vincen- zo Salviati.</i>	car. 224.
<i>Capitolo in quarta rima al Sig. Francesco Redi.</i>	car. 229.
<i>Versione del Cantico di Maria Vergine.</i>	car. 235.
<i>Il Fior d' Arancio Ditirambo in- titolato la Madrefelva.</i>	car. 238.
<i>Sonetti.</i>	car. 262.







70712509







Vet. Stud. III B. 222



